



«, Va, io ti sprezzerò sempre, uomo crudele! »
Cap. X.

GALEAZZO I VISCONTI

OVVERO

A DISFATTA DEI CROCESEGNATI A VAPRIO

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIV

DI

CARLO TEDESCHI

« A que' tempi la religione s'alternava all'amore, l'amore ai sillogismi, i sillogismi alle battaglie, alle battaglie di nuovo l'amore. »

TOMMASEO.



VOL. I

MILANO

FRATELLI FERRARIO

Santa Margherita, 1106



INTRODUZIONE

Da quando mi proposi di scrivere questo racconto, ad ogni tratto, nel consultare libri, rinvenivo fatti, i quali, per la singolare loro natura, erano poco atti a persuadermi; almeno non poteva credere che fossero avvenuti come venivano descritti. Vedendoli però ripetuti da cronisti e storici, pensai, prima di rigettarli, indagare il motivo per cui mi riuscivano dubbiosi. Tanto più fui a ciò spinto dacchè avuto il cortese permesso di frugare in alcune carte di privata proprietà, li trovai ripetuti e narrati più diffusamente, per modo che incominciarono a persuadermi, se non in tutto almeno in parte. Allora pensai che dietro attente ricerche su questi nuovi documenti e sui siti,

dove i miei eroi hanno figurato, sarei riuscito a formarmi una giusta idea di quel che dovessi credere.

Non tardai infatti a convincermi essere le cose successe presso a poco come mi venivano narrate, ma in quanto al trovare ancora i siti l'affare era ben diverso, standovi di mezzo, da quel tempo ad ora, quasi cinque secoli e mezzo. Le chiese affatto distrutte, o ricostrutte in modo che poco conservano del primitivo; i monasteri convertiti in caserme, in teatri od usi privati; i castelli del tutto spianati, o che non presentano più se non un mucchio di rovine. Insomma non più quelle orribili prigioni, quei tetri sotterranei, quei labirinti misteriosi, portenti degli avi..... Non parliamo poi di ciò che seguì pel consueto necessario cambiamento. Non più le strade e le piazze come allora, non più come allora i turriti palazzi in città e i poderosi castelli disseminati per la campagna, non più le acque straripanti, le strade impraticabili! A nostro dispetto dovemmo soffrirlo....

Però nutrendo noi una specie di manìa pei luoghi antichi, dove ne pare di maggiormente ritrarre il passato, viaggiando, all'annunzio di monumenti o di rovine, v'accorrevamo, anche senza far calcolo di qualche pericolo. Da questa nostra predilezione imparammo che i fatti (narrati in un vernacolo mancante di tutta la proprietà di una lingua, sia latina che italiana) i quali prima ci parevano impossibili

potevano essere, ed erano, secondo noi, possibilissimi; molto più dopo indagato lo spirito delle leggi di quel tempo; le passioni più predominanti; le azioni cattive, non sempre mosse da istinto perfido, ma moltissime volte da casuali circostanze; le voglie indocili; le precipitate deliberazioni, per mancanza di saldi principii; e tutta l'indeterminatezza, la quale, essendo nella natura degli uomini, caratterizzava quelle azioni soventi volte generosissime.

Giunti a questo punto credemmo il nostro soggetto meritevole di essere trattato e ci ponemmo al lavoro. Or dirai tu, lettore, se ho fatto bene o male.

Brescia, 22 ottobre 1863.

L' AUTORE.



GALEAZZO I VISCONTI

CAPITOLO PRIMO.

Bernareggio, ricco signore di Milano, stava immobile in un salotto del suo palazzo, cogli occhi incerti, vaganti ed irosi, agitato da una lotta segreta. Poco discosto aveva una donna giovine, bella, mestamente contrita, il cui volto soffuso di un pallore mortale indicava come fosse fra loro seguita una scena sconsolante.

Era entrato ad interromperli Manfredo, unico figlio di questa casa, che contava in tempi più lontani una sterminata prosapia di illustri antenati, forniti di tutti i titoli di cui andava tanto boriosa la nobiltà d'allora. Il giovine, senza accorgersi di loro, si diresse ad un gran fascio di armi appeso alle pareti, togliendone i pezzi. Intanto uno schiamazzìo dalla strada gli fece tendere l'orecchio, e sentendo accrescere le grida, cinta una spada se n'andò com'era venuto.

Melda (che tale era il nome della signora) alzò gli occhi, lo vide uscire e li abbassò nuovamente trista, scorata.

« Questa determinazione » disse Bernareggio era pur necessaria, e venni ad essa tanto più

volontieri in quanto che gli affari di ieri potrebbero chiamarmi ad un mutamento di vita. »

La donna piangeva senza parlare.

« Finitela una volta! » riprendeva sdegnato; « non avete che lagrime da rispondere? siete di un'ostinazione incomprensibile.... »

« Per pietà non dite così » pregò la poveretta fatta tremante; « farò come volete: ma se pure mi concedete di parlare.... »

« Preparate come vi dissi quanto v'occorre, e non mettetevi tante idee pel capo. Oggi vi disporrete alla partenza. Io stesso v'accompagnerò. »

E pronunziato severamente il suo volere usciva.

Ella avrebbe desiderato parlare ancora, ma quegli accenti ghiacciati e crudeli le tolsero ogni forza.

« Dio mio, mormorò a fior di labbro, chi avrebbe mai immaginato ciò il giorno che gli fui sposa! »

Era il novembre 1322. Aperte le porte e le pusterle della città, entravano grosse contadine cariche di verdure; uomini, fanciulli sporchi e cenciosi cacciavano avanti i loro porcellini, mentre altri accorrevano chiamati da una forte curiosità e come venissero a desiderata festa.

Benchè presto, dovunque eravi un moto crescente; un aprire e serrare d'imposte, un chiedere novità e darne, ed un affaccendarsi, ed un susurrio confuso che indicavano trattarsi di cosa di gran momento. Il giorno s'avanzava, eppure le botteghe non s'aprivano, i fattorini correvano per le vie dietro i loro soprastanti, rincontrandosi e parlandosi animosi. Erano maestri armaiuoli, corazzai, spadai; erano ciurme di ragazzacci, birbaccioni o sfaccendati, ribaldi o solo chiassosi che armati di

coltelli e di partigiane, correvano furibondi alternando a vicenda strane grida di viva e di morte.

Al trovarsi in mezzo a tanto trambusto senza conoscere le antecedenze si poteva supporlo il principio di una rivolta, e al da fare che molti cavalieri si davano onde ammansare i furiosi con blande parole, si poteva credere come non fosse di pubblico acconsentimento ciò che si faceva, o meglio, che quella scena singolare non era se non la conseguenza d'altra più singolare e più funesta, che si voleva prolungare ad arte.

Il giorno prima i Milanesi avevano guerreggiato accanitamente per città contro gli stipendiati tedeschi di Galeazzo Visconti, signore di Milano, colle solite ire e furori de' partiti.

Al sanguinoso conflitto furon tratti da alcuni nemici de' Visconti e massime da Lodrisio loro parente, da Simone Crivelli potente signore di Lecco, che aveva una vecchia ruggine con tale famiglia, e da Francesco da Garbagnate, cavaliere e giureconsulto, fattosi brigatore colla speranza di ridurre al meglio le cose della sua patria: i quali, uniti, corruppero e trassero al loro partito alcuni connestabili tedeschi.

Le forze di buona parte di Lombardia, aumentate col nascere della potenza dei Della Torre, si facevan troppe perchè il papa, che voleva dominarla, o farla dominare a suo modo, non tentasse di reprimerle. Contuttociò crescendo continuamente sotto i Visconti, per opera dell'arcivescovo Ottone e di Matteo I, che specialmente diede a temere alla Santa Sede, essa impugnò il consueto flagello della scomunica. Matteo provò prima a non curarsi del papa, poi ad affrontarlo,

ma accorgendosi come l'aperto contrasto gli riuscisse dannoso cercò di non entrare in più duri frangenti, e da consumato politico mostrò di piegarsi in apparenza, finchè combattuto da troppi dolori ad un tempo rinunziò la signoria al primogenito. Il figlio, impetuoso, sfrenato, disonesto nel volere ed ambizioso di temuta possanza, non seppe come il padre conoscere il proprio tempo, nè riflettere che una tremenda condanna gli gravava sul capo, nella scomunica che papa Giovanni XXII aveva fatto lanciare a Matteo da Valenza; la quale lo dichiarava confiscato dei beni, incapace d' ogni ufficio pubblico, come degradato d' ogni dignità, onore, titolo, e considerato perpetuamente infame unitamente a' suoi figli (1).

La popolazione, stanca dell'interdetto che la privava dei conforti della religione, incominciò a vedere di mal' occhio Galeazzo, poi a mormorargli contro, nè volendolo più sopportare sentì appena come si macchinasse qualche cosa a suo danno, che insorta deliberata di cacciarlo diede mano alle armi gridando: « viva la Chiesa! »

Incominciato il combattimento con evidente vantaggio sui tedeschi e su Galeazzo stesso, passarono poche ore che sopraggiunta la notte dovettero smettere per l' impossibilità di battersi in oscure e tortuose viuzze. Allora i più quieti si ritirarono nelle proprie abitazioni a rassicurare la famiglia, altri diedero l'assalto con prepotenza alle bettole, finchè vinti dalla vernaccia caddero addormentati dove si trovavano, altri ancora passarono nelle biscazze a bestemmiare la fortuna

(1) *Ughelli.* It. Sacr. Tom. IV. col. 206.

nemica; pochi s'aggirarono continuamente cacciandosi in ogni più riposto luogo, e questi alla mattina si videro pei primi gironzare inquieti e sospettosi. Essi eran gente di Galeazzo, che affaticatasi per formare un partito in difesa del loro padrone, alla mattina non poterono più entrare in palazzo senza pericolo d'esser presi. Alla testa avevano Febo, un fidato famigliare del Visconti, il quale la sera prima aveva ricevuto istruzioni e danaro. Costui non aveva gettata la notte. Con delle luccicanti lire imperiali o con dei pizzichi di terzuoli, lavorando da par suo, credeva di aver già in parte raggiunto lo scopo, quando alla mattina s'accorse che i suoi proseliti, passato il fumo del vino, erano scomparsi. Però non si tenne perduto per questo, e noi lo troviamo a S. Protaso, dove or sorge la Madonna del Castello.

Accortosi d'uno che veniva, guardò, lo riconobbe e gli mosse incontro.

« L'hai trovata? » gli domandò.

Il sopraggiunto a tutta risposta gli diede una vecchia schiavina col cappuccio di pelle.

Avvolgendosi in essa il famigliare ripeteva:

« E laggiù come va? »

A cui l'altro, un connestabile tedesco di grossi lineamenti: « Pare che la si voglia metter peggio. »

« Lo credi, Ruggiero? »

« Sì, perchè l'istinto di libertà si è cambiato in quello di distruzione e di rapina; anch'io in principio credevo.... ma ora ci veggo chiaro.... » borbottò con accento di chi prova un desiderato rimorso.

Febo, che con sinistra intenzione l'aveva fatto venire in quel luogo, ciò sentendo, disse amichevolmente: « Che ne pensi dunque? »

« Che i milanesi d' oggi non mi sembrano più quelli di ieri, combattenti per la libertà. »

« Libertà! » proruppe Febo; « e credi tu che l'avessero prima, che l'avranno ora? Amico, mi piace di così chiamarti, ora che sei disilluso, compiangi i suoi propugnatori, pazzi come quelli che si gettan nell'acqua credendo di baciar la luna che vi si vede riflessa. »

« Perchè » chiedeva allora il tedesco « tanta gente sacrificava la vita? »

« Al diavolo l'osservazione, » proruppe il famigliare, « alla corda il maestro che insegna a riflettere. Vieni con me, » e gli dava braccio, « vieni con me laggiù, dove un'accozzaglia di affamati ladroni che darebbero la scalata al cielo per derubare il Padre Eterno, gridano a tutta gola, sempre coll'eguale convinzione, viva e morte. No, no, le panzane di quel gaglioffo di padre Galvano non mi fanno arrovellar la mente. Egli ha pensieri nuovi ogni quarto di luna, perchè nella cella trova di aguzzare l'ingegno, ma mentre ribatte e scambia destramente la parola, sorride ai gruzzoli che aumentano nella sua borsa. »

Giunti al Broletto nuovo, in Piazza Mercanti, fra un turbinìo di gente che andava in su, in giù, di qua, di là, Ruggiero si smarrì nella folla ed il compagno andò ad immischiarsi coi più spiritati e ad urlare: « viva la pace! viva sant'Ambrogio! viva la Chiesa! morte ai tiranni! .... morte agli eretici!.... » finchè visti alcuni de'suoi li raggiunse a forza di spunzoni, accennandogli di seguirlo sotto la loggia degli Osii.

Quest' atrio ad archi semicircolari e non acuminati come i superiori, fu eretto da Matteo Vi-

sconti. Soprastava al porticato un terrazzotto, al quale si saliva da un lato mediante una scala in pietra, e da esso sporgeva un pulpito quadrato con scolpitovi l' aquila.

Quando Febo vide di poter parlare sicuro, bestemmiò con coloro che s'era chiamati presso.

« Per sant' Ambrogio.... scommetto che avete dormito tutta notte; lo dicono le vostre ciere leccate dai cani! »

« Caro quel ringraziamento » rispondeva stizzito uno di loro, colle labbra fine e sporgenti, che aveva l'aria di furbacchione; « avessero i tuoi polmoni lavorato come i miei, ma tu preferisci di arrischiar poco o niente, già disposto a mutar partito più spesso che di camicia. »

« Mordi quella linguaccia » disse seccamente Febo, e conoscendo il motivo di quel rispondere gli diede una manciata di monete. « Via, eccoti nuovo danaro, ma sappilo adoperare. »

« Lo prendo » diceva nel riceverlo « perchè me l' ho meritato. Domandalo a queste facce da scomunicati e ti diranno che posseggo la natura del gatto. In tutta notte non ho riposato un momento. Strisciai in ogni brigata, strimpellando a fianco di chi sermonava virtù; mi cacciai in ogni crocchio, fomentando i cicalecci; nelle taverne, a tranellare i creduli. E vi può essere di più? sono stato dalle donne di chiasso, fingendo bazza si sa, e quelle pudibonde fanciulle fecero eco alle mie grida. Convien dire che il magnifico Galeazzo avesse più sfaccendati che non si crede... »

« Animo dunque, non perdere tempo » soggiungeva il famiglio, « ricorri a tutti i tuoi mezzi, istruisci i compagni, fa quanto ti dissi e sarai

contento. Questa sera, non accadendo altro, sarò al Bosco degli Olmi fuori di Porta Vercellina. »

Spadone, così chiamavasi lo stizzito, al ricordo lusinghiero di Febo s'era animato, e con espressione di contento osservate riducchiando le figure che l'attorniavano « Suvvia » disse « Ciclopo sii il mostro dello spavento, tu Discordia mormora nel subbuglio, tu Angoscia ulula nel tumulto, tu Fame lamenta nella gioia; frammischiatevi nell'accozzaglia, con susurri concitati avvolgete gli incauti nei lacci delle tresche, ammaliateli coi lazzi, pungeteli con lingua di vipera.... »

E quei visacci da diavoli, come invasi da crescente furore, uno per parte si confusero nella calca con Spadone che li seguì.

Il famigliare veniva trattenuto, mentre stava per salire al terrazzo, da un cavaliere vestito di lucente armatura.

« Che volete da me, gentil cavaliere » gli chiese con diffidenza.

« Volevo ben dirlo ch' eravate voi » rispose questo confidentemente.

« Scusate » instava il primo, « ma v' ingannate, « e si moveva per andarsene, se l'altro presolo pel becchetto della schiavina non lo tratteneva.

« Perchè » dicevagli « mi nascondi così il viso nel cappuccio; ma senti... » e susurratogli alcune parole all' orecchio salirono assieme sul terrazzo a discorrere, finchè accortisi che dal basso venivano osservati e che alcuno gli si era avvicinato, il cavaliere, fingendo parlare del monumento del podestà Oldrado da Tresseno, che vedeva di rincontro all' esterno del palazzo della Ragione,

ovvero della gran nicchia che sorge in mezzo alla piazza, così diceva in modo da farsi sentire:

« Se ci arrivate leggete il verso, egli parla chiaro:

Catharos, ut debuit, uxit.

si trattava nè più nè meno di un dovere sacro, e tanto più sacro in quanto che deve bastar la fede per ingiungere. »

Dopo scomparvero dal terrazzo.

Via loro un gruppo di nobili ch'era stato ad osservarli s'avviò verso la metropolitana, in piazza dell'Aringo, fra una calca di gente sospesa sul suo presente. Ognuno pareva volesse domandare:

« E Galeazzo? »

Nessuno sapeva di lui. La sera prima s'era rifugiato in palazzo colle sue lance, questo solo era noto. Chi voleva che fosse fuggito col favore della notte, chi che vi stasse tuttavia accovacciato per paura d'esser preso; mentre altri soggiungevano che, scaltro com'era, attendeva una piena di gente attorno al palazzo, per piombarvi addosso con soldati freschi e farne un massacro del diavolo.

Il palazzo ducale, a fianco della metropolitana, era uno di quegli edifizi di mole sterminata, che i potenti innalzavano nei mezzi tempi, per salvarsi dal furore delle rivolte popolari, provocate dai loro tirannici intenti. Matteo però costruendolo aveva pensato anche al lusso che andava digrossandosi. Una torre alta e merlata ne custodiva l'ingresso, altre più basse dominavano all'ingiro le mura munite di balestriere. L'interno aveva vasti cortili, lunghi porticati, ed archi di smisurata altezza. A destra l'appartamento per le mo-

gli dei signori di Milano, a sinistra il consiglio segreto ducale e quello di giustizia, dicontro le stanze di Galeazzo, già abitate dal padre. In fondo un gran parco che estendevasi fin quasi al battistero di S. Giovanni alle Fonti.

Pochi arditi s'erano appressati alle mura, gli altri stavano lontani ad osservare vociando; e chi maggiormente gridava eran coloro che il giorno prima nel momento del pericolo s'erano nascosti sognando felicità, alcuni de' quali approfittando del momento saccheggiavano una bottega di vesti, col pretesto che il padrone fosse una spia di Galeazzo. Il parere dei più era di non cercare qualche malanno, che se l'era andata bene una volta la seconda poteva andar male, quello dei meno che si dasse l'assalto al palazzo, e qui instavano alcuni per la speranza di un ricco bottino; altri consigliavano di attendere e sperare.

Un uomo attempato stava nel gruppo accennato sopra, ad osservare il movimento che fremevagli attorno. Incavato l'occhio, ma vivo, serena la fronte, aggrottata di quando in quando, naso grosso, bocca larga, viso secco e pallido. I lineamenti mansueti lo davano a credere di mesti pensieri, di timide speranze. Vestiva un farsetto bruno a maniche strette, portava calzoni corti raggiunti da lunghe calze, e sotto la sopraveste di sciamito, lunga fino al ginocchio, gli luccicava uno spadone coll'elsa a doppia guardia.

« Francesco da Garbagnate è un nome come tutti gli altri » diceva egli parlando ad un signore del crocchio de'nobili « credetelo, non è il nome che mi rese accetto ai buoni milanesi, ma le mie azioni ch'io diressi sempre al bene del popolo;

e più del senno, piacque ad essi il mio cuore. Mi ricordo con piacere la prima volta che assunsi il comando in guerra, perchè ero alla testa dei milanesi, e quantunque non troppo esperto gli fui gradito, forse più che ad altri, quando meglio istrutto andai sotto Piacenza, nella Lomellina, al Po ed a Pavia. Voi sapete com' io stessi a lungo lontano dalla patria, fosse quando apprendevo e insegnavo studi nell' Università di Padova, o quando passai in Germania; pure nella lontananza istessa non mi dimenticarono. Perciò questo popolo fu sempre l'unico mio pensiero. Per esso le mie perorazioni per Matteo, quando entrai in politica, non furono meno calde dell'opposizione che feci, dieci anni dopo, alle proposte di Simone vescovo di Parma, il quale voleva che i Visconti si rimettessero fidenti nel pontefice, che li avrebbe traditi; per esso accettai l'ultimo incarico di ambasciatore al legato della Chiesa a fine di trattare la pace; per esso lottai ieri.... »

Commosso dalle ricordanze ch' egli stesso richiamava si tacque. L' agitarsi febbrile regnante in quel luogo lo destò poi come da un sogno, guardò amoroso un giovine che gli stava a fianco, il cui corpo snello risaltava in una crespa sottoveste con maniche, e gli susurrò affettuoso, con accento di dolore:

« Quanti germi di virtù soffocati! quante violenti passioni destate! quanti penosissimi affanni.... » poi con soprassalto improvviso, invaso da un occulto sentimento di terrore: « E forse non romperanno il giogo tirannico.... spaventosa evidenza! »

« Perchè no? » esclamò il giovine, « non è detto

che la tirannide duri eterna, e se è destino che gli uomini abbiano da opprimersi a vicenda, se è che un terribile mandato li condanni a sopportare!.... »

« Taci, Manfredo, tu mi rammenti la sventurata Igilda. »

« Ma la salveremo » proruppe infiammato interrogandolo collo sguardo, « la salveremo, non è vero? » ripetè Manfredo voltosi a Crivelli quasi implorante.

Il signore di Lecco, che dimostrava un'impronta appassita di anticipati desidèri, lo assicurò con un cenno.

Qui un'ondata di gente venne ad interromperli. Erano curiosi che s' addossavano per vedere il padrone della bottega saccheggiata, il quale per compimento, accusato quale spia, veniva tradotto alle carceri.

Garbagnate e Crivelli, spinti, si trovarono lontani dal crocchio.

« Avessimo a fallire... » domandava il primo.

« Non mancherebbe altro! » sclamava il secondo.

« Eppure » insisteva il giureconsulto « questo lungo stato d' incertezza mi fa supporre che vi siano dei raggiri. Hai veduto Febo e Grunsten sulla loggia? »

« Se sono codesti che dobbiamo temere li manderemo all' inferno » soggiungeva Crivelli preso dal solito naturale focoso, poi proseguiva, come se fosse solo, con mute parole e suoni fatui: « Se non hai altri appoggi non ti reggerai, o Visconti.... e, e gli altri son deboli.... Forse il tuo cugino Lodrisio? in politica guasta, non vince.

fratelli? Marco e Luchino sono impetuosi, aci; Giovanni previdente, ma troppo mite; , oltre al non aver pratica nel maneggio ffari, rimove da sè ogni sospetto col star attaccato al guarnello della sua Valentina. può essere d' altro? Guglielmo Pusterla la perduta autorità, e per l'unione contratta lla Torre non ha a sperare più di Galvano, ıcio di frate, che senza protezione rimane ro suo cervello balzano. »

ì sto fin lì » osservava Garbagnate, « ma tutto. Cosa pretende quel Giovanni Della che vorrebbe discendere dai nostri? se non cciamo riprendere la strada della Savoia ne ggo male. Ed il Ruscone? qui impedisce do a Como potrebbe esserci amico. E poi a mano del papa, se mai fra lui e l' impee, mentre fervono le scissure nella Germania, ettessero d' accordo per toglierci quel poco ancor ci resta.... » A tale idea sentì per un te rammarico del suo operato, poi da una ı prepotente risospinto continuò esacerbato: aghino i tiranni le lagrime che hanno fatto gere, scontino la pena delle loro superbe e ıziose pretese, delle loro inaudite sfrenatezze. »

E ch' io salva Igilda » disse Manfredo arriıdo.

gilda era un angioletto di sedici anni, tutta acità, tutta brio, trovata fanciullina smarrita Milano, da Volvo, il venditore di vesti tratto carcere, che la raccolse sperandone un premio, ıcchè all' abito la ritenne figlia di signori. Ma ntro ogni speranza nessuno venendo mai a reamarla, l'allevò al lavoro. Galeazzo, vedutala più

volte a venire in palazzo col mercante, ne fu preso da cieco fuoco di oltraggiosa passione. Al contrario Manfredo si studiava di vederla dalla bottega, e, buontempone com'era, non sentiva per lei più di quanto poteva provare per molt' altre. Il Visconti, arrogante e scellerato, accortosi del rivale, non tardò a far parlare sul conto d'essa.

Un giorno conducendola Volvo in palazzo, dove andava per motivi del suo traffico, la lasciò ad aspettarlo in un camerone. Ritornando la rinvenne con Galeazzo (che al suo apparire scomparve) mortalmente pallida, cogli occhi immobili. Le orecchie della sfortunata avevano per la prima volta sofferto lo scaltro linguaggio del seduttore, gli occhi sostenuto le sue smanie brutali. Manfredo, scorgendola uscire di palazzo nella massima agitazione, successa all'inerte immobilità, invaso da un terribile presentimento guardò sprezzante la mole severa, Igilda, e mandò un cupo scongiuro di rabbia.

Il giorno dopo, condotta dal mercante che voleva sbrigarsene dacchè essa gli confidò le proprie paure, Igilda fu rinchiusa nel monastero delle Vergini alla Vettabbia, in cui vestì l'abito.

Il signore di Milano, violando il sacro asilo, arrivò a penetrare nella cella della perseguitata, che fuggì gridando aiuto. Accorsero le monache, per prima la ministra, la quale, rimasta un momento nella cella della novizia, uscì ingiungendo loro di tornare a letto ch' era niente, ordinando severamente che non parlassero dell'accaduto. Dopo impose con un gesto ad Igilda di seguirla, e passati lunghi corridoi, aperta una gattabuia, ve la spinse dentro.

« Rimanti là svergognata » disse, e la chiuse. Dopo un'ora arrivarono due Domenicani di Sant'Eustorgio, e senza dar retta ai suoi lamenti ed alle sue grida, la trascinarono nelle prigioni del Sant'Uffizio, dove trovasi all'epoca del nostro racconto.

Manfredo saputo ogni cosa andò dalla ministra colla speranza di liberarla, adontandosi fieramente, minacciandola di portare la querela ai piedi del legato apostolico. La superiora non rispose altro che di esser stata costretta ad umilmente ubbidire.

CAPITOLO II.

« Eccellentissimi, quando le occorra sono ben fornito di affibiagli e di speroni, continuino a volermi favorire. » Diceva un ferravecchia sporgendosi dalla bottega col berretto in mano.

« Loro non si nascondono, come tanti altri fanno in questi momenti che si tratta di movere le mani. » Subentrava con fare malizioso uno spadaio del naso rincagnato.

E molte voci assieme: « Viva i cavalieri, viva i valorosi, morte a Galeazzo! »

Queste parole erano dirette ad una brigata passante dagli Spadari, da padroni armaiuoli che si erano arrischiati ad aprire le botteghe; ed i cavalieri godevano gli applausi che lor venivano prodigati, ricambiandoli con sorrisi di compiacenza, mentre si domandavano che poteva volere Giovanni Visconti da loro per chiederli così premurosamente; giacchè è d'uopo dire come il nominato li avesse richiesti per mezzo di un famiglio.

Giovanni era l' unico, dei fratelli di Galeazzo, rimasto in Milano senza pericolo, a motivo della benevolenza che s'era acquistata. Egli aveva soltanto 32 anni, ma possedeva un ingegno elevato. Si faceva chiamare non altrimenti che cimiliarca della metropolitana, giacchè la sua elezione ad arcivescovo, fatta dagli Ordinarii, per i maneggi del padre, non era riconosciuta dal papa, che aveva eletto in suo luogo Aicardo Caccia, esule coi Della Torre. Conoscendo il pericolo della propria famiglia egli pensava a sostenerla, e sebbene sentisse risvegliarsi la sua parte d'ambizione s'accontentò di semplicemente vagheggiarla.

Seduto in un seggiolone frastagliato a rabeschi, leggeva attentamente una carta. Di fronte gli stava Grunsten, il cavaliere che parlò con Febo sul terrazzo, connestabile maggiore, come Ruggiero al servizio di Galeazzo, ma più di Ruggiero a lui fedele, il quale dopo breve silenzio avvicinandosi al prelato, disse a bassa voce:

« Che decide monsignore?

Successe altro silenzio: intanto s' udivano chiaramente i fischi e le grida dei chiassanti.

« Vi replico, non posso decidere. »

« Ed io eseguirò gli ordini di Galeazzo » soggiunse il cavaliere con accento deliberato, volgendosi per partire.

Il cimiliarca fatto un segno ad un bravaccio che faceva capolino da un usciale; « Attendete per poco ancora » diceva a Grunsten; « devono venire alcuni signori, i quali hanno a cuore la cosa; essi vi persuaderanno dell'inutilità della resistenza. »

« No, che non li aspetterò » rispose spedito;

« di voi monsignore mi fido, chè non siete intrigante, degli altri no, perchè una volta nelle loro mani non posso difendermi in palazzo. »

« Se non intrigante, nemmeno imprevidente » rispose Giovanni con piglio sdegnoso.

A tali parole profferite con tanta sicurezza si guardò attorno il cavaliere, e, visto un uomo armato, cavò un pugnale avventandosegli contro. In quella circondato da molti fu disarmato e trascinato via. Il prelato aveva creduto bene di averlo in suo potere, prima che si dasse ad altri, nemico dei Visconti.

Giunta la brigata che trovammo in via, sulla piazza detta poi Fontana, si avviava all' arcivescovado, abitazione del cimiliarca. Entrati per la larga e bassa porta, passato l' androne, salirono ad un ripiano adorno di trofei di guerra; indi furono introdotti in vasta stanza ricca d'arazzi e cortinaggi, su cui stava riflesso il colore dei vetri, istoriati di figure mitologiche e di soggetti ricavati dalle sacre antiche carte. In essa non vi era altro che una lampada d' argento pendente dalla vôlta, all' ingiro, a ridosso dei pilastroni sporgenti, alti sgabelli colle strette spalliere rilevate, e nel mezzo, sul pavimento, un sorprendente mosaico rappresentante la lotta di tre guerrieri armati di scure e di picche contro due enormi cigni.

Il prelato, avvertito, corse ad incontrarli: salutò i signori Castiglione e Ruscone, l'uno armato di un busto di lamina borchiato in oro, l' altro vestito d' una cappa di seta rossiccia. Salutò Francesco da Garbagnate, poco tempo prima suo intrinseco amico; e così, ad uno ad uno, Simone

Crivelli, il vecchiotto nemico de'Visconti, e principalmente di Marco; Guglielmo Pusterla e Guglielmo da Casate, matricolati politici in quel tempo di soperchierie.

Quando furon tutti accomodati, il cimiliarca disse: « Sapreste voi già per caso qualche cosa? »

Invece di rispondere alla domanda ne fecero essi una in coro.

« Se n'è andato Galeazzo? »

« Sì, » riprese Giovanni, « a Lodi dai Vistarini, lasciando istruzioni al maggiore connestabile, il quale intende sostenersi coi tedeschi in palazzo. »

« Egli fu cacciato in giusta guerra, perchè abborrito qual tiranno » proruppe impetuosamente Crivelli; « che pretende ancora? pensa egli, o finge, che qui non vi siano uomini amanti della libertà, e capaci a mantenerla, acquistata? »

Le parole, l'enfasi con cui furono profferite, lo sguardo fulminante con cui vennero accompagnate, tutto indicava in lui un odio che nutriva implacabile.

Castiglione, mettendo il pugno sull'elsa della spada, alzavasi per gridare alla sua volta, se non che accorgendosi Garbagnate come si cominciasse male, data un'occhiata significante al Crivelli, per fargli intendere di contenersi, consigliava prima d'inveire che si udisse il tenore delle istruzioni, pregando il cimiliarca d'esporlo.

« Per indi conformarsi al partito migliore » subentrava a dire Ruscone con piglio cattedratico.

Giovanni trasse la carta, che già lo vedemmo a scorrere mentalmente, leggendo:

" Galeaz Vicecomes dominus Mediolani et.... "

Il Crivelli non ne volle altro. « Signore di Milano! » urlò tremante di rabbia; « signore di Milano un cacciato con buone armi, in buona guerra! un perduto che va a mendicare l'esistenza presso il governatore di Lodi! uno sconsigliato che distrusse tutto il retaggio paterno e che per disoneste sfrenatezze perde intiere signorie! ma davvero che il più oltre ascoltare di quello scritto vituperato chiamasi un non sentire nè la dignità di uomo, nè quella di cittadino! »

Così dicendo partiva senza dar retta a Casate e Pusterla che tentavano di calmarlo.

Appena veduto Crivelli il cimiliarca, conoscendolo, pensò giustamente che con lui non si poteva che litigare, perciò non ebbe a male la sua partenza.

Il giureconsulto, letti i capitolati che il principe fuggito voleva imporre, fremette di sdegno, pure rattenendosi fece conoscere in succinto come Galeazzo intendesse di prescegliere i signori che assumerebbero il governo durante la sua assenza, (volendo egli mostrarsi partito, non fuggito, nè cacciato) come pretendesse gli fossero pagati i danni di sacco, di guasto, di fuoco che avessero sofferto le sue robe, infine che entro tre giorni gli venissero sborsate in Lodi cento marche da quarantacinque fiorini d'oro l'una.

« Sempre l'abituale imprudenza, » soggiunse Ruscone. « Ora si tratta di una rivolta generale, e le sue volontà saranno derise. »

« Dite che è meglio tacerle, altrimenti chi sa di che sarebbero capaci i milanesi » entrava a dire Castiglione. « Non avete sentito come da tutta mattina vanno gridando che vogliono la concione per da loro scegliersi i capi? »

« Bisognerebbe » diceva Pusterla « trovar modo di accontentare al meglio e l' uno e gli altri. »

« Mezzi ripieghi che non danno in ragione del costo » borbottò Casate; « d'altronde le cose sono a tal punto.... »

« A tal punto » conchiuse Garbagnate « che vittoriosi intendiamo imporre, non ubbidire. Galeazzo è cacciato, perda dunque l'investitura e con essa la sovranità; questo è quello che vogliono i Milanesi, come quei del Seprio, della Martesana e tutti. Il danno arrecato alle sue robe lo sopporti egli che ne fu la sola causa, e così s'accontenti di lasciare la pretesa delle cento marche. Noi non ci siamo resi ad alcun patto, l'abbiamo cacciato. »

Tali sentimenti furono approvati dai raccolti e da gente che arrivava ad ogni istante, istrutta da Crivelli della fuga del Visconti, delle sue pretese e di altro, che l'odio gli fece aggiungere. Le stanze dell' arcivescovado si riempirono a poco a poco, i discorsi e le grida andarono sempre maggiormente incalorendosi. Chi affermava che Lodrisio, cugino di Galeazzo, inquieto com' era non sarebbe rimasto colle mani in mano in tale occasione, e che forse tramava già qualche cosa. Chi voleva che Federico, duca d'Austria, eletto dall'opposto partito di Lodovico il Bavaro, re di Germania e de' Romani, d' intelligenza col papa, avesse mandato il savoiardo Castiglione, suo legato, per, se mai il Bavaro imperatore restasse contro lui vinto, averlo in pronto da nominare vicario di Milano.

Se chiacchieravano molto, non andavano però sempre fuori del ragionato, imperocchè colla depressione di Galeazzo avevano rizzata la testa i

Della Torre, i fratelli del Visconti sentivano prepotente il desiderio di dominare alla lor volta, e molti potenti signori di Lombardia, anche avversi alla repubblica, fingevano blandirla per raggiungere il loro intento.

Fra tanta diversità di opinioni, si sciolsero, che l'idea di reggersi a popolo era prevalsa ed acclamata con incessanti evviva.

Rimasti soli Giovanni e Garbagnate, il cimiliarca gli chiese cosa pensasse di quanto doveva succedere.

« Bene » rispose il giureconsulto inspirato, « pure che l' opera venga avvalorata dal sacrificio. Di esempi notevolissimi di eroismo e di saggezza noi non manchiamo. »

Qui si fece a rammentare i più gloriosi.

« Ma se al contrario, » osservò il prelato, « il popolo sbrigliato alle passioni ricorresse al male? »

« Non è possibile.... » e voleva addurne le ragioni, quando s' udì al di fuori un lontano confuso rumore che a poco a poco andava facendosi più vicino.

Aperti i vetri, videro due donne minacciate da una turba di straccioni che fischiavano ed urlavano orrendamente.

« Corri » diceva affannosa la più attempata all' altra ch' era fanciulla.

L' avvertita, a cui intronava il capo per le urla dei vituperati che l' inseguivano, volgendosi per misurare la distanza che correva fra il veltro e la preda, cacciò un grido acutissimo: « Madonna, ci sono alle spalle! » e raddoppiò di corsa lasciando indietro l'altra, la quale si sentì ad un tratto afferrare per lo zendado trasparente che le scen-

deva lungo la persona, mentre un brivido spaventoso le corse per le ossa. Pure non profferì parola, non mosse lamento, si sciolse prestamente dal velo e rifuggì nell'arcivescovado, ove già si era salvata la fanciulla.

Coloro che le inseguivano si trovarono chiusa la porta sul naso da un servo, e riflettendo al luogo dove erano entrate se n' andarono bestemmiando.

Giovanni arrivò in tempo a sostenere la prima che stava per cadere; la seconda, senza far caso di chi gli era andato premurosamente incontro, appoggiò una mano al muro, pose l' altra alla fronte, e mandando un profondo sospiro alzò al cielo uno sguardo di ringraziamento, cogli occhi asciutti, impietriti dal dolore.

« Principessa » proruppe con accento pietoso Garbagnate, riconoscendola, « la sventura vi batte troppo fieramente! »

Alla voce ed alle parole accortasi di chi le stava presso: « Cavaliere » diss' ella in modo significante, « mi profetizzaste un giorno che non ero chiamata a seconde nozze, e quel giorno v'apponeste, » ma quasi pentita di così sincera rivelazione, e non potendo disdirla andò ad Isetta, la giovine ch' era sua ancella, abbracciandola affettuosamente.

Allora anche il cimiliarca ravvisò con istupore la propria cognata, e doppiamente contento di averla sottratta al pericolo, salirono tutti assieme le scale.

La donna che per la prima volta ci appare in atto così desolante è Beatrice d' Obizzo d' Este, sorella di Azzone, marchese di Ferrara; vedova

di Nino Visconti di Pisa, giudice di Gallura; moglie di Galeazzo Visconti.

Morto Nino, rimastale una figlia che meno acerba le rendeva l'irreparabile perdita, s'era prefissa di viver vedova, ad onta che venisse richiesta da più potenti. In seguito s'unì a Galeazzo, invitata dal fratello, il quale, vedendo fiorire la parte ghibellina, aderì alle istanze di Matteo Visconti, che la richiese pel suo primogenito, sebbene l'avesse già prima promessa ad Alberto Scotto, signore di Piacenza, per suo figlio.

Il nuovo sposo in nulla assomigliava al giudice di Gallura, e ben presto s'avverò a Beatrice la predizione fattale un giorno da Garbagnate a Ferrara.

Quando nel 1302 andate alla peggio le cose dei Visconti, scacciati da Milano, ella, abbandonata da tutti, dallo stesso sposo, riparò in casa di parenti finchè lo raggiunse a Ferrara, dove dopo il secondo anno di matrimonio diede alla luce Azzo. La nascita di questo figlio richiamandola a novelli doveri di madre, la resero meno sensibile ai propri patimenti, che Galeazzo rotto ad ogni più sfrenato piacere le faceva soffrire; anzi seppe tutto celare e non diede nemmeno soddisfazione di lagrime.

Matteo poco prima di morire richiamò da Piacenza il figlio, dove da nove anni era stato eletto signore perpetuo, a fine di trasmettergli la signoria di Milano. Lasciò questo prontamente la città affidandola a Beatrice e ad Azzo, che già contava 20 anni, ma lo lasciò fremente d'odio contro lui.

Prima ch'egli venisse eletto signore, i Fontana ed i Landi se ne contendevano il potere. I se-

condi più forti si mantennero fermi, pronti ad un soqquadro che non tardò a scoppiare. Capo era il conte Versuzio Landi degli Opizoni, offeso mortalmente dal Visconti il quale aveva tentato l'onore di Bianchina sua moglie, donna di rara bellezza e di virtù impareggiabili. Però che Galeazzo accesosi d' essa, un giorno, assente il conte, mandò ad avvertirla che dovendole parlare la invitava a recarsi a corte. La saggia sposa temendolo per istinto naturale, adunato numeroso parentado andò con esso. Sorpreso e sdegnato il seduttore di essere stato deluso fulminò per lungo tempo la splendida comitiva di sguardi sprezzanti, di parole mordenti, e prima di lasciarla partire, parlando piano all'orecchio di Bianca, le fece intendere, con smania di furiosa passione, che intendeva parlare a lei sola; a cui la perseguitata rispondendo tremante e piena di rossore che sarebbe ritornata il domani, se n'andò. Galeazzo con un sorriso di trionfo, pensando che non mancherebbe, ne diede anticipato avviso ai suoi compagni di crapula e di dissolutezze, i quali ne sparsero voce come di cosa fatta.

L' onesta Bianca appena a casa volò a raccontare l'accaduto al marito, che indegnato di tanta infamia corse segretamente alla città. Per mezzo de' parenti fece subito conoscere la cosa all'arcivescovo Bernardo Cherio, al podestà Zardo Fontana, ed egli stesso parlò ai capi de'suoi, propagando il fomite della rivolta che scoppiò appena partito l'offensore.

Beatrice, sola in mezzo ad una città di rivoltosi, assalita da una folla di popolo furibondo, non si smarrì nè mancò di quella dignitosa fran-

chezza che la rendeva tanto solenne nel dolore. Affidata a provate persone la cura della fuga del figlio, attese a gettar monete agl' ingordi, guadagnando così tempo, finchè lo credette in salvo. Il popolo accortosi del pietoso inganno intenerì, e mentre gettavasi a precipizio nei vasti appartamenti s'arrestò innanzi a lei forte della coscienza pura. Nessuno ardì, nonchè toccarla, avanzarsi; la sua dignità, la sua virtù disarmarono l' ira dei tumultuanti, per modo che il medesimo conte Landi la fece onorevolmente accompagnare e proteggere fino ai confini.

Imagina ora o cuore ciò che doveva provare la sventurata, per la terza volta lasciata sola in balia all' ira disperata di un popolo che sorge per liberarsi dalla tirannide. Le passavano per la mente i primi anni di gioventù trascorsi fra i vaghi sogni e le dorate illusioni; indi i sentimenti più poetici e violenti, il matrimonio con Nino, il dolore della sua morte. Poi un intervallo di mesto contento fra un' aria pura e mite, finalmente la sua solenne entrata in Milano, quando passò a seconde nozze. E qui si chiuse per lei una parte ben cara della vita; dopo, amareggiata continuamente dalle licenze dello sposo, dall' ira dei nemici che s' addensava sopra lui, da delusioni senza fine strazianti, continuò la vita nel dolore, forte nelle avversità, dignitosa nel sopportarle.

Maggiore di nove anni allo sposo, Beatrice era di corpo sottile, di portamento autorevole; bassa la fronte, cerulei gli occhi e lampeggianti, corto e magro il naso, bocca piccola, mento lungo e rientrante, collo corto, sottile, e su tutto il viso un nobile pallore.

Rimasta a lungo col capo chino, alzò gli occhi sul cavaliere, che immobile non ardiva rompere quel commovente silenzio, si provò per parlare, ma sempre ne fu impedita dall'affanno.

« Principessa, vi sentite male? » domandò con agitazione Garbagnate.

« Principessa, » sclamò la dolente « fui un giorno, quando sulla torre del mio palazzo sventolava il vessillo dogato bianco e rosso col gallo d'oro, non dacchè ebbi quello della vipera! »

« Voi comprendete ora chi è Galeazzo! » s'arrischiò di dire il giureconsulto, osservando che erano soli coll'ancella.

Beatrice arrossì d'improvviso, poi abbassò il capo e lo crollò mestamente senza parlare.

A distrarli venne il cimiliarca per assicurare le donne che la canaglia s'era dispersa.

« E vi ha lasciata sola? » riprendeva il giureconsulto.

« Non so nemmeno dove sia andato, » rispose la sventurata.

Il cognato subentrò prestamente a dirle che si era riparato a Lodi dai Vistarini.

« Dunque è in salvo. Ora devo trovarmi anch'io un rifugio sicuro. »

« Voi lo siete in queste mura sicura, in casa del vostro parente: rimanete, in altro luogo potrebbe cogliervi nuova sciagura, mentre qui sarete rispettata, e, se occorre, difesa. »

« Io non so come degnamente rimeritare le vostre affettuose premure, pure, concedetemi che ve lo dica: il mio animo spossato ha bisogno della quiete di un chiostro, per colla preghiera farmi più forte.... »

Il maschio carattere ed altero della principessa non s' era mai tanto lasciato vincere dal dolore. Accortasi, si volse a Garbagnate continuando con piglio affatto diverso: « A noi che provammo le somme gioie s' addicono i sommi dolori; non è egli vero? »

La risposta l' attese invano, il giureconsulto era troppo commosso. Giovanni lo scosse pregandolo di andare a suo nome al monastero di santa Radegonda, pel desiderio di Beatrice. Egli che si sarebbe prostrato innanzi la virtù di tal donna, felice di farle un servigio prese il berretto per uscire.

« Aspettate » pregò la principessa; « il ricovero per due » poi volgendosi all'ancella « se tu sei contenta? »

« Si, » rispose la fanciulla, quasi offesa alla domanda, « io non voglio abbandonare la mia signora. »

Garbagnate partì stimando in cuor suo di non aver mai fatto opera più buona. Andato a santa Radegonda, la cui abbadessa si recò a gioia tanto onore, nel ritornare per avvertire Beatrice che l' istessa sera sarebbe stata ricevuta, incontratosi in Manfredo pensieroso gli domandò che aveva.

« Non me lo so spiegare » rispose il giovine; « trovo nessuno in casa! Papà va bene, ma la mamma che non usciva mai.... mai.... »

« Avendo sentito che si è aperta qualche chiesa sarà andata a ringraziar Dio della nostra liberazione; certo sarà così; ritornavi e la troverai. »

Manfredo sperò. Il suo timore procedeva da giustissima cagione. Di suo padre non ricordava una carezza, non una di quelle tante parole pro-

fondamente amorose e più profondamente sentite che essi sanno, non sovente, ma a tempo, prodigare. Contuttociò non poteva lamentarsi, chè lo lasciava fare a capriccio, e per quanto ripetesse le domande non gli chiuse mai il cordoncino della borsa. Anche a sua matrigna di rado parlava, ma s'accorgeva ch'ella cercava di vederlo tutti i giorni e che soffriva segretamente se non le era dato, sebbene non gli avesse mai detto una parola in riguardo.

Giunto nuovamente a casa, non trovandola si accorò maggiormente, e ristette a pensare con tristezza.

Appena uscito da santa Radegonda Garbagnate, vi entrarono un uomo ed una donna, accompagnati da due servi. Erano Melda e Bernareggio.

« Venite meco » le aveva detto il marito, ritornando non molto dopo il colloquio interrotto dal figlio » al monastero v' aspettano. »

A tali parole Melda sentì come un peso piombargli sul cuore e appena s'attentò di dire: « Siate buono, io non mi sento.... »

« Vi dico di ubbidire » gl'impose seccamente con uno sguardo furibondo, facendo un passo verso lei, che atterrita cadde in ginocchio piangendo.

« Sicchè? » proruppe quell' uomo fatale.

Allora Spelle s'alzò, ma affissandosi ancora nel suo sguardo tremendo ricadde svenuta.

Bernareggio non la soccorse, non chiamò alcuno: mandò un grugnito di rabbia, fece un gesto di disperazione e la lasciò sola.

Rinvenuta appena la misera si guardò attorno trasognata; convinta pur troppo della realtà del-

l'accaduto, inspirata da un pensiero di cristiana rassegnazione, andò a vestirsi a bruno ed a terminare di preparar le sue cose.

Poco dopo ricomparve nuovamente il marito. Come se prima invece della scena accaduta avessero tutto pienamente accordato: « Andiamo » le disse.

Senza guardare nè rispondere Melda lo seguì a guisa di smemorata; solo quando s'accorse che scendevano direttamente in istrada esclamò: « E Manfredo? »

« Andate là, andate là, non mi fate scene. » E ordinando ai servi di seguirlo, la spinse avanti.

Al monastero non attesero molto. Venne l'abbadessa, una donna sui quaranta, rubiconda e gioviale, già d'intelligenza con Bernareggio onde accogliere la di lui moglie per alcun tempo, avendo egli addotto che doveva partire e che non voleva lasciarla sola in un momento tanto pericoloso. L'abbadessa accolse la donna con modi benevoli, confortandola che si sarebbe trovata da regina, più bene ancora accolse una borsa di danaro che Bernareggio le porse, con preghiera di spenderla pel monastero, ed altre promesse generose fattele dall'uomo strano prima di partire.

Il lettore domanderà giustamente chi era Melda, e che sono tanti misteri.

Melda, figlia del nobile Gufredo da Omate, a venticinque anni fu data sposa a Bernareggio, che aveva già Manfredo di diciassette, assicurata che se egli non era più un uomo di primo pelo era

però buono, splendido, e che con lui nulla avrebbe avuto a desiderare.

Il giorno dopo il matrimonio Bernareggio partì da Milano, avvertendo quando ne fu lontano. Dopo un anno ritornò, ma non pareva più lo stesso. Prima allegro, buontempone, galante anche e ricercato; dopo più fiero che serio, lontano d'ogni divertimento, noncurante di sè e meno della moglie. Ad essa non rivolse mai una parola affettuosa, nè la salutava alla notte quando andava a rinchiudersi solo nella propria stanza, nè alla mattina quando s'alzava.

Per quanto rovistassi nelle carte e nei documenti risguardanti e l'uno e l'altra, non mi fu dato di saperne di più; ovunque è conservato un inesplicabile silenzio, ch'io non avrei potuto interpretare, se non a capriccio.

CAPITOLO III.

Un cavaliere, vestito a forbitissimo acciaio, domandava quanto tempo ci voleva per arrivare a Binasco. Avuto risposta da un bel giovinetto accorso con altri terrazzani sulla via per vederlo, come proseguendo di quella lena vi sarebbe arrivato in un'ora, scese da cavallo. Affidate le redini al primo che le prese s'avviò ad una capannuccia, sulla cui porta stava una contadinotta dai baldanzosi fianchi, alla quale, guardandola nei grandi occhi neri, che studiavasi di nascondere, richiese un poco d'acqua.

Ella andò in un angolo del tugurio, ne tolse un vaso di terra ripieno, spillò da una botticina poco vino bianco, e pose il tutto su un deschetto davanti al cavaliere, sempre col viso pieno di rossore e cogli occhi bassi.

« Buona donna, t'ho chiesto acqua e tu v'aggiungi anche vino! »

« Perdoni, è malvagia grama; il freddo di quest'anni guastò tutto. »

Bevuto ch'ebbe « Hai marito? » le domandò.

« Oh sì! » questa volta alzò gli occhi guardandolo; « è laggiù al bosco. »

« Fallì dunque anche a te la campagna in quest'anno? »

« Sì, signore. »

« E l'altro? »

« Sì, signore. »

Visto che la teneva in troppa vergogna uscì. Allora la contadinotta chiamò con voce forte ed argentina: « Marcuccio, Marcuccio. »

Ed un vispo fanciulletto di colorito naturale, coi capelli biondi e malcurati, corse nelle sue braccia, contraccambiandole baci, accarezzandola colle paffute manine, nascondendo il bel visino nel di lei seno.

Gli accorsi curiosi che stavano contemplando il trafelato animale, ansiosi di sapere chi era il viaggiatore, da dove veniva, dove andava e che voleva, alternavano fra loro domande, facendo supposizioni e peggio.

« Che sia Galeazzo che fugge? — Sì, che il diavolo non possa forse viaggiare senz'essere veduto! — Scommetto invece che è qualcuno in

cerca di lui. — Sta quieto, il lupo conosce la tana ed a quest'ora è già forsein sicuro. — Volete sentire... se fosse quel signore a cui Galeazzo disonorò la moglie... i signori non la perdonano... — Ma ad un tratto ammutolirono e cambiarono di colore quando videro lo sconosciuto poco lontano, timorosi di essere stati sentiti. Ed egli v'entrava la sua buona parte, giacchè era quel gran signore che avevano detto, era il conte Versuzio Landi di Piacenza, il quale avendo sentito che si macchinava del male a Galeazzo si portava incognito a Milano, per stringere lega con chiunque lo volesse aiutare a vendicarsi.

Riposato un momento mise una moneta d'argento nella manina di Marcuccio, la cui madre vedendo il regalo trasalì in modo di quasi non accorgersi d'una ceffatina che il piacentino le dava per vezzo, e rimessosi a cavallo scomparve lasciando da pensare a quella buona gente chi era, chi non era.

Percorrendo a dirotto per sentieri e declivi, senza punto curarsi se passava per macchie o per siepi, piuttosto che fra colti o boschivi, non rallentò la foga che all'entrare dalla porta Romana, sulla quale non v'era anima viva fuori del portinaio.

Fermatosi ad un palazzo torrito, che ne indicava nobile il padrone, domandò al famiglio venuto ad aprirgli, del suo signore.

« Eh giusto! trovarlo con questa bonaccia; è più facile cogliere la civetta a mezzodì. »

Il conte senza rispondere all'osservazione girava il cavallo e andava oltre.

« Ho da dirgli qualche cosa quando ritorna? » gridavagli dietro il famiglio; indi vedendo che andava allontanandosi rapidamente chiudeva fantasticando: « Ho buon naso io e fiuto lontano: oggi tira vento cattivo; chi sa cosa stanno mulinando... »

Il piacentino, raccolte con gioia le novità che correvano, pratico della città andò dal cimiliarca, su cui aveva fatto dei gran conti. Salito in una vasta camerotta affollata di servi, squadrandoli con modo superbo se li fece umili attorno.

« Monsignore?... » domandò ruvidamente.

« Sta solo » rispose un paggetto vestito di cilestro, colle calze listate, togliendosi il berretto su cui ondeggiavano candidissime piume.

« Voglio parlargli » proseguì altero gettando un borsellino al paggio.

« Subito, subito! » esclamava lieto del dono, e fatto calcolo che doveva essere un gran signore. « Mi favorisca il degnissimo suo nome. »

Glielo disse, seguendolo, intanto che il paggio correva avanti per annunziarlo cortigianescamente, a voce alta, spalancando la portiera ed inchinandolo:

« Il conte Versuzio Landi. »

Il cimiliarca rimase sorpreso. Egli non conosceva il conte che di fama, pure gli andò premuroso incontro, pregandolo, nell' additargli uno scannello di velluto trinato in oro, perchè sedesse, d'esporgli il motivo di una visita che gli tornava tanto più cara essendo inaspettata.

Il conte, più soldato che altro, era però bastantemente istrutto nell'uso cerimoniale per non far

torto al suo grado, ma per non perder tempo passò presto a discorrere di Piacenza, delle speranze che aveva di farsi signore d'essa, affermando che, se il legato Bertrando del Poggetto, il quale la teneva pel papa, vantava diritti, egli ne aveva molti di più, e che capo di un forte partito l'avrebbe, se non per amore, per forza.

Era voce in Piacenza che Giovanni avesse sempre nutrito avversione alla carriera ecclesiastica. Infatti le sue azioni tendevano più alla politica, e allorchè dallo stesso padre, che non voleva maggiormente inacerbire il papa, fu deposto dalla sede arcivescovile, memore dell' ardire di Ottone suo zio, arcivescovo e signore di Milano ad un tempo, corse voce si sentisse tentato a qualche impresa grandiosa. Il piacentino lo credeva dunque smanioso come lui di signoreggiare, e pronto a tutto per riuscirvi. Al contrario Giovanni, fatto sempre più cauto e riflessivo dalle sciagure del padre, imparò a frenare i propri desidéri. Così cercando conservare relazione ed amicizia coi nemici di Galeazzo, non tralasciava di tenersi in buona anche col fratello, avvedendosi che poteva ritornare. Nell' egual tempo lo stesso governo di molti, da cui ne presagiva male, non contrastava, ma nel suo segreto non vedeva di mal' occhio che la signoria rimanesse vacante, persuaso che da cosa nasce cosa. Ringraziava quindi il conte per le sue buone intenzioni, tenendosi nel parlare sulle generali.

« Il nobile... » entrò a dire un valletto, vestito all' orientale; ma non potè proseguire. Venuto avanti uno che pareva di confidenza nella casa,

presolo pel colletto della casacca lo fece volare fra i servi nel camerotto: cosa che accadeva ogni qual volta il furfantello si lasciava agguantare da colui, a cui la sua voce era sgradita. Rimase però un momento mortificato il nuovo venuto accorgendosi che monsignore non era solo.

Giovanni teneva amico costui, un seccante che l'istruiva dei discorsi principali che si facevano per la città e nelle brigate. Presentandolo al conte gli diceva che era Imblavado della nobile famiglia da Mandello imparentata colla propria.

Ringraziò la fortuna il presentato, quando seppe a chi lo fu, assicurando il conte che era ben contento di conoscere un cavaliere di tanta fama. « Quantunque » proseguì, sciorinando com' era suo vezzo qualche parola latina, rimastagli in mente dalle tesi sostenute coi compagni, a derisione del retore « quantunque, *si vera licet, secondo rumor in ambiguo,* non ve l' abbiate cercata da solo. »

Versuzio, comprese le mordenti parole, stava per rispondere all'imprudente, quando il cimiliarca volendo conoscere meglio il piacentino, accortosi che regnava uno di quei momenti in cui l'animo soggiogato dall' impeto della passione facilmente si manifesta, ove gli si prometta uno sfogo, toccò sul vivo la piaga compassionando il giusto risentimento del conte, accennandogli come Dio stesso s'assumesse sovente la punizione del colpevole.

« Dio! » esclamò l' esacerbato, a cui le parole del cimiliarca avevan colpito nel segno; « egli nella sua giustizia doveva vendicare l' onestà insidiata quando l'infame tiranno toglieva la pace alla mia famiglia col tentare di torle l' onore. Ora il di-

ritto di punire spetta a me » gridò contraendo il labbro inferiore.

Queste parole, lanciate con un fremito di rabbia che avrebbe fatto rabbrividire chiunque, cagionarono un sorriso ironico sul volto d'Imblavado, abituato a beffarsi di tutto. Considerando però ch'era osservato emise un forte sospiro, per dar segno di dolore, e, balenandogli in mente un'idea, proruppe: « Uniamoci! »

Il conte gli afferrò la mano con gioia disperata.

« Uniamoci! » replicò, « e laviamo le macchie delle offese nell'unione della vendetta. »

« Ecco ciò ch'io cercavo » soggiunse il piacentino invaso da un febbrile trasporto, e credendo che le prime parole d'Imblavado non fossero che una fiera ironia dell'odio che poteva nutrire per Galeazzo, « ecco di che io intendevo parlare con monsignore. »

Il prelato stupito, non avendo profferito parola nella veemenza delle loro, s'accontentò di non riprenderli.

Al conte bastò, e viemeglio infervorandosi consigliò di tenerne subito parola con chi potesse lor giovare, fosse di qualunque partito. Ma qui il nobile da Mandello lo istrusse prima, a suo modo, degli ultimi avvenimenti, e sopra tutto come in palazzo stessero numerose milizie, deliberate a sostenersi per Galeazzo.

Questa nuova lo sbigottì, ma predominato dallo sdegno promise di impiegarvi il braccio e l'avere per vincere tale ostacolo.

« Io non pensavo che a ridere » disse dentro di sè Imblavado, « ma costui mi vuol di più dare

dei danari, tanto meglio, e peggio per te o balordo se vuoi pagarmi anche le spesucce; in questo caso ti prometto fin d'ora un brindisi per quando li godrò, bene inteso un brindisi alle tue imbecillità. » Poi allettato dalla gherminella si fece a scaltramente insinuargli essere l'affare del vincere la milizia difficilissimo, che forse in caso di tanta importanza Matteo Visconti solo aveva dato un esempio luminoso di prudente accortezza.

« E qual è l'esempio? »

« Ricorderete che il buon vecchio, per vincere le difficoltà insorte quando si trovò sotto Vercelli cogli armati, mandò al nemico due botticine che chi le vide le credette piene di generoso vino, e di *ambrogioni* nuovi grossi le sapeva chi le mandò. Questa finezza la ci vorrebbe coll'alemanno, che ancor tiene per Galeazzo, ma allora si potevano gravare balzelli, adesso tutto è sconvolto... nessuno può imporre... »

« Ebbene, a tale scopo io disporrò un bel marsupio... un venti marche. »

« Ed io, » continuò Imblavado con sicurezza, « io ed altri ci penseremo al resto. » Venuti poi alle strette e stabilito che il giorno appresso Versuzio gli consegnerebbe i danari, il nobile truffatore col pretesto di andar a prevenire alcuni amici s'accomiatava.

« Mi spiegherai una volta che è quest' imbroglio, » gli diceva severo il cimiliarca accompagnandolo fino all'usciale; « se è che tu hai parlato da senno... »

« Diavolo, non credo di avere mai dato a dubitare... ridere va bene, ma poi... Tenete fermo

e ce la godremo alle spalle dell'infuocato credenzone. Oggi il mio buon genio m' ha inspirato; ma badate che il piacentino ci adocchia. »

Quando se ne fu andato, monsignore, facendo ritorno al conte, che compassionava per la sua dabbenaggine, entrò seco in ragionamenti, dai quali s' avvide che la passione gli aveva mezzo travolta la mente. Pure volendo sentire fin dove era capace d'arrivare, gli domandò in ogni caso qual conto poteva fare di lui.

« Tutto quel conto che volete, » rispose, « vedete che la mia causa è la vostra. »

« Bel sapere! » mormorò il cimiliarca fra sè, indi a lui rivolto: « Ciò non basterebbe... »

« Che ho un tremendo motivo per odiare Galeazzo... »

« Che mi fa il vostro odio, e perchè... » Un repente schiamazzío di fischi e strida s' udì al di fuori; ciò fu un salutare avvertimento per quanto egli voleva dire. Fatto cauto dall' avviso seppe tanto bene contenersi che lo congedò soddisfattissimo.

Via il conte venne un prete, ma trattenutosi un momento con Giovanni se n' andava anche lui.

Il cimiliarca mandò subito un famiglio al convento di San Vittore al Corpo, a prevenire il proposto di far preparare per ricevere il vescovo Uberto, mandato dal legato del papa, con un cappellano venuto avanti ad annunziarlo. Seduto poscia col capo fra le mani pensava come i fatti di due giorni l'avessero istrutto, come la venuta di questo vescovo gli diceva tante cose che prima non

avrebbe nemmeno imaginato, e dal volto dimesso gli trasparivano gl'interni concitati sussulti. Buono e sincero per carattere, vinse lo spirito desideroso di primeggiare, ma conobbe il tempo d'insidie in cui viveva e trovò necessario premunirsi all'uopo. Nobile di animo, quantunque avesse la sua parte d'ambizione, gli rincresceva della sfortuna del fratello; perciò non si mise fra suoi nemici, che d'altronde non erano gli eroi del tempo. Conobbe che le labbra mentivano il cuore e che se alcuni sorgevano ad atti generosi non erano che guidati da insano entusiasmo. Forse se vi fosse stato alcuno capace d'intenderlo gli avrebbe steso la mano, ma disperò di trovarlo. Lo confermarono in ciò il ripetersi delle grida già sentite.

Scendiamo sulla piazza ad assistere alla scena nefanda che le evocava.

Da tutti i lati un parapiglia d'inferno, un furioso precipitarsi di gente che sbocca da tutte le strade.

Il dì prima, nel combattere, un beccaio uccise uno sbirro, comunemente odiato, armatosi in difesa di Galeazzo, gettandone poi il cadavere in una gora fetente che attraversava la piazza. Ora, saputasi la cosa, in un istante accorse a rovina gente d'ogni parte, ed uno fra i più spiritati, di una boccaccia sguaiata ed un vocione sinistro, propose che fosse fatta la mala festa all'eretico; all'anima del diavolo.

« Non dir così » gli suggeriva una donna « forse non si sarà dannato, e poi devi sapere che la malizia del diavolo è grande. »

« Sì, voglio dirlo, » ripeteva lo spiritato,

« egli è un eretico, un anticristo da tirare a coda d'asino. »

Un urlo che aveva del ruggito rintronò in segno d'approvazione.

« Presto un asino! — Chi va a pigliare un asino? — Chi sa trovare un asino? »

« Pippo ne tiene uno, va tu Beppe a vedere. »

« No, che l'ha prestato a Bastiano. »

« Sì, no, » contrastano mille voci, finchè l'asino viene, e lì tutti a ridosso, in modo che punzecchiato cominciò a menar calci. L'effetto fu magico; i più vicini fuggivano malconci, i più lontani impauriti domandavano che era, che non era; frattanto la bestia, a furia di spiccar salti per diritto e per traverso, era giunta presso il cadavere.

« Guarda, guarda, compare, sa da lui quello che deve fare » diceva un vecchio che portava brache a larghe pieghe, col naso stringato, indizio della deformità del corpo.

« Di' piuttosto, » soggiungeva un altro della faccia allungata da movere pietà, « che anche lui sente l'odore d'eresia. »

Fatto è che trassero dalla melma il cadavere, e legatolo pei piedi all' asino si diedero a batter questo con legni, con ferri, pungendolo e facendolo correre per la piazza. Ritornati dond' erano partiti pareva si fossero saziati, quando alcuni, che forse non avevano ancora potuto prendere parte attiva, gridarono affinchè non la fosse finita lì.

Era truce lo spettacolo del lurido avanzo, colle occhiaie peste, colla fronte schiazzata a macchie nere, livide, a sangue. Il farsetto, la crespa so-

praveste, fatti a pezzi, lasciavano scorgere nelle membra che dovevano essere ancor floride, le tracce degl'immersi coltelli.

Irruppero di nuovo, e dai gesti di mille braccia e di mille teste, che s'agitavano smaniose, potevasi arguire come avessero ideato un nuovo vituperio. Si gettarono ammonticchiati sul povero corpo, quasi volessero portarsi via una parte della preda sanguinosa, e afferrandolo per le mani, pei piedi, pei capelli, incominciarono una nuova e più sozza strage.

Ove sorse il palazzo del capitano di giustizia, ora Tribunale Criminale, all' epoca che narriamo i signori di Provvisione avevano fatto costruire un recinto di legno e terra, dentro cui vivevano le donne che correvan la vita perduta. Verso la metropolitana aprivasi una piccola scabrosa piazzetta, attorniata da tre casacce ad un sol piano, separate da voltoni, sotto cui stavano certe cose che il pittore intese fare per figure. Le facciate annerite, le finestre terminate a triangolo, di legno i ballatoi, i battuti e le scale.

Le donne, senza temere pel subbuglio che succedeva poco lungi, stavano osservando l'agitarsi o facevano qualche scappatina a vedere, per poi ritornare a raccontar alle altre cose inaudite. Ve n'erano alle finestre, sui ballatoi, giù in piazzetta vaganti, ed ognuna per l'eccessiva e malsana pallidezza, per lo smunto del viso, pel cascante portamento e la languida voce portava il solco tracciato dal vizio. Vedevi l' affralita giovinezza allo sguardo, al colore i patiti piaceri, in tutto il tiepido madore ed il dolente metro della voce erano

manifestazione di angosciosi rimorsi per la modesta pace perduta. Vestite, discinte, scapigliate, attillate si davano e ribattevano stizzose e svenevoli la parola.

Quando s'accorsero che la furia veniva nel loro recinto, alcune corsero a rinchiudersi per osservare dal sicuro il torrente precipitoso.

Un giovinetto, gentile al sembiante, sconcio agli atti, correndo davanti a tutti abbracciò una delle rimaste, degli occhi cerulei, delle gote larghe, che alla morbidezza del seno ed alla freschezza dell'età distinse per una primuletta appena sbocciata.

« Senti, mia bella cortigiana » le diceva, « ti conducono lo sbirro, egli già ci bazzicava anche prima... »

« E che mi fa a me se ci bazzicava, io non gli ho mai tolto un gruzzolo » rispondeva schizzinosa cercando svincolarsi.

In questo giunti i furenti senza badarvi li mandarono tutti e due a rifascio.

La misera perduta rimase sotto soffocata.

Lo schifoso cadavere posero su un mucchio di pietre rovinate, facendogli spenzolare la testa per osceno diletto, ora su di una spalla ora sull'altra. La bocca aveva aperta, insanguinata, la lingua strappatagli, i capelli bruciati, tutto il corpo ridotto in una sol piaga.

Una delle fuorviate, d'occhi volubili e velati, di naso inchinato alla bocca, colle fossette al mento, che stava alla finestra a guardare, presa da ribrezzo, gridò, sporgendo le braccia in segno di imprecazione: « Maledetti, lasciate in pace i morti! »

E l'accozzaglia: « Giù l'avventuriera, giù la peccatrice! »

Detto fatto la trascinarono in piazza.

« Guarda, » urlava un omaccione brutto brutto, tenendola per la vita, « guarda che bianchezza di carne; giurerei che si tiene le membra fasciate nei profumi, la smorfiosa! »

« Aggiungi che la smania delle tresche la infiammano » soggiungeva un secondo dei capelli rossi, che la teneva per le braccia, « pare che le abbruci la pelle. »

Così dicendo la ponevano, benchè non dasse segno di vita, sulle ginocchia dello sbirro.

« Via, » la punzecchiavano gli accaniti ribaldi, « perchè non l'abbracci? Temi forse che all'aria aperta l'umidità ti corrughi le carni, ovvero le tue labbra sono sì vizze da far torto alla peccaminosa coppia delle tue compagne? » E le obbligavano la faccia su quella del cadavere; spettacolo orrendo!

La mal capitata al freddo di quelle membra straziate rabbrividì, aggirò gli occhi fatui sulla mostruosa tregenda, mandò un singulto di disperazione e si diede a fuggire come un'indemoniata, lasciando i lembi della sottana di pignolato nelle mani di chi l'afferrava.

Febo, capo della turba, seguito da' suoi birbanti, era stato il provocatore principale di tutto, colla speranza di far nascere peggio e di vedere a comparire soldati di Galeazzo. Quando invece sentì, e più tardi degli altri, ch'egli era fuggito, scomparve. Spadone, insospettito a tanta fretta, se la svignò pure, e quatto quatto fecero lo stesso i suoi adepti.

Gli ultimi rimasti, non del tutto soddisfatti, con legni, con spiedi, con ferri, tagliarono il deforme avanzo seminando il terreno di macchie di sangue e di brandelli di carne, mentre il sole cadente illuminava di una luce infuocata la scena immonda e brutale.

CAPITOLO IV.

Il prete che partito Versuzio parlò al cimiliarca, era Ricano, cappellano del legato pontificio, e dallo stesso mandato altra volta a Milano portatore di un breve di scomunica a Matteo. Disgraziatamente, allora, appena giunto e sceso da cavallo lo costrinsero a rimontare e ripartire immediatamente col suo breve. Or quindi trionfava, parendogli vendicarsi di quella bassa ingiuria.

Per andare dove gli era stato indicato percorse però le strettoie più deserte, nascondendosi sotto qualche porta ad ogni rumore insolito, temendo ancora di essere riconosciuto, finchè giunto sulla piazza di Santa Maria Podone, sentì allargarsi il cuore in trovarsi fuori del trambusto. Andato oltre la pusterla di Sant'Ambrogio, pervenne alla porta dove s'innalzavano i terraggi, e fatti pochi passi a sinistra, attraversò a destra un ponticello sul fossato, avviandosi pel sentiero, che s'internava in un bosco di grossi abeti, al convento di San Vittore.

Entrato osservò un accorrere di frati affaccendati. Chiesto del proposto vi fu condotto, e ripor-

tato quanto gli aveva detto Giovanni, quantunque s'accorgesse dal movimento che già n'era edotto, fu diretto a frate Gennaro, incaricato del suo alloggio.

Questi aveva il capo grossaccio, pochi capelli rossicci, i cui pizzi gli scendevano dritti verso la gola. Fosse la fatica che durava nel leggere con attenta concentrazione, od altro, sulla fronte sformatamente grande gli s'era formato un gruppo di rughe; del resto grossolani i lineamenti, naso schiacciato, occhi piccoli e lucicanti che quando s' infervorava nel parlare facevansi cisposi; voce grossa se ghignava, stridula se catechizzava, tutto armonizzante a darle un'impronta ridicola e grottesca.

Nato a Corneliano, ed accolto in quella canonica regolare, n'era stato scacciato per aver dato ricovero ad una scappata di casa. Capitato a Milano entrò negli Agostiniani, dove abbaruffatosi coi confratelli dovette deporre la tunica. Volle provar altro: s' assoldò ad un signorotto che teneva cagnacci. Ferito dai compagni ricorse ai tribunali, protestando che sapeva come cantassero gli statuti, ma i tribunali, non si sa perchè, fecero il sordo, ed egli prima di peggio indossò nuovamente la tunica e cinse il cordone, certo di godere più facile guarentigia. L'ordine che prescelse fu di San Benedetto, nel quale, ricorrendo nuovamente a quel tanto che aveva già imparato, incominciò il noviziato con più buona condotta. Ma guarda disgrazia! proprio quando doveva esser fatto maestro de' conversi incominciò a darsi a libracci scritti in ghirigori, che gli fecero dar

volta al cervello, perciò rimase a suo posto. Ecco l'uomo a cui il cappellano si trovò davanti.

Il frate alzò gli occhi, domandando in modo pensieroso: « Vostra riverenza dunque è venuta... »

« Mandato dal proposto. »

« Se lo so, se lo so; oggi vi saranno gran cose. *Salve*. Avrete letto il motto alla porta del convento. Fortunato voi... con un personaggio così grosso non potete che..., » e fatta una smorfia continuava, uscendo di cella, « vi mostrerò le stanze preparatevi e poi vi deluciderò gli approfonditi misteri.... »

Il cappellano non sapendo che pensare gli andava dietro, quando vedendo il vescovo, di cui era venuto ad annunziare l'arrivo, gli mosse premurosamente incontro. Gennaro osservò questo atto e dando una sbeffata fuggì per un andito oscuro.

Tutti i frati accompagnavano il cospicuo personaggio per l'ampio scalone di marmo, al piede del quale elevavasi la statua colossale di Arnolfo II d'Arsago, arcivescovo di Milano e fondatore del convento, dove furon raccolte le sue ceneri. Attraversate due grandi camere passarono nella sala del Capitolo, in cui stavano dipinte in figure gigantesche i profeti e gli apostoli.

Osservando Uberto riempirsi sempre più la sala di religiosi, che venivano ad ossequiarlo, deposta una lunga roba di porpora, esclamò con impeto esultante: « Gloria a Dio nell'alto de'cieli e pace in terra ai seguaci della sua legge! Così mi diceva il legato del santo Padre affidandomi la missione per la quale venni; cioè per il bene di que-

sta fedele città, per il bene degli ordini religiosi, che glorificati dai martiri si resero maggiormente illustri. Figliuoli che vedete ora per opera di Dio confuso l' ostinato nemico della Chiesa, che vedrete sorgere indeclinabile il novello sole a segnare il trionfo della Santa Sede, dalla commozione dei vostri volti mi faccio interprete dei vostri cuori, molto più che il timido amore che da voi traspare m' assicura essere la vostra vocazione benedetta da Dio! »

Un senso di compiacenza, un'effusione di gioia si destò in ognuno; ma tornarono silenziosi vedendo che non aveva finito.

« Andate per ora » proseguiva, « pregate fervorosamente, io non devo rapirvi quest'istanti che devono essere consacrati a Dio. Andate, aprite la chiesa, adornate gli altari, illuminate le immagini; fra poco sarò anch'io con voi. »

Uscirono trasportati da un ardore indicibile, a suonare a festa, ad addobbare con insolito apparato.

« Monsignore non è ancor giunto? »

Aveva appena Uberto fatta la domanda che il cimiliarca gli stava innanzi con Garbagnate al fianco.

Il cappellano condusse il proposto nel vano di una finestra ove gli raccontò l' affare, che tutti conoscevano, della sua prima infausta venuta a Milano.

Garbagnate era venuto, fece credere, per riverire il vescovo, ma in effetto per assicurarsi delle sue intenzioni. Da compito cavaliere gli si mise pertanto attorno con cortesia di modi, come il ci-

miliarca, colla differenza che questo voleva amicarselo, egli spiarlo per, al bisogno, darsi a conoscere aperto nemico.

Giovanni, desiderando riprendere possesso della sede arcivescovile, non aveva mancato di far interporre persone autorevoli in suo favore; ma il papa, già istrutto di lui per opera di Cassone Della Torre, che scacciato dalla patria lo fece patriarca d' Aquilea, e di frate Aicardo, da lui consacrato arcivescovo di Milano, sebbene rimanesse sempre esule, viemeglio s' ostinò a combattere i Visconti tutti che avessero potere. Domandando pertanto il cimiliarca se sapeva qualche cosa in proposito, giacchè pensava che al momento, che Galeazzo era senza signoria, il papa lo poteva vedere di miglior occhio, Uberto rispose di avere anch'egli parlato al cardinale legato, a fine di far riconoscere la sua elezione fatta dagli Ordinarii.

« E che mi riporta allora di consolante Vostra Eminenza? »

» Al momento niente che dia a sperare. »

« Che! che! »

« Non addoloratevi però e sperate. »

« È più, Eminenza, è più che dolore! »

In così dire s'era di metà alzato dalla sedia tenendo le palme tese sui bracciuoli, il viso gli s'era vivamente infiammato, e da tutta la persona gli traspariva l'energia di un'onesta ambizione.

Stette muto per un momento il vescovo, e quando gli parve di aver dato tempo ad un primo sfogo ripigliò con accento amoroso e severo ad un punto: « Credetemi, avrei voluto esservi nunzio più fortunato, pure ho tanta fiducia nella Santa Sede e

nella vostra perseverante divozione alla Chiesa, che spero di vedervi ben compensato; quantunque io sia persuaso che voi conoscete troppo bene i vostri doveri per credere di avere assoluti diritti. »

« Non posso dubitare di Vostra Eminenza » riprese il cimlliarca, pentito di non aver saputo frenarsi; ed avvedendosi come in quel colloquio si guadagnasse di più sospettando che giudicando continuò: « ma i cattivi devono aver fatto di me un brutto quadro a sua Santità. »

« Non dite così, anzi accertatevi, egli vi tien caro. »

« Come la smarrita pecorella che ritorna all'ovile, » disse Garbagnate ironicamente.

« Precisamente » confermò Uberto volgendosi a lui, che per essere nemico di Galeazzo lo credeva utile al momento, « così v' assicuro essere di voi, valente cavaliere. »

« Vedo che Vostra Eminenza ha buona memoria. Fui infatti valente quando mi presentai con Marco in Alessandria, in vece del citato Matteo, a bandiere spiegate, con numerosa comitiva di cavalli e fanti, tanto che a così inopportuna visita gl' inquisitori ripararono a Valenza, dove coll'eroismo dei vili fulminarono contro l'inerme vecchio la famosa condanna che lo dichiarava reo di venticinque delitti. Giacchè s'ebbe la crudeltà di chiamar delitto un' azione benedetta dagli uomini e da Dio, qual era quella di salvare una vittima del fanatismo e dell'errore, dannata dall'Inquisizione alle fiamme! »

S'accorse il vescovo dell' errore, ed in questo

momento gli rincrebbe di non trovarsi in mezzo a' suoi famuli; pur convenendogli dissimulare si accontentò di dire che non toccava a lui il giudicare di atti discussi da saputi teologi, che colla loro sapienza seppero evitare alla religione funestissime conseguenze, e ch' egli da invitto capitano pensasse piuttosto alla cavalleria che onora colle imprese. Anzi, dubitandolo, dal suo modo di parlare, nemico dei Visconti perchè non vollero trarre da lui quel partito che si poteva, nè compensarlo delle sue premure presso l' imperatore Enrico di Lucemburgo, le quali valsero a ristabilire Matteo in signoria, gli lasciò intravedere delle speranze, a cui però egli rispose duramente che non avrebbe mai tradita la fede de'suoi principii, nè che si sarebbe mai reso spergiuro alle promesse fatte al moribondo Matteo, l'uomo che primo dopo Ottone, affermava aver rese attive le disperse forze lombarde, e formato un esercito atto a difendersi contro i più fioriti d'Italia.

Il cimiliarca, avendo altra volta caratterizzato al vescovo il giureconsulto in ben diverso modo, giacchè non era arrivato a conoscere i suoi divisamenti, sconcertato, rimproverò Garbagnate di non aver dato retta ai suoi avvertimenti.

« Non ho chiesto consiglio a voi » rispose questo sdegnato, « sibbene a me stesso, e qui venni solo per accertarmi come la pensava sua Eminenza, » al quale volgendosi continuò: « Ora vi dico che non avete nulla a sperare del nuovo mutamento, e se la vostra forza non sapete valutarla che per quanto pesa la vostra borsa... ed il braccio a misura del vostro cervello... accertatevi, non avrete a mangiar pan d'oro. »

« Lasciamo ai fatti di schiarire questi dubbi, » ripigliò il vescovo, « in ogni modo intenzione di Sua Santità è di sradicare affatto dal grembo della santa Chiesa l'eresia, che fecondata dalla perfidia e dall'ambizione lo costrinse ad accampare tali forze da opporre ai nemici da non più temere le loro minacce. Le armi puniranno quindi gli ostinati. »

« E coll' armi noi ci saremo! » gridò Garbagnate acceso di tutto fuoco.

« Sì, » ribattè il vescovo, « ma avrete a fronte condottieri tali da vincere la vostra audacia. »

« Dite piuttosto predoni, masnadieri; forse che non sia fresca la memoria del Cardona al saccheggio di Montecastello! »

Il cappellano s'era loro avvicinato, mentre contendevano, rammentando ad Uberto ciò che aveva da fare. Allora il vescovo lasciato il giureconsulto andò cogli altri in chiesa.

La basilica di San Vittore al Corpo s'innalzava dove la vediamo, però aveva la facciata dalla parte opposta. Antica fra le antichissime, gareggiava in celebrità colla metropolitana. Severa e bassa la massiccia fronte protetta ai fianchi da enormi pilastroni; davanti, un piccolo atrio sovrastato da un cornicione scolpito, sostenuto da fauni e satiri. Nell'interno una lunga navata nel mezzo, due laterali più basse, sorrette da tre archi per parte, divisi da colonnette di pietra bigia, ed ogni arco raccoglieva una cappelletta, dov'erano effigiati in mosaico, su un fondo dorato, i profeti e le sibille. All'alto piccole finestre, e sotto queste tutto all'ingiro un' oscura galleria, dove i primi-

tivi cristiani si raccoglievano a pregare. Nel mezzo del tempio elevavasi un rustico altare, illuminato da numerose lampade a tre o più luminelli.

I milanesi, che al dire di un cronista si rivoltarono a Galeazzo per non voler più sopportare il peso della scomunica, saputo appena l'arrivo del vescovo accorsero festosi. Così pure le confraternite religiose.

Il giubilo leggevasi su ogni volto all'apparire del prelato che n'era causa, con al fianco il cimiliarca, ambidue vestiti in tutta pompa. Li seguiva il cappellano da suddiacono, il diacono, ed in cerchio gli si misero dietro l'abate di San Simpliciano, i priori dei monaci di Sant'Ambrogio, di Sant'Eustorgio, di Chiaravalle, gli Umiliati, i frati Godenti, e sacerdoti e regolari che si gloriavano di far onore all'inviato straordinario.

Essendosi Uberto rivolto ai devoti in atto di dire qualche cosa, in un momento si fece tale un profondo silenzio da udirsi il più sommesso alitare.

« Perdonati da Dio che ci puniva pei nostri peccati, » intonò, « io vengo fra voi nunzio di pace! »

Un grido di gioia ripercosse sotto le sacre vôlte.

« Privi per lungo tempo dei tesori della religione » ripigliò, « le chiese si schiudono a ricevervi ancora. Domani, riprese le funzioni, combatterete coll'esempio della vostra divozione le condannate dottrine dei scismatici, confonderete l'arroganza dei novatori, e porrete stabile la pace nella città. »

Le parole scendendo consolatrici nei cuori li fece piangere di gioia. Cantato il TE DEUM, presto, stante l'ora tarda, la cerimonia finì.

Mentre la folla diradavasi il vescovo si ritirava, seguito dal cappellano, dal proposto e dal cimiliarca onde consultare sul da farsi.

Rimastovi più ore, Giovanni ritornava a casa a notte tarda, scortato da quattro servi armati di fiaccola. Sentendo per via le grida di un pugno di birbi che venivangli incontro, li scansò prudentemente. Giunto verso il palazzo ducale osservò alla lontana sette od otto ceffi, armati fino ai denti, che tenevano in mezzo un uomo e due donne. Non tardò a dubitare la fosse preda fatta da tristi, se non che riconoscendo Garbagnate si ricordò di avere a lui affidato l'incarico di condurre, col favore della notte, Beatrice e l'ancella a santa Radegonda.

Il cappellano data la buona notte ad Uberto, non avendo più veduto Gennaro si fece da un altro condurre alle sue stanze. Deposta appena la nera veste, nel volgersi a caso, si trovò di fronte un uomo con barba d'anacoreta, avvolto in una zimarra succinta da una fusciaca, con un berretto effigiato di rospi, ramarri e pentagoni. Trasalì a tal vista, alla presenza di un astrologo, ciò che allora poteva bastare per incutere facilmente timore.

Ricano non sapendo che dubitare gli domandò:

« Che cercate qui? se pure non siete un destro giuocatore... »

« Parla così al portinaio del convento e n'avrai soddisfacente risposta: alla talpa rintanata gli oracoli rimangono nascosti, non a me che per scienza abbraccio le più arcane cognizioni. »

« Lode alla scienza! » esclamò il cappellano, ri-

dendo per mantenere il coraggio che pareva volesse abbandonarlo; « e dove l'hai tu imparata? »

L'astrologo assunse un'aria di compassione, commosso all'inesperienza di Ricano, e si mise a sfoderare le sue penetrazioni nella potentissima misteriosa facoltà della magìa.

Da principio l'importuna apparizione gli aveva messo paura, quantunque da un lato lo interessasse, avendo anche lui le sue superstizioni; ma quando alla voce s'accorse che era frate Gennaro, della cui manía aveva sentito qualche cosa, gli venne voglia di sentirlo, e invitato gli tenne dietro per accorciatoi, finchè si trovò in una cameretta debolmente rischiarata, il cui apparato incominciò a farlo cambiar di colore, a farlo tremare da capo a' piedi.

« Ah! ah! » sogghignava il maniaco con voce rotta; « un cappellano, e per soprappiù ora in farsetto, fare tanti lazzi.... tu non saresti il buon adepto; eppure mi sento inclinato ad istruirti. »

Qui gli passò in rassegna tutti i suoi preparati, confidandogli il mirabile loro portento.

Ricano guardava muto con occhio vitreo. Uno scroscio di risa ed uno sguardo demente dell'astrologo valsero a ricordargli, distornandolo dalle teste di pipistrello e dagli aghi mirifichi, lo stato di cervello del frate. Pallido come la morte, credendo dissimulare il terrore gli domandò con voce fievole se quelle cose tenevano del vero.

« Se tengono! esse sono insegnate da quella perla di Bonate. Figuratevi se l'astrologo del potentissimo Ezzelino poteva ingannarsi in materia che rifletteva il genio per cui era nato! E poi ignori tu forse i portentosi effetti degli elementi

sotto l'influsso delle stelle? Non trae forse la calamita il ferro? non stagna il diaspro il sangue? non luce al buio il carbonchio? non rende la pietra elitropia invisibile chi la porta? non eccitano forse i pizzi bruciati del fegato di camaleonte le piogge ed i tuoni? »

. La qualità della scena, l'ora ed il luogo avrebbe impaurito qualunque cappellano; il nostro, ripreso dal primo terrore, aumentato, non sembrava più lui. Era per darsi perduto quando vide semiaperta la porticina per cui era entrato, e mentre l'astrologo biascicava le sue parole fuggì dall'antro fattucchiero, correndo pei cortili, gridando maledettamente.

Si destò subito un rumore confuso, la campana del convento suonò a distesa, abbandonati i letti accorsero i frati armati di legni, di ferri, di spiedi, giacchè in un momento s'era sparsa voce che il chiostro era invaso d'armati. Giunti ad afferrare il cappellano, che non c'era verso di tenerlo tant'era impaurito, lo sentirono profferire convulso il nome di fra Gennaro, di astrologo, e dubitarono del vero.

Poco dopo comparve anche il pazzo. Chi lo teneva per le gambe, chi per le braccia, chi gli toglieva la barba o gli stracciava la zimarra, mentr'egli dibattendosi e strillando gridava con voce or rauca ed or fessa: « Non c'è verso, non c'è verso, Marte cede a Mercurio.... l'ora è maschia.... l'ascendente è mio.... »

Persuasi gli accorsi della causa del disordine rassicurarono il vescovo, ed il rombazzo finì; ma il cappellano delirò tutta notte, e frate Gennaro rinchiuso in un sotterraneo urlò fino all'alba.

CAPITOLO V.

È il giorno fissato per la pubblica concione. Da cento chiese s'odono vibrati i tocchi dell'AVE MARIA, da cento chiese suona a festa. Il sole mostrasi alle falde dell'orizzonte, fra strisce di nubi dorate, irraggiando vagamente la sommità delle torri e dei campanili, apportatore di una di quelle belle giornate che imprimono nei cuori sensibili una pura e serena gioia. Poetica oltremodo era la maravigliosa ed entusiastica energia che caratterizzava quel tempo, sotto una natura tanto bella e seducente. Poetica la generosità di quei cuori che battevano fieri e sdegnosi dinanzi la tirannide e la vergogna. Solenne il giorno in cui un popolo che si credeva rinato alla libertà, per la quale aveva combattuto e vinto, insegnò a' principotti ed agli omicciattoli che insegnavano loro a governare, come fosse dato di stroncare l'albero della tirannide!

Trovando necessario di formare un governo, vollero il magistrato che concedeva a tutti di adunarsi a deliberare per il comune bene; tale era la pubblica concione, da lungo tempo trascurata per supplirvi con un consiglio in cui il popolo non vi faceva che una meschina comparsa.

La pubblica concione, antica palestra di libertà, emanava editti e statuti, concedeva esenzioni e privilegi, eleggeva i re d'Italia, senza la dieta, deponeva coi vescovi provinciali, gli arcivescovi.

Ad essa in affari politici l'approvazione e la correzione degli statuti, le deliberazioni sulla guerra, i trattati di lega e di pace, il riconoscimento dei papi e sovrani, l'ascoltare i legati, l'eleggere gli uffiziali, il decidere dei prigionieri di guerra e l'attendere all'amministrazione. Ora tuttociò era stato assorbito da un consiglio detto dei Ventiquattro, dal numero dei membri che lo componevano.

Gente d'ogni condizione, gaia all'aspetto, desiderosa di un avvenire migliore, inoltravasi per le vie conducenti al Broletto nuovo. I loro abiti di festa, i berretti talari del povero e quelli di seta piumati del ricco, i farsetti di pelle ed i mantelli sgualciti, le gonnelle ed i giubboni facevano viemeglio risaltare i vestiti di velluto: i serici mantelli ricamati e tempestati a perle, i calzeretti succinti, le catene d'oro, le pietre preziose, i gioielli e tutto quel di più che i ricchi potevano mettere in vista onde farsi distinguere, formavano un incantevole e variato spettacolo.

Confusi fra l'agitarsi di un rumore misterioso, di una curiosità diffidente, propria di un popolo insoddisfatto e cresciuto a dolorose esperienze, stavano Manfredo ed il nobile Imblavado da Mandello.

Il primo l'abbiamo lasciato corrucciato in aspettativa di Melda, che non ritornò. Bensì venne il padre, a cui andò incontro premuroso per chiedergli d'essa; ma le parole gli s'aggelarono sulle labbra. Bernareggio aveva la solita faccia dei lineamenti marcati, seria ed impassibile; perciò il figlio, che nulla vi lesse diverso del solito, come

sempre non ebbe il coraggio di affrontarne il piglio freddo, rigido, molto più che del suo muovergli incontro, mostrando non avvedersi, si limitò ad accennargli di seguirlo.

Ridottisi in una stanza appartata gli toccò appena di volo, senza dare nessuna spiegazione, come avesse creduto conveniente, per cause sopraggiuntegli, di collocare Melda in un chiostro, dove senza votarsi poteva condurre vita tranquilla e ad essa confacente. In modo misterioso lo avvertì che partiva subito per Omate, dove forse si sarebbe trattenuto alcun tempo, nel quale lo lasciava in pieno potere di amministrare i suoi beni, ammonendolo con cura egoistica ed amorosa ad un tempo di sapere in qualunque circostanza sostenere il decoro del suo nome, e che per seguire la via giusta aveva l'esempio degli antenati. Lo mise al fatto degli interessi, dei diritti di feudo e dei doveri che tali investiture ingiungevano, ripetendogli al partire di non dimenticare mai che il suo casato doveva sempre avvantaggiare in grandezza.

È impossibile descrivere ciò che provò il figlio a simile contegno. Rimase per l'indifferenza e la velocità con cui gli parlò di Melda, senza neppur dirgli dove si trovava; si commosse alle affettuose ammonizioni, alla fiducia che gli diede lasciandolo in età così giovane padrone di tutte le considerevoli sostanze. Postosi a meditare non trovando subito la ragione di cose tanto straordinarie, non volle ricercarla; l'animo suo lottante fra l'affetto ed il dubbio rimase vinto, assorbito dall'avvenire indipendente che si vide aperto. Fan-

ciullo aveva gustate le contentezze famigliari, più maturo gli furono cantrastate, ed egli si prefisse di dimenticare ogni cosa nelle cacce, nel soperchiare e gli altrui diritti e l'altrui buona fede percorrendo da sfrenato la via dei piaceri. Onde incominciar bene ideò di approfittare del rovesciamento d'ogni ordine e del generale parapiglia per strappare Igilda dal potere dei domenicani, sicuro di riuscirvi senza venir conosciuto, chè allora non si sarebbe sentito di toccar frate, tanto più di tal ordine. Anzi per meno comparire fece note le sue intenzioni a Crivelli, e a Garbagnate specialmente, che odiava di cuore i domenicani.

Il giureconsulto se la intese con Grunsten, giacchè il cimiliarca, conosciuto che poteva fidarsi, lo lasciò in libertà, e lo conservò maggiore connestabile dei tedeschi, dietro promessa che si sarebbe adoperato per Galeazzo, quando tentasse di ritornare. Così il prelato si mise colle spalle al muro. Grunsten fedele al lontano signore, compensato anche in danaro, non volle altro di meglio.

Imblavado che s'era messo a schernire Versuzio, fingendo di assecondarlo, non mancò d'andare da lui appena seppe la libertà dell'alemanno, per dirgli che il connestabile cedeva, non mancare più se non le venti marche.

« Davvero? » gridava il conte fuori di sè pel contento, « eccoveli, eccoveli, son qui preparati, novecento fiorini lampanti; ma mi assicurate poi che gli affari prendono buona piega, che Galeazzo non ritornerà, ch'io potrò raggiungerlo un momento o l'altro e consumare la mia vendetta? »

Il nobile da Mandello fingendo d'incalorirsi come

lui non mancò di promettere tutto quanto voleva, troppo contento di avergli scroccato i danari. Di questo, ch'egli chiamava scherzo, stava parlando in mezzo alla calca con Manfredo, il quale se rideva per la burla non faceva altrettanto se pensava al motivo che aveva destato l'ira del piacentino. Non credete però che il conte avesse sborsata la somma così da fanciullo; egli s'era accertato che i tedeschi in palazzo avevano ceduto, che quindi Geleazzo aveva perso ogni preponderanza in Milano, dove più nessuno si sarebbe fidato di apertamente sostenerlo, neppure il suo fedele Febo, il quale cavatosi dal tafferuglio corse a raggiungerlo a Lodi.

Sopraggiunti Crivelli, Garbagnate, e Versuzio che andava parlando a tutti del suo odio pel principe cacciato, Manfredo, tratti in disparte i primi due, ragionò loro del progetto che aveva pel capo, conchiudendo col giureconsulto il prezzo da dare al maggiore connestabile, onde avesse a fornire i soldati per l'impresa. Dopo questo, appressandosegli alcuno, Garbagnate domandò di Melda al discendente dei Bernareggio, anche per sentire se eran vere le voci che correvano. Il giovine, aggiogato dalla passione, arrossì di averla così presto dimenticata, da non saper che rispondere. Accortosi il giureconsulto della titubanza, gli venne in aiuto, dicendo ch'ell'era stata veduta entrare con Bernareggio nel monastero di Santa Radegonda. Allora Manfredo volendo mostrarsi al fatto di tutto, disse essere infatti ella in quel chiostro, dove sarebbe rimasta pel momento torbido e fino al ritorno di suo padre da un viaggio che aveva dovuto necessariamente imprender

Imblavado affettando indifferenza ascoltò tutto con grande attenzione. Come tant'altri giovinotti aveva anch'egli sentito la sparizione subitanea di Melda e Bernareggio; colla diversità che gli altri non vi pensarono tanto, trattandosi di soggetti che vivevano, si può dire, nascosti; mentr' egli, avendo più volte veduto la signora, ed essendogli parsa di una sorprendente bellezza, ci si fermò sopra più che non si crede. Nè il pensarci fu tutto, volle conoscere più addentro, perciò si mise ai fianchi dell'amico, dal quale però non seppe niente. Eppure si diede che talvolta nel medesimo istante pensavano tutti e due ad essa, sebbene agitati da contrarii affetti. L'uno s'incapricciò della bellezza della donna, abbandonata dal proprio marito, con pensiero di amoreggiarla; l'altro provava per essa la venerazione di figlio, quantunque non gli fosse madre giusta, e sentiva bisogno di vederla per conoscere il motivo della misteriosa condotta di Bernareggio. Per questo, quando il primo sentì dov'era, pensò il modo di superare gli ostacoli e parlargli, il secondo vi andò per vederla ed interrogarla.

Credete che le cose andassero come il cuore d'ogni buono avrebbe desiderato in simil caso? Tutto il contrario.

Chi andava per fini giustissimi non potè vederla, essendogli stato detto che era indisposta, l'altro seppe che non vi stava per pronunziare i voti e qual parte del chiostro abitava. Ciò accadde perchè Manfredo aveva rivolte le sue domande all'abbadessa, la quale aveva promesso silenzio a Bernareggio, e che per precauzione col-

locò Melda in un quartiere deserto, sebbene ravvivato nei primi giorni dalla compagnia di Beatrice e d'Isetta. Imblavado all'opposto si era diretto al guardiano, corrompendolo coll' oro, e questi gli facilitò la via onde appagar in parte le sue voglie.

Ritornati al Broletto nuovo si rividero, ma nessuno fiatò di nulla, tanto più che tra loro, fuori delle baldorie, non v' era intimità di amicizia. Anzi nelle bravate e nelle tranellerie d'Imblavado, Manfredo trovava qualche cosa che glielo facevano sgradito.

Fra i rumori assordanti non era il minore quello che faceva una numerosa ciurma, ululante di gioia ferina, al rammentare lo strazio fatto al cadavere dello sbirro. Essi erano birbanti, i quali avendo preso parte a quel fatto credevano bene di ricordarlo in occasione che si teneva la concione, come una prodezza popolare. Continuarono pertanto ad urlare, giacchè dicevano dargliene la libertà finalmente il diritto, e si domandavano a vicenda se avevan più veduto il villano, e al villano innalzavano smaniosi evviva.

Quest'individuo, tuttavia sconosciuto dal lettore, sebbene abbia già agito, è pur duopo che gli sia noto. I birbaccioni battezzandolo per villano non s' erano ingannati. Però il suo nome era Luca, un bel pezzo di cristiano cresciuto nell'umile borgata di Vaprio. Piuttosto mite di animo ed indefesso al lavoro, non sarebbemai venuto a Milano, se non fosse stato spinto dal desiderio di accumulare qualche risparmio. Lavoro ne trovò cambiando la zappa nel martello d'armaiuolo: ma alla sera, alla notte pensando alla sua terricciuola,

piangeva. Fatta conoscenza con diversi fattoı quando s'incominciò a susurrare del cambiamı di cose provò anch' egli ad ingolfarsi con ca nelle questioni, una volta dando addosso ai gnori, un' altra a Galeazzo, un' altra ai preti ai frati, e via a quanti gli venivano in mente, sticciando sovente e dandosi un po' agli uni, po'agli altri, senza quasi saperne il motivo.

Il giorno dopo il conflitto aggiravasi soletto città (col suo naturale aveva capito che gli (veniva stare alla larga dai compagni e dalle ghe). Deviando dalla corrente era giunto alla ch dei santi Satiro e Silvestro, presso cui vedeı una nicchia ripiena di teschi ed ossa da mo preso da un senso di divozione s' inginocchi pregare con fervore, affinchè non gli accadesse cun male.

« Fatemi la grazia, o Signore, di poter pr ritornare alla mia terra, ricordatevi di me, o G(proteggetemi... -- Morte! morte! » proruppe, alzan(repente e correndo dove i forsennati gridav tali parole, finchè giunto nel grosso si unì con tı smaniandosi ad urlare: colla differenza, dagli tri, che non torceva capello ad alcuno.

Quando la canaglia, abbandonando il minuzz cadavere, se n' andava disperdendosi, guardin egli senza pensare a male rimase sul luogo d scena, quantunque incominciasse a sentire una ce vergogna di avere gridato coll'accozzaglia, aut di uno strazio tanto abbominevole, al che pr non aveva pensato come ora con rimorso. Al morso sentì succedere una certa ripugnanza m a paura, che gli fece abbandonare il luogo orrore, voltando per la via del *Zenzuino*.

Un frate, che osservandolo senza dare nell'occhio l'aveva sentito gridare come un indemoniato fra i più disperati, avvicinandosegli, lo pregò nel modo il più pinzocchero a volere in carità tenergli compagnia fino al convento, avendo paura a percorrere solo le strade in quel giorno di soqquadro.

Il villano, pensando di fare una buona azione, e che doveva farla tanto più per dovere se era stato spettatore di una cattiva, volonteroso ritornò indietro, camminandogli a fianco, senza neppur domandargli dove andava. Discorrendo dell'accaduto, il frate interrogava spesso il borghigiano, sperando di scoprire chi sa cosa, essendosi al parlare del contado insospettito sul conto suo, fin d'appena che lo sentì nella folla. Maggiormente si fondò in tale sospetto, quando spiando i suoi passi lo vide parlare con Garbagnate. Allora non ci fu più caso, il villano fu da lui ritenuto un eretico, mandato a suscitare bordello, sebbene ora parlando assieme non gli paresse tale.

Fuori della pusterla di San Lorenzo, per una larga via, arrivarono alla porta delle mura, e dopo qualche tratto, a destra fra coltivi, adducendo il frate che così venivano a sfuggire ogni incontro, giunti ad una rustica casetta, « Eccoci, » disse il religioso.

« Siamo qui ? » domandò il villano fermandosi.

Ma il frate spingendolo : « Avanti, mio bel giovinotto, avanti due passi ancora. »

Entrato così in una larga e bassa portaccia, apertasi improvvisamente, lo sfortunato si sentì afferrare da due robuste braccia, che lo costrinsero a seguirle. Dopo pochi passi gli fecero attraversare

un gran cortile, in costruzione, poi per corridoi e scale lo condussero ad un sotterraneo, debolmente rischiarato ad sbarrati finestrelli, dove, aprendo una pesante porta, spintolo, ve lo rinchiusero.

·Senza saperlo era venuto da sè a consegnarsi nelle mani dell'Inquisizione, servendo di guida a l un domenicano suo famulo.

La basilica di Sant'Eustorgio era stata dal beato Domenico, patriarca di quest' ordine fondato per la predicazione, la conversione dei peccatori e la difesa della fede, ottenuta onde uffiziasse la sua compagnia, la quale, venuta a Milano per combattere l'eresia, s'infervorò nel cercare un male che in gran parte non esisteva. I Domenicani, stabilitavi l'Inquisizione, e resisi famosi per lo zelo del geernale inquisitore san Pietro, poterono unire al convento lo studio generale della provincia, e pel fanatismo dei loro affigliati mantenere le carceri ripiene d'infelici pazzi, fatui, superstiziosi, ignoranti, odiati o di contrasto alle mire di qualche prepotente, che finivano col morire sotto l'atrocità dei tormenti od abbruciati vivi.

Precipitando al buio da alcuni gradini, Luca era andato a cadere su un traliccio, dove rimase più ore senza poter formare un sol pensiero distinto. Rinvenuto, non arrivava a comprendere dove si trovasse, ed andava pensando che male aveva fatto per meritare quel castigo. Passata la notte fra i più neri presentimenti, verso mattina valsero a richiamarlo della sua situazione alcune bestemmie, mandate ai reverendi padri dell'Inquisizione, da un rinchiuso che li chiamava fucina di mostruosità e di delitti.

Egli era frate Gennaro, dai benedettini consegnato a' domenicani perchè lo guarissero della pazzia.

Il povero Luca volle tramortire. Appena le tenebre andarono diradandosi, alzatosi per distinguere il luogo dove si trovava, vide un vasto sotterraneo, diviso nel mezzo da una sbarra di legno, stipato di vittime imprigionate in ferri pendenti all'ingiro dai muri, le quali incominciavano a destarsi, a moversi, a urlare, a picchiare, a maledire e pregare.

« Lunedì, venerdì, martedì; lunedì, sabato, giovedì.... son tre! dunque oggi è l'ultimo! — La mia rosa, lasciami la rosa del ben mio! — Corri! sferza il cavallo; lo troverai adagiato su di un verde prato, guardando il cucuzzolo del monte. — Abbrucio, demonio, dammi la tua lingua! — Frati di Satanasso! religiosi dell'anticristo! sodomiti impenitenti! mille maledizioni! »

Questi accenti forsennati, ripetuti ed accompagnati da scrosci di risa spaventose, da cupi rantoli, da lazzi, da percosse, invasero il villano di disperato terrore, tanto più che pareva l'avessero con lui perchè lo vedevano sciolto. Arrampicandosi per la sbarra passò dalla parte opposta. Non vi era meglio: donne, vecchie, fanciulle coi capelli arruffati, coi volti lividi, colle membra convulse. Sentendo rumore si rincantucciò in un angolo vicino all'entrata, da dove osservò entrare il carceriere colla lanterna, seguito da un altro che tosto uscì. All'incerto barlume, il tremebondo borghigiano si vide vicino una fanciulletta vestita di lunga roba bianca, grande di persona, coi neri capelli e sciolti, pallida, patita. Rabbrividì, volse intorno lo sguardo, e soffermatolo sulla

porta semichiusa, senza far rumore, scappò fuor
Il carceriere, dopo compita la visita, arrivat
alla fanciulletta la sciolse, per condurla a subir
un solito interrogatorio.

Il villano avviandosi pian piano, senza sape
dove, salì una lunga scala, percorse un andito
s'affacciò a delle finestre che davano nel cortile
nessuno. Sentendo aprire un usciale si nascond
alla meglio, e vede un'ombra andare per dov'egl
era venuto. Attendendo sospettoso, ascolta dell
pedate nell' interno del muro a cui s' era appog
giato, e fuggendo anche quel luogo, per una scalett
di legno, entra in un' aperta stanzetta. Incomir
ciava a ripigliar fiato, che gli giunse un suono tetr
di catene trascinate, di grida di dolore, di url
disperate e di bestemmie orrende, rintronanti pe
le cupe vôlte, poi più vicino ascolta lamenti, pre
ghiere, gemiti indistinti, e ad un contrasto di voc
minacciose, seguire un parapiglia, come di per
sone che si gettano sovra altre che si dibattonc
Un freddo ghiacciato lo assalse, l' imaginazion
tormentata gli fece vedere trabocchetti che l
atterrivano. La stessa incertezza lo spinse a guar
dare per un largo buco, ma vi stette poco ch
ritrasse il capo inorridito. Vide al di sotto la sal
dei tormenti, dove condotti innanzi ai giudici
supposti eretici e le supposte streghe, venivan
sottoposti alla tortura.

Due manigoldi trascinavano nella sala la don
zella vestita di bianco.

Chi potrebbe mai imaginare ch' ell' era Igilda
Dalla sera che dal monastero delle Vergini l
condussero in Sant' Eustorgio, tutte le settiman

la sottoponevano ad un interrogatorio, senza mai formularle un capo d'accusa, ed ogni qual volta ella domandava di cosa veniva accusata, le rispondevano come lo sapesse bene la sua testolina piena di visioncelle.

CAPITOLO VI.

La piazza del Broletto nuovo è affollatissima, sulle sei porte che le danno accesso i trombetti suonano, suona la campana della torre, per adunare a parlamento. Ovunque è parato ad arazzi e festoni. La porta Orientale, che metteva al mercato della pescheria, avendo sotto il voltone una cappella dedicata a sant'Ambrogio, andava ornata di fiori, voti e lampade. In quella di san Michele al Gallo eran state messe in trionfo le bandiere tolte ai nemici in guerra. Alla Nuova, o ferrea, dalle armature che ivi si fabbricavano, era figurato un gruppo di cavalieri in atto d'avventarsi l'un contro l'altro colle lance.

Al tripudio di tal giorno non potevano mancare i cantimbanchi, i menestrelli, onde accrescere l'entusiastica allegria, nè i venditori ad assordare colle loro grida.

La gente s'arrampicava su pei muri, s'assiepava sui tetti, e le donne sporgenti dai loggiati, o fra le lucenti armature, facevano pompa di trine e di vezzi.

Il chiasso andò alla fine scemando, i venditori lasciaron luogo alla gente che sorvegneva, le baracche di legno furono levate per far largo. Il palazzo della Ragione, o l'ardita nicchia che ergesi in mezzo alla piazza, era stato invaso dalla

moltitudine, andata ad accupare gli stalli e p
fino la tribuna; ma trovato quel vasto luogo an
troppo piccolo per il bisogno, furono portat
sedili sul terrazzo degli Osii.

D'ogni parte arrivavano autorevoli cittadini
salivano ad esso per la scaletta, a' piedi de
quale due robusti uomini, in farsetto listato, te
vano libero il passo, in virtù d'una verga che
ravano minacciosa. Il terrazzo andava riempi
dosi; v'era Garbagnate, in abito di giureconsul
il Ruscone, avvolto nel lucco di magistra
Pusterla, con un farsetto ricamato in oro e te
pestato di pietruzze; v' erano il maggiore con
stabile ed il savoiardo Castiglione, con isfolgora
usberghi; Crivelli, Casate e moltissimi altri
abbagliavano per oro e per gemme.

In mezzo stava il vescovo Uberto, con alla
stra Giovanni Visconti, ed alla sinistra il co
Versuzio Landi.

Giunte le consorterie incominciarono le dispu
e si fecero più che mai incalorite. Chi contrasta
il proprio voto al cimiliarca, chiamandolo am
zioso di potere, chi affermava che ecclesiast
avrebbe favorito il papa, a danno dei ghibell
Il Ruscone ed il vescovo s'accordavano col d
che Galeazzo desiderava al suo perduto pot
il cugino Lodrisio, certo di vincerlo in segu
meglio di un altro; ma appressandosi loro Gr
sten, li assicurava di conoscere bene Galeazzo,
poter dire che non si sarebbe mai affidato al
gino raggiratore. Da un altro lato Pusterla
dava rivangando ventisette anni addietro, quan
la repubblica milanese diede l'ultimo respiro,

mostrando l'impossibilità di reggersi a popolo, dopo aver Matteo lavorato undici anni a far monarchia; se non che il Casate, dagli effetti e dalle conseguenze di questi anni, intendeva appunto convincerlo che il popolo non ci si poteva abituare. Il signore di Castiglione, od il Savoiardo, come lo chiamavano i nobili, per proprio conto passava da un crocchio all'altro, intromettendosi a dirvi la sua, ed a tentar di persuadere, stare la maggior salute nel darsi a Giovanni XXII, ciò che comodava a pochi.

Chi maggiormente s'occupava a riunire i partiti, a consigliare provvedimenti, era il giureconsulto; esortando gli amici a non metterlo innanzi, anche perchè s'era accorto che Uberto, il quale lo considerava come uno scomunicato, andava dicendo ai nobili ch'egli al potere sarebbe sempre stato dannosissimo. E chi maggiormente si struggeva era il conte piacentino, per non vedersi encomiato, dopo le venti marche che credeva aver spese per guadagnare Grunsten, le quali invece passarono nella borsa d'Imblavado. Dagli amici, dai conoscenti, egli era stato a tentar tutti, senza averne la più piccola consolazione, anzi quelli guardandosi furtivamente se la ridevano.

Se il povero popolo avesse potuto scrutare nel cuore di chi voleva trattare la cosa pubblica, si sarebbe accorto come non assistesse che ad una commedia, riverberante su lui con effetti tragici, il di cui protagonista, rappresentato dal vescovo di Vercelli, era il cardinale Bertrando del Poggetto, legato in Lombardia di Giovanni XXII, dal qual cardinale era istrutto delle minacce del Nord tendenti a mettere a soqquadro la Chiesa.

La Germania, dietro replicati esempi, e per le frequenti discese dei tedeschi in Italia, svegliatasi da un fatale torpore, s'armò ne'propri cittadini, vincolatisi per tutelare colle armi la loro libertà. In breve fece sorgere sul Reno una confederazione di sessanta città, e sulle rive del mare settentrionale e sulle rive del Baltico una lega commerciale, la quale, favorendo gl'interessi coll'agevolare le comunicazioni, diede spinta al gran movimento che l'attendeva. Quest'insolito sviluppo, che la Santa Sede preconizzava lo svolgersi d'uno scisma che doveva affliggere la Chiesa, pensò arrestarlo, in parte, col togliere l'indipendenza agl'imperatori, dichiarando il giuramento che essi dovevano prestare nell'incoronazione fatta dal sommo pontefice, giuramento di fedeltà e di vassallaggio; inalberando così una pretensione che doveva fecondare una lunga e funesta guerra fra l'impero ed il papato.

Onde incominciare, Giovanni XXII all'elezione di Lodovico di Baviera mandò in Lombardia a dichiarare nulla tale elezione e vacante l'impero, perchè residente in Francia, ma tendente sempre all'Italia, scorgeva in lui un appoggio ai ghibellini, e sopra tutto ai Visconti suoi nemici, la di cui signoria vedeva farsi potente a tanto da sovrastare tutte l'altre d'Italia. Il vescovo quindi, secondo le istruzioni ricevute, non aveva omesso di parlare ai capi delle famiglie guelfe, e per viemeglio dar da pensare ai Visconti, fecondare celatamente speranze nel non spento partito dei Della Torre. Egli instigava l'odio in Crivelli « che era stato uno dei capi a menar l'intrigo (*) » al-

(*) Grossi, *Marco Visconti*, cap. VII.

lorchè cacciati i Visconti subentrarono i Della Torre; egli diceva Pusterla e Casate amanti di sè non della patria, ambiziosi il giureconsulto ed il Savoiardo, facili d' accontentare i più. Prima poi ch'altri avesse a prendere la parola, fece una succinta descrizione degli affari d'Italia e Germania, espose le intenzioni del pontefice e si diffuse sulle enormezze di Galeazzo. Aumentando così l'odio contro il Visconti, giunse ad infervorare i radunati a suo riguardo. Allora senza indugio passò rapido a toccare di Milano in balia a sè stessa, senza protezione ed in pericolo d'essere dominata dai tedeschi.

Proseguendo incalorito lo assalse un accesso di tosse; Garbagnate che avvampava di sdegno, approfittò dell'istante, e fingendo credere che avesse finito, guardò le teste affollate, quasi avesse voluto indovinare i sentimenti da cui erano dominate, ed alla sua volta disse con poche parole dello stato della città, del dovere che a tutti incombeva di una parte di sacrificio e della necessità di approfittare della vittoria.

« Molti di voi non ignorano, » continuò poi « che a lungo io consigliai i Visconti per il bene della nostra città, come non ignoreranno che poco prima di morire Matteo, m'ero già diviso da lui per opinione, da quando cioè mi palesò la risoluzione, dalla quale tentai invano distorlo, di rinunziare la signoria al primogenito. Da quel punto intravvidi una sciagura per noi tutti, nè solo, ma per gl'Italiani, e m'opposi, giacchè sopportare e tacere non potevo. Contuttociò mi è caro il dirlo: Matteo ci ha fatto molto bene, e se ha er-

rato negli ultimi suoi anni, ne furon causa i troppo gravi dolori che lo colpirono. Io, contro lui negli ultimi giorni di sua vita, sento di amarlo sempre qual invidiabile amico. »

Regnava il più profondo silenzio; dopo un istante ripigliò:

« Dissi che Matteo ci ha fatto molto bene, ora vi dico che Galeazzo ci ha fatto del gran male, e lo provo col confronto delle loro azioni. Matteo fin dalle prime sue imprese fu sempre contrario alla tirannide; lo provano la sua condotta a Lecco contro il marchese di Monferrato, a Pavia, in favore dei Beccaria, e la protezione data ai Rusconi di Como, contro i Vitani, nè le scaramucce coi Lodigiani ce lo dicono timido. Galeazzo all'opposto incominciamo a vederlo podestà di Novara, che all'irrompere degli alleati pavesi fugge senza difendersi; pure, tradito, siagli scusa. Va sotto Mortara, e rompendo la giusta guerra saccheggia, facendo preda di settecento buoi, duemila pecore e diecimila lire in mobili. Questo non è certo onorato modo di guerreggiare, eppure era abitudine in lui. Ma vediamo anche dai rimeriti l'importanza politica delle loro azioni. Il primo, nostro capitano del popolo per cinque anni, per due podestà. Di Novara, Vercelli, Como, Monferrato ed Alessandria, pure per cinque anni, sempre capitano del popolo; è inoltre da Adolfo fatto vicario imperiale della Lombardia. Il secondo lo vediamo privato della podestaria di Novara, essere nostro capitano del popolo perchè fatto da Matteo, ed avuta in retaggio una splendida signoria, perderla per motivi che non dovrebbero mai

macchiare la fama di un sovrano. Non basta: il padre, sebbene collo sborso di 50,000 fiorini d'oro, riacquista da Enrico di Germania il dominio di Milano; scomunicato, oltre al non trascendere, evita prudentemente mali peggiori, e sa non irritare maggiormente il papa, deponendo il vano titolo di vicario, senza perdere la propria influenza: il figlio si consuma in ostinazioni, che infiaccano la milizia, in guerre di puntiglio, inutili e dannose, fugge da Cremona, dov'era vicario, ripara a Piacenza e la perde, per voler disonorare una donna onesta, si disgusta col padre, per certe preferenze che usa al più esperto fratello Marco, finalmente signore di Milano la trascura, la aggrava, la soprusa e fugge vergognosamente battuto. »

« Aggiungete, » subentrava il piacentino, « che da noi arrivò perfino a pubblicare una fiera, e poi fatti prendere tutti i mercanti e toltigli i danari li imprigionò. »

Queste parole quasi nessuno le udì, perchè appena ebbe finito il giureconsulto s' innalzarono applausi, bisbigli, ed un rumore indescrivibile, causato dai diversi commenti che ognuno faceva. Tutti ne sapevano delle belle, tutti ne volevano dire, e finivano col perdersi in ciarle.

« Ditelo a me! » gridava in lontananza un omaccione piacevole, vestito da grosso proprietario; « non si faceva niente, nessuna impresa era attivata a carico pubblico, e ci mungevano danari ogni momento. Ho da dirlo io dove andavano a finire tutti i tesori che ci toglieva Galeazzo? andavano pe'suoi vizi, che lo avessero a intisichire. »

Non è necessario dire che qui seguiva uno scordato battere di mani ed un gridare di approvazione, ma non qui solo v' era da strillare, e chi aveva stomaco buono correva da un crocchio all'altro.

« Io domando, » diceva uno sotto il portico del terrazzo, ponendosi una mano sul fianco e gestendo coll' altra, « se quegl' infami di *cappellazzi* (tali il volgo chiamava i nobili) siano poi tanto diversi di noi da godere privilegi, da pesarci sempre addosso e da tenerci come tanti cani! »

« E farla a buon mercato fin che ridono alle nostre spalle. » suggeriva un altro, « perchè se gli capiti sotto la settimana della lunazione, gli può saltar la voglia di darti una stoccata, o di farti far freddo dai loro ribaldi, per risparmiare la pena di sporcarsi le mani. Dopo con poche lire se ne vanno riscattati e assolti. »

« Ecco ciò ch' io dico, » tornava su il primo, « il marcio è negli statuti, chè se non tenessero di loro si guarderebbero maggiormente... »

« Sicuro, » soggiungeva uno venuto di fresco, « se li fanno a bella posta così! »

« Anche ciò non mi pare valevole, » conchiudeva Garbagnate, il quale da qualche tempo stava ragionando con Pusterla. « Ascoltatemi, ch'io posso persuadere subito un uomo come voi conoscitore degli uomini e delle cose. I principi di Germania elessero Federico I, chè, per essere di sangue paterno ghibellino e materno guelfo speravano accontentare i due partiti e spegnere le ire; vedeste invece quanto più si fecero accanite. Cre-

detelo, ciò che mi dite poteva andare nei bei tempi di Roma, quando la povertà pregiavasi come virtù, quando la legge era tutto, e l'aratro veniva guidato in campo da mani che avevano in guerra trionfato dei nemici, non dacchè l'Alpi Giulie schiusero il passo alle orde barbariche che invasero le nostre contrade. »

« Eppure, se si cominciasse fuori di Lombardia non dispererei; mi sta sempre presente il luminoso esempio d'Uri, Switz, Underwald. »

« Esempio luminosissimo, non lo nego; ma è necessario distinguere il popolo di una terra oppressa da quello di una terra corrotta, » insisteva Garbagnate. « Osservate il cambiamento dei Romani, dopo il sangue cittadino sparso per la sedizione dei Gracchi. »

Il parlare fattosi sempre più animoso, eccitò l'ira nella folla, per le inumerevoli aggiunte che le bocche vi facevano di proprio; il bisogno di un pane meno stentato, trascinò la maggior parte su di un argomento solo, cioè: sulle immense ricchezze dei pochi, sulla miseria dei molti. Scatenatisi contro i nobili, bastò una parola sfuggita all'impensata, perchè la moltitudine scoppiasse in un urlo d'imprecazione e di morte.

Il giureconsulto indegnato, con piglio fremente, prorompente dal fondo dell'anima, rimproverò acerbamente tale condotta gridando che non era quello il modo di far vedere che sapevano vivere liberi cittadini, garrendoli perchè dalla morte altrui non dovevano mai ripetere la propria esistenza, esortandoli a contenere la passione, appunto quando scioglie il freno alla parola per farsi intendere.

Questi detti calmarono lo spirito fremente del popolo, e dissiparono il timore che s'era impadronito de' nobili, ma per evitare ulteriori scandali, proseguì con voce pacata e sonora:

« Facciamo ora cio che già c' insegnarono i nostri padri, occupiamoci con amore della cosa pubblica, e quanto fummo arditi in guerra, siamo giudiziosi in pace. La concione qui radunata deve essere l'espressione del comune volere, pensateci bene e concorrete col voto all'elezione di chi credete buoni e veramente degni di governarvi. »

Allora si formarono tanti crocchi, in cui si discusse più o meno forte tra il popolo e tra nobili con uno scaltrito giuoco di parole, un interrogarsi di sguardi, fra coloro che per qualsiasi motivo tendevano a far propendere il voto piuttosto sull'uno che sull' altro. Finalmente cessato il trambusto, successe il silenzio, generato dall'ansia di conoscere il risultato. Annunziati da clamorosi suoni di trombe, rimasero eletti dai voti raccolti: Giovanni Della Torre, signore di Castiglione; Ravizza Ruscone, di Como, quale podestà; i cavalieri Guglielmo Pusterla, Guglielmo da Casate, Muzio da Monza, Imblavado da Mandello, Ricciardo da Pirovano, Ambrogio da Abiate; i giureconsulti Stefano da Vimercato e Castellano da Giussano. Benchè eletti per suffragio universale pare però che non incontrassero, giacchè non vi fu alcuna dimostrazione di gioia.

Garbagnate s'avvide che alcuni erano stati eletti per solo intrigo, e Crivelli, ch'era inviperito per vedersi fuori, accertò che lettere segrete di

Galeazzo erano giunte a Milano la stessa mattina, per quanto aveva sentito.

Appena sciolta la concione, le campane tornarono a suonare a doppio, e le chiese aperte invitavano i fedeli ad entrarvi.

Fra gli ultimi se n'andava anche Grunsten, quando, parendogli di vedere sotto il cappuccio di un frate una faccia nota, inseguendolo entrò dietro lui nella chiesa maggiore, dove una voce aspra sermoneggiava. Era padre Galvano Fiamma, domenicano di Sant'Eustorgio ed imaginoso cronista del suo tempo.

L'oratore giungeva alla meta.

« Cessate, o malvagi ripieni di scandali, i vo-
» stri stravizzi vi accelerano i pochi giorni di vita!
» cessate dal distendere le vostre malizie, i vo-
» stri insani rancori, che percuotono dolorosamente
» l'orecchio de'cieli! trattenete, trattenete l'ira di
» Dio!... Impenitenti sacrileghi, che soffrite al-
» l'astinenza, confessate le inique vostre colpe...
» peccatori ostinati, che palpitate alla corruzione
» ed al vizio, e imbandite sulla mensa della vita
» le tresche invereconde, i pessimi proponimenti...
» le ardenti passioni.... le ipocrite menzogne....
» e scherzate l'ira dell' Eterno.... date mano alle
» funi e punite la vostra carne ribelle! se in-
» frangete l'osservanze religiose, se v' irritano i
» canti, se gl'incensi v'accecano, e desiderate l'av-
» venire propagato dai ministri infernali, e blan-
» dite le follie, non isperate mai la pace che cer-
» cate. Peccatori, prostratevi ai piedi di questa
» croce, piangete le vostre ire del feroce armeg-
» giare, dei lazzi immondi, dei tripudi lascivi!

« *Omnes vos fratres estis*! siatelo adunque nel » dolore, nell' intierezza dei vostri doveri, o » tremate dell' eterna dannazione!! La voce di » Dio, che emerge dal vostro cuore, vi dice fra» telli; fratelli il segno indelebile che cancellò la » colpa originale. Siate adunque uniti e sarete » con Dio come Giacobbe, e sarà la voce vostra » squillo di vittoria, e dall' alto dei vostri ba» luardi, come tabernacoli di Dio, vedrete per» petuarsi i padiglioni del popolo del Signore e » le tende d'Israello! »

Il maggior connestabile portatosi a fianco di chi seguiva, vistogli dal fesso della tunica luccicare un pugnale, lo ammoniva badasse allo scandalo ed alla prescrizione.

« A noi è permesso portare il coltello, » rispondeva il frate senza guardare.

« Ma spuntato, padre, mentre la vostra lama la credo acuta quanto il sermone del confratello del vostro abito, che parla ai gonzi come se il re dei Moabiti venisse a maledire le pianure lombarde, o come se tenesse nel cappuccio la città ideata da sant'Agostino. »

« Lasciami, non iscoprirmi. »

Grunsten, rassicuratosi col dare un'occhiata attorno, parlò poi a bassa voce col finto frate, che era il suo collega Ruggiero, giunto la mattina da Lodi, dove stava presso Galeazzo, con lettere che ricapitò destramente.

« Ed ora cosa conti di fare? » disse Grunsten, quando fu al fatto di tutto.

« Di ritornare al più presto possibile presso il mio signore, il quale non mi ha perso la sua fiducia,

ed a cui devo fare il racconto di quello che ho veduto e sentito. »

« V'aggiungerai di più ciò che sono per dirti, e l'assicurerai che lo terrò informato d'ogni cosa. »

Qui si fece a raccontare tutto ciò ch'era avvenuto durante l'assenza del principe, l'abile maneggio del cimiliarca, che lo aveva conservato maggiore connestabile, dando a credere che fosse per l'ordine interno, mentr'era per aiutare a ritornare Galeazzo. Gli consegnò una nota, su cui vi erano segnate le menti più torbide, più paurose, più brigatrici, perchè la mettesse nelle mani stesse del Visconti, pregando il compatriota di assicurare il comune signore che fra non molto sarebbe ritornato a Milano.

CAPITOLO VII.

Il governo della città andava di male in peggio. Castiglione, legato di Federico d'Austria, sentì appena come il duca, in una lotta data al suo emulo, Lodovico di Baviera, era rimasto sconfitto e prigioniero, che trovandosi nè a piedi nè a cavallo, si diede totalmente al partito del legato apostolico, e fu per un anno eletto signore di Milano, dietro promessa che si farebbe mediatore della pace colla Chiesa. Contuttociò i nobili non erano contenti di lui, e si adoperavano a movere partiti, e lamentavano lo scadere delle loro famiglie a tanto da sottomettersi ad uno sconosciuto Savoiardo, e strepitavano e menavano non poco rumore. Nè qui finirono le cose. Molti dei medesimi che avevano cacciato Galeazzo, pentiti poi del mal governo, incominciavano a desiderarlo.

Il popolo, bisognoso di pane meno stentato, si aquetò un momento, costretto a lavorare per vivere, ma di tanto in tanto alzava il capo con un cupo mormorio, che indicava l'instabilità della sua apparente quiete. Non regnava più alcun freno, i cittadini uscendo di casa non eran più sicuri di tornarvi illesi, bande di ladroni e trascorridori percorrevano la città e la campagna, le sette religiose andavano accendendosi, l'Inquisizione inferiva contro chi le cadeva nelle mani, le private vendette crescevano straordinariamente, intanto che la miseria destava ogni giorno nuovi cattivi umori.

Manfredo ritenne il momento propizio per tentare l'impresa, quando seppe che Igilda non era più nelle carceri di Sant' Eustorgio. Il contrasto lo infervorò. Da mattina a sera si mise a percorrere a cavallo non solo i dintorni del convento, ma di Milano, onde indagare, ricorrendo anche a Garbagnate e Crivelli perchè l' aiutassero.

Passarono quattro giorni senza venire a capo di nulla, allo spirare de'quali il giureconsulto gli disse di aver scoperto che la fànciulla era stata trasportata nella torre, posta a sinistra di chi entrava dalla porta Ticinese, la quale serviva di carcere all'Inquisizione. Il giovine fu contento del cambio, perchè non servendo la torre che ad uso di prigione, seppe come fosse guardata internamente da soli pochi famuli. Molto poi fu contento accorgendosi, a dir vero, di avere in principio sperato un po'troppo: così incontrando minori difficoltà trovava più certa la riuscita.

Scandagliato il luogo, e saputo quel tanto che gli abbisognava, calcolò le forze necessarie, for-

tunato anche per ciò di non avere a competere col convento, perchè allora non bastando i soldati sarebbe stato costretto a dipendere da gente mercenaria, facile a guastare le cose.

Garbagnate avendo già per tal affare concertato con Grunsten, l'avvertì ch'era giunto il momento.

Lo stesso dì in una pulita taverna, alle colonne di San Lorenzo, entrarono tre persone, avvolte in lungo mantello bruno, e andarono a porsi ad un tavolo dell'unica stanzaccia. Una d'esse comandò del vino al taverniere, che si faceva innanzi levandosi il berretto.

« Saranno serviti a dovere; io cerco sempre che chi mi capita la prima volta non mi dimentichi una seconda. »

« Conosci tu forse i miei compagni? » domandò uno tutto chiuso nell'armatura.

« No, e per questo, siccome la memoria non mi falla, scommetterei che ci sono capitati per la prima volta. »

« Su, portaci da bere, » replicò il primo che aveva comandato.

I tre arrivati erano Garbagnate, Manfredo e Crivelli. Un momento dopo venne anche il maggiore connestabile ad avvertire che nell'inteso luogo stavano trent'uomini ed un sergente.

« Eccovi, » diceva il giureconsulto dandogli una borsa, « a fatto finito il resto. »

Il connestabile sciogliendola ne versò le monete per contarle.

« Fate presto, » consigliò il signore di Lecco, « viene il taverniere. »

Questo appariva infatti col vino, ed al suono del danaro vi fissò gli occhi bramosi, ma ve-

dendolo passare nella borsa, deposto il fiasco si ritirò, facendo uno sberleffo che nascondeva un desiderio.

« Son giusti, » disse Grunsten, mettendo via la borsa; « lo ripeto però, di quest'affare io non ne voglio saper niente, non ci devo comparire affatto, e me ne lavo le mani. » Ciò gli veniva suggerito poichè, ad ogni evento, non voleva incontrare la disgrazia di Galeazzo.

« Sta bene, » confermò Garbagnate, « questa sera potrete venire pel resto in.... »

« Perdonate, ho già detto al sergente di ritirarlo, subito compita l'impresa; esso va diviso fra i soldati.... »

« Farò così, lo darò al sergente. »

Bevettero in compagnia, indi l'alemanno partì.

Crivelli si mise a visitare minutamente Manfredo, se era ben difeso o se mai gli mancasse qualche cosa.

« Non temete, » l'assicurò il giovine, « la più buona lama si romperà contro il mio corsaletto. »

Il vecchio desiderava che andasse bene il colpo, contento di farla a Galeazzo, Garbagnate s'esaltava allo slancio generoso del giovine, che salvava una vittima dell'Inquisizione.

Abbassandosi il sole, pagato il taverniere, si portarono dove stavano raccolti i soldali. Impartiti loro gli ordini, due dei più avveduti furono appostati ad un trar di balestra dalla torre, uno verso Sant' Eustorgio, l'altro verso la città, per avvertire se alcuno sopraggiungesse. Dieci, sorvegliati da Crivelli, furono scelti per circondare la

torre, affinchè nessun frate uscisse, una piccola scorta, sotto Garbagnate, per stare alla porta di ingresso, gli altri più tarchiati se li tenne il giovine, per affrontare il maggior pericolo.

In attesa dell'imbrunire, Manfredo, agitatissimo, indagava qual posto avesse nel suo cuore la fanciulla, ch'era per liberare, pensava alle ammonizioni del padre, alla sciagura che incorrerebbe se il colpo fallisse; pure bastava ricordasse Igilda, il giorno che la vide uscire di palazzo con quel tremore, perchè tali pensieri svanissero, almeno per un momento. Egli non aveva ancora sentito amore per la misera, ma tutte le circostanze combinarono a rendergliela cara: nello stesso sfogo di un suo capriccio apprezzava in essa la causa che glie l'aveva destato. Tuttavia ruminando sul passo che arrischiava, senza intelligenza con essa, ne provava un dispiacere velenoso. Allora dubitò che la fanciulla non lo avesse mai guardato se non con indifferenza, dubitò che avesse a ricusare di salvarsi per suo mezzo. Insomma la passione e l' affetto si contendevano in lui il primato. Un momento gli pareva di non poter apprezzare Igilda, nata dal volgo, un altro non si credeva degno di avvicinarla. Si proponeva tante cose, e finiva col non saper che fare quando le sarebbe presente. Pensava cosa dirle sul subito per calmarla, per assicurarla sul luogo dove la conduceva, e sull'onestà delle sue intenzioni, ma la mente. per troppa abbondanza di pensieri, non gli lasciava disporre d'uno, e finiva col non venire ad alcuna conclusione. Intanto s'era fatto oscuro: gli altri s'avviavano ai loro posti; allora egli, sempre a visiera calata, andò a battere alla porta della torre.

Gettatosi coi seguaci sul converso, venuto ad aprire, discesero per un luogo umido trascinandosi dietro il frate, che cacciarono in una gattabuia, trovata in fondo d'uno scappatoio. Garbagnate, nel mentre, ponevasi a custodia dell'ingresso.

« Insegnami dove sono le chiavi delle prigioni, » domandava Manfredo al converso, tenendolo stretto.

« Oh beato Domenico, che volete mai fare? »

« Di' dove sono le chiavi, » prorompeva il giovane, avvampante di sdegno e digrignando i denti, chè la vista di quel luogo di orrore gli faceva rifluire il sangue; « dillo per... » e andava squassandolo contro il muro.

« Io non so niente, io sono del convento, non di qui.... Oh Signore, che male.... lasciatemi.... le ha il carceriere, le ha lui. »

« E dov'è? »

« In fondo al corridoio, salite una scala, là.... »

Non ebbe tempo di finire che una spinta vigorosa del giovine, a cui l'ardore aumentava la forza, lo mandò colle gambe all'aria. Due rimasero alla costui guardia, gli altri, seguitolo, in meno che non si dice sorpresero il carceriere, gli tolsero le chiavi, e prima che avesse tempo di fiatare lo misero coll'altro.

I ricercatori passarono silenziosi l'accesso più sospetto. onde cogliere gli altri improvvisamente. Quando Manfredo udendo un subito susurro, fatti fermare i compagni, s'avvicinò ad una porta ferrata, mettendosi in ascolto.

« Ve lo dò per infallibile, » gridava una voce stridula, « e poi ne volete la prova?... portatemi del sangue di grifalco, del succo di *actes* e vi darò il filtro fatto. »

A tali parole tenne dietro un parlare confuso, poi si distinse il gemito di una carrucola su cui scorreva la corda.

« Sacrilegio! » esclamava la medesima voce; « abbiate almeno riguardo alla dignità del carattere.... serpenti, calatemi.... oh che dolori!... lasciatemi giù, fratelli.... potenze infernali, aiutatemi.... »

Manfredo era per gettarsi alla porta ed atterrarla, ma si trattenne, parendogli venissero in quella ad aprire, facendo segno a' suoi di nascondere le lanterne e di star pronti. Si era ingannato; cessate le grida sentì trascinare qualche cosa di pesante.

« A noi, ora vedremo se ti passano i ghiribizzi, » sogghignò una voce nasale stropicciandosi le mani.

Nuovi rumori e segni d'approvazione, assieme ad un precipitarsi e dibattersi di persone.

« Divina misericordia! » proruppe ancora la voce stridula, mentre gli altri sbellicavansi dalle risa; « mi volete far peggio ancora?... santi, toglietemi da questi anticristi.... demoni. aiutatemi... Oh Signore, sono i figli di Belial che torturano i tuoi profeti.... per pietà lasciatemi.... cielo.... santi.... »

Stille di gelato sudore bagnavano la fronte del giovine a cui battevano i denti come per febbre. Fatto segno ai seguaci d'avanzarsi diede un legger colpo alla porta, attendendo senza alitare.

Quei di dentro, nulla sospettando, apersero, ed essi gli si scagliarono addosso.

« *Quare non ante in auxilium venit?* » gridò giubilante uno in camiciola, balzando dall' aculeo e dimenticando ad un tratto i suoi dolori. « Fortuna ancora che siete capitati voi, » proseguiva andando loro incontro, « giacchè, onde godere maggiore spettacolo, stavano per attenagliarmi. »

I miei lettori avranno riconosciuto fra Gennaro, stato consegnato, per la sua predilezione all' alchimia ed ai sortilegi, all'Inquisizione, che lo fece porre nel fondo di questa torre, con intenzione di tenervelo finchè fosse guarito. E siccome continuava a brontolare e ripetere i passi astrologici che sapeva a memoria, i reverendi fecero uso della loro facoltà, applicandogli la tortura ad arbitrio, tanto più che si divertivano ai suoi sberleffi.

Manfredo, tremante di rinvenire in quel luogo l' oggetto che cercava, s' era sentito sollevare non vedendola. « Andiamo in traccia di lei, » disse però premuroso ai compagni, che venivano dall' aver messo i nuovi presi in compagnia cogli altri.

« Voi cercate una donzella, mio bel cavaliere? » gli domandava fra Gennaro rimettendosi la veste, con tono che non aspettava risposta. « Seguitemi nella tenebrosa via. Da certi lamenti sentiti potrei indovinarne il covo. »

Salita una scala a chiocciola, praticata all'esterno del muro, per un ponticello di legno passarono al lato opposto della torre, indi fatti pochi passi la loro guida si fermò, indicando dove dubitava dovesse essere quella che cercavano.

Il liberatore nel momento estremo tremava, al l'idea di trovarsi tra poco a fronte della fanciulla Se non che la ragione venendo in suo soccorso l'avvertiva non esservi d'indugiare, e stasse pur franco ch'ella non poteva che baciarsi le mani ı così inaspettata fortuna. Allora si scosse, provò le chiavi, trovò la giusta ed alzando la visiera entrò mandando innanzi la lanterna. Ma quale fu la sua sorpresa nel ravvisare, prostesa sul quasi nudo terreno, una figura vestita di bianca tunica monacale. Quand'ecco la carcerata mosse le braccia, come svegliandosi, poi aprì lentamente gli occhi, fissando l' apparizione. A guisa di chi andasse a poco a poco risovvenendosi di una lontana memoria s'animò lievemente in viso, spalancò gli occhi, fece uno sforzo per sollevarsi e ricadde tramortita. Tuttociò fu l'opera di un momento; il giovine, riconosciutala, s'era gettato al suo fianco tremante di commozione in vederla tanto cambiata. I capelli scarmigliati e cadenti, il viso, un tempo così fresco, ora di un bianco cadaverico, gli occhi circondati d' un cerchio nero, le zigoma sporgenti, affossate le guance, le orecchie sottili, giallognole, le braccia e le mani stecchite, le unghie lunghe, macilente in tutta la persona.

« Igilda! » gridò egli con voce d'inesprimibile affetto.

Riaprì gli occhi l'infelice e compose mestamente le labbra esclamando: « Anche voi caduto nelle mani dell' Inquisizione! »

« No, Igilda, io son qui venuto per salvarti. »

Si scosse la poveretta, dubitò, ma, dietro ripetute assicurazioni, gioì in trovarsi aperto il campo alla fuga.

Il giovine, forte allora da affrontare qualunque pericolo, si recò la fanciulla nelle braccia e la portò fuori di quel luogo di terrore, deponendola in una lettiga, ch'era pronta, e che seguì, contento della riuscita nella generosa azione.

Garbagnate, a cui Manfredo aveva fornito il danaro necessario, diede l'altra metà convenuta al sergente, che gli domandò cos'aveva da farne dei frati.

« Mandali all'inferno! » gli rispose allontanandosi con Crivelli.

I soldati, accorsi nella gattabuia dove stavano i famuli, in mezzo a cui fra Gennaro facendo una predica da conciliabolo menava pugni e calci per dritto e per rovescio, pensarono a farsi una preda. Chi ne pigliava uno per una parte, chi per un'altra, e adunghiando dove meglio potevano, li trascinarono nella stanza dei tormenti.

Un fischio lungo ed acuto, prolungatosi per gli anditi della massiccia torre, arrestandoli dallo sconsigliato proposito, li fece fuggire a tutta furia.

La guardia posta fuori, insospettitasi di un domenicano fermatosi poco lontano, avvertì i compagni con quel segnale.

Non appena andati accorsero da Sant'Eustorgio i famuli del Sant'Uffizio, ed entrati nella torre trovarono i confratelli laceri, pesti e seminudi, i quali pieni di sgomento narrarono la dolorosa storia.

CAPITOLO VIII.

La chiesa di Santa Radegonda, riguardata fra le belle d'allora, narra la tradizione ch'era tenuta in gran concetto pel tesoro di reliquie che conservava, con cui attirava divoti d'ogni parte, nonchè

generose offerte a profitto della chiesa e dell'annessovi monastero di Benedettine, le quali non finivano mai di chiamarsi fortunate a tanta provvidenza. L'edifizio vasto, antichissimo e rovinato in molte parti, si poteva supporre che a'suoi tempi fosse stato qualche tempio pagano; molto più se si osservava fra i ruderi un piedestallo triangolare, isolato, presso un portichetto mal sicuro. In questo monastero s'erano ricoverate Beatrice e l'ancella.

Al primo entrarvi, perplesse, si ritirarono premurose, e rimaste sole riandarono al fuggito pericolo, attribuendo la loro salvezza ad un miracolo del cielo. Siccome però Isetta tirava in lungo, e pareva non la volesse far finita tanto presto, la signora, che, benchè dotata per carattere di saldo coraggio, rabbrividiva al pensiero di quanto le era occorso, la mandò a letto dicendole che si spoglierebbe da sola, poi s'inginocchiò a pregare. Alzatasi cogli occhi bagnati di lagrime, volgendoli fervorosi al cielo susurrò con accento inspirato:

« Signore, fate ch'io sia forte contro me stessa. »

Era sublime quel nobile volto inspirato dalla preghiera! E quando può mai essere veramente sublime la donna se non allorchè volge gli occhi al cielo!

Avvicinatasi in punta de' piedi alla giovinetta, già addormentata con uno di quei cari sonni che imparadisano la vita in quell'età, contemplò quel visino sul fiore della vita, quei lineamenti delicati, quel fresco colorito di rosa, e vinta dall'amore che portava alla bella dormente, chinato il capo le impresse un legger bacio in fronte, dicendo

in cuor suo: « Dio ti salvi dal soffio maligno della sventura! » poi si spogliò anch'ella. Ma per quanto desiderasse il sonno, tardò a gustarlo; la sua mente vagando di pensiero in pensiero non trovava quiete. Un momento le pareva che Galeazzo le inveisse contro con baldanzose minacce, con atti, la di cui sola idea glielo facevano abborrito; un altro credeva di trovarsi in un'oscura prigione, dove mai più avrebbe veduto luce di sole, oppure le s'affacciava il presente pericoloso, l'avvenire di dolore, finchè spossata, affranta, chiuse gli occhi.

La mattina, alzatasi per tempo, dopo le divozioni si sentì più tranquilla.

Ricevuto un servo del cimiliarca, venuto a portarle dei lini, nel consegnargli poche righe per l'amoroso parente si risovvenne di averlo veduto sulla porta, in cui si salvò, e che fu lui che la chiuse prontamente. Contenta di poterlo ringraziare a voce dell'atto pietoso, gli domandò poi se conobbe coloro che la inseguivano, e se arrivò a sapere cosa volevano.

« Conoscerli, altro! sono gente sfaccendata che comincia dal gridare e finisce col rubare. Che volessero poi vorrei perdere un *grosso* se lo sapevano loro stessi; il buono fu che ignoravano chi inseguivano. »

« Diversamente, » disse Beatrice, « la sarebbe finita in ben diverso modo. »

L'ancella si strinse nelle spalle.

« Siate certa, » soggiunse subito il servo, « quei cani, prima d'entrare in palazzo, sarebbero stati costretti di passare sul mio corpo. »

Commossa la principessa a tanta prova d'attaccamento, lo guardava riconoscente.

« Nobile signora, » proseguì egli animoso, « i potenti Visconti meritano ben altro. »

« Ma io sono degli Este, » rispose Beatrice con orgoglio.

« Tanto meglio, le illustri famiglie accoppiandosi, di due fecero una sola gran gemma. »

Una legger nube oscurò il viso della principessa. In questo, entrando l'abbadessa, il servo fu con modi benevoli congedato.

La piacevole superiora, signora assoluta nel monastero e nei dominii che gli spettavan fuori, era venuta, con galanteria poco conveniente ad una monaca, a far visita all'illustre ospite. Dissimulando però presso le consorelle chi fosse Beatrice, la fece credere una grande persona, che passando per Milano aveva desiderato fermarsi qualche giorno nel chiostro. Le monachelle credettero, o finsero, facendo fra loro i più bizzarri commenti del mondo.

Però siate ben lungi dal credere che i monasteri d'allora fossero o si regolassero come quelli dei nostri giorni; essi al bisogno venivano fortificati, invasi da soldatesche, oppure presi d'assalto, come si farebbe di una ròcca. Figuratevi qual dovevano essere in tempi che ben poco si rispettava, che la clausura non era osservata, che le monache, per le entrate che avevano, sfoggiavano fino alla prodigalità, mantenendosi uno sciame di servi; figuratevi, dico, in tempi ch'eran duopo ripetuti decreti perchè i laici non bazzicassero pei monasteri, perchè le monache non avessero a giuocare

ed a ballare. Siccome quelle che vi venivano rinchiuse, servivano facilmente a qualche mira politica, o famigliare, o a tutt'e due ad un tempo; siccome vi venivano facilmente forzate, così elle si prendevano poi qualche arbitrio, e, trovandosi vittime di intrighi, si credevano in diritto, appagato il volere altrui, di sfogare anche loro i propri capricci.

L'abbadessa di cui parliamo, nata da una delle primarie famiglie per ricchezze ed attinenze, destinata fino da giovinetta al chiostro, volle in esso crearsi il mondo che aveva vagheggiato con maravigliosa imaginazione. Nulla lasciò d'intentato per rendersi indipendente, per disporre delle commende, per essere sotto l'immediata protezione del papa, per fare in una parola, quello che voleva. Ella teneva a'suoi ordini una numerosa caterva di servi e vassalli, sfoggiava un lusso straordinario nelle mense, alle quali invitava parenti, amici, e non di rado anche superiori, per ambizione di superarli in magnificenze. Scorazzava a cavallo, per città e per campagna, sola, seguita da altre monache o scortata da numeroso corteggio. Di giorno, e talvolta anche di notte, apriva nelle proprie sale brillanti ricreazioni e balli, tanto che più d'una volta fece parlare di sè, e gli furon mosse querele, senza ch'ella vi badasse nè punto nè poco.

Beatrice sapeva tali cose, ma non vi faceva gran caso, perchè esse non andavan meglio nella più parte d'Italia, sicchè entrando in ragionamenti di confidenza ne sentì delle belle. Anzi gli era un sollievo la compagnia dell'abbadessa, perchè

la teneva al fatto di quanto succedeva al di fuori, non parlando ella con altri nel chiostro, se si eccettuano l' ancella, e Melda, della quale diremo qualche cosa.

Non era da molto nella claustrale solitudine, quando un giorno, verso sera, usciva dai ruderi del monastero un uomo avvolto in lunga roba nera. Guardato ch'ebbe un finestrello, accanto ad un verone che dava alla campagna, col pomo della spada battè due colpi sul piedestallo triangolare che vedemmo, dietro il qual segno apertosi un' usciuolo a' piè dell' edifizio, entrò chiudendolo.

Erano i progressi d' Imblavado, dopo essersi informato in qual parte del monastero Melda abitasse.

Perchè egli venne prescelto come uno dei signori al governo, al pari degli altri sotto l' autorità del savoiardo, nôn crediate che fosse qualche sapiente politico, qualche matricolato leggista o persona di grande importanza; v' ingannereste a partito. Egli non era altro che un disutilaccio, senza pensiero al mondo di politica, amante degli spassi, delle scroccherie, desideroso di far le cavallette al prossimo e di vivere all'impazzata. Voglioso sempre di contrasti, abbandonava soventi volte Milano per recarsi ne' suoi possedimenti nel Seprio, a Macagno, a Mairano, a Canobio e Mandello, a motivo d'attaccar lite con qualche vicino confinante, di tribolare qualche marito, di accarezzare le spalle a qualche rivale imprudente, di sorprendere qualche vezzosa forosetta o di razzolare, diremo, un motivo qua-

lunque per seccare, per aver brighe, per farla montare. Avvertite però che se la prendeva sempre con chi era meno di lui; quelli che lo pareggiavano o gli erano di più non li tentava.

Sotto il nuovo governo furono appunto le sue discolerie che gli giovarono per essere eletto (giacchè, pare destino, le nature corrotte si cercano sempre fra loro) e lo fu per il semplice motivo che non dava a temere a nessuno.

La sua nuova carica obbligandolo a stare in città influì a meglio farlo incaparbire di Melda. Fatto il piano d'assedio, si portò con una mandòla sotto la di lei finestra a diffondere soavi armonie, nè si stancò, massime accortosi d'essere ascoltato; solo dolevasi che l'oscurità gli togliesse di vedere, mentre parevagli di sentire più d'una voce. Quando si tenne in buon punto si mostrò qualche volta anche di giorno, le scrisse una lettera, due, tre; finalmente n'ebbe risposta. Poche parole e semplici: essere ella moglie, benchè infelice, poter rispettare, non ricambiare il suo amore. Il finto spasimante non si smarrì perciò, pose in opera ogni suo talento e giunse ad introdursi segretamente nel vietato recinto.

E' non s'era ingannato, l'insolito suono fra i deserti ruderi aveva per la prima volta chiamato la principessa, Melda e l'ancella al verone. Beatrice scossa a quelle vibrazioni volle vedere, poi temendo non fosse qualche insidia di nemici, per iscoprire la sua dimora, fuggì. Il giorno seguente, pregata l'abbadessa, ebbe altre stanze, che davano nell'interno.

Melda se n'approfittò. La sua abitazione era

contigua a quella della principessa, via questa, ella poteva percorrere da per tutto liberamente, e la sera, non veduta, udiva palpitante il dolce accordo delle flebili armonie. Prima non provò se non una mesta e sincera gioia, che si cambiò in mansueta mestizia, poi finì coll'essere invasa da un misterioso terrore, duplice sentimento che vinse l'animo suo. Pure vi ritornò le sere successive con più piacere. Progredendo si sentiva richiamare al paese nativo ed in cui crebbe, al poggio sassoso, agli erbosi acclivi, alle erte salite, al torrente precipitoso, che mutava ad ogni piena seni e golfi; e da quelle limpide acque, da quei massi sporgenti, da quel cielo così bello ne ritraeva una letizia raccolta, una tenerezza consolata, che la ritornavano ai primi e vergini sentimenti dell'infanzia. Tutto cio veniva ad amareggiarle il presente, ripensando alla sua giovinezza sfiorata ed appassita innanzi tempo per un destino crudele.

Accolse le prime righe d'Imblavado come una canzoncina semplice, imparata fin dai primi anni; le accolse con fronte serena. Non rispose, pure n' aspettò altre: vennero, si tacque ancora, ma il desiderio del suo cuore s' era già creato un avvenire fremente d'amore affettuoso.

Allorchè il nobile dissoluto entrò la prima volta nel sacro rifugio, benchè avvezzo all'avventure d'amore, gli dava pensiero il nuovo assunto. Salite molte scale fu condotto ad una finestra, colle ferritoie, dove gli fu promesso avrebbe veduto l'oggetto bramato. Fosse caso o studio quel giorno Imblavando pareva più bello del solito,

nemmeno dimostrava i trent'anni che aveva. Delicato il volto, contornato di lunghi capelli finissimi, nero l'occhio, piccole le mani, più piccolo il piede, stretto in chiari calzaretti. Gli spiccava sul giustacuore una grossa collana d'oro, ed al fianco, sotto una ricca sopravveste di velluto foderata di vaio, un pugnaletto preziosamente lavorato.

Non attese molto, chè ad un rumore di pedate e ad un fruscìo di vesti, sentendosi battere fortemente il cuore, si ritirò da una parte ad osservare Melda, la quale veniva a lento passo, col capo chino su un drappo che stava trapuntando. Ella aveva in viso un roseo candore, sulle labbra amorose un' ineffabile dolcezza. Tutto era semplice in lei, tutto era modesto; e la lunga veste bruna, stretta in vita da una cintura, e le ampie maniche, chiuse alla mano. L'audace restò stupefatto a tanta attraenza, la sua baldanza svanì all'aspetto di quella gentil figura piena d'espressione. Tentò, ma invano, rattenere un atto di sorpresa. Melda alzò gli occhi, per subito abbassarli fatta di porpora in viso. Aveva riconosciuto il cavaliere degli amorosi preludi, e non arrivando a capire come potesse trovarsi lì, andava pensando che avesse aderenze nel monastero. Solo, dopo un momento, nascendole il dubbio che fosse nascostamente entrato per vederla si mise a fuggire.

« No, » supplicò il finto amante con accento appassionato, « che vi ho io mai fatto? »

Quantunque alla voce si sentisse scossa vivamente, Melda non indugiò a ritirarsi. Pure un'arcana letizia, mai provata fin allora, le inondò tutta

l'anima, un'idea nuova, indefinita, aveva trovato accesso ad un desiderio che per la prima volta il cuore le dischiudeva. Sola, fatalmente infelice, in preda al trasporto di sogni dorati, rimase vinta, senza quasi saperlo, da un cuore non degno, si ritenne già da tempo amata, credè rinvenire una vera e pura gioia.

Anche Imblavado non aveva mai provato tanto in vita sua. Vi fu un istante che sentì rimordersi l'animo, però invece dell'affetto sentiva la passione, e questa lo faceva forviare dai dettami che gli suggeriva la coscienza, toccata da una voce misteriosa e potente.

Dopo avere inutilmente aspettato se n' andò, per ritornarvi il giorno appresso, e l'altro e l'altro ancora.

L'abbandonata disgraziatamenle l' amò con fiducia, con rispetto, e senza temere, senza sognare alcun inganno; non provò, allora, nessun rimorso; colla sua naturale semplicità amò caldamente, affettuosamente.

Pensate ciò che doveva provare l'ingannatore, uso a ben altri amori. Alle volte rideva di sè, credendosi cambiato da una donna, e guardavasi dal lasciar travedere la benchè minima cosa agli amici, persuaso che non avrebbero mancato di porlo in ridicolo. Alle volte però pensava che la cosa si poteva fare più seria ch'ei non credeva, e questi dubbi affievolivano le sue prodezze di spirito.

Tutt' i giorni la coppia clandestina rimaneva un dato tempo assieme. Poco diceva Melda, ma il di lei cuore era troppo eloquente anche nel silenzio, perchè Imblavado non avesse ad accorgersi, e

compreso di stima non s'arrischiasse di proferir parole men che pure.

Così continuarono finchè Beatrice, assicurata che non si sentivano più suoni, ritornò alle prime stanze, togliendo loro il comodo di vedersi e parlarsi quando volevano. Presto però combinarono diversamente. Nel buio della notte si trovavano alla solita inferriata, solo che non vi potevano rimanere a lungo, perchè di là passava la badessa nell'andare e nel ritornare dalla principessa. Dopo, i loro lievi sussurri potevano essere sentiti, col silenzio profondo che regnava nel monastero.

Una sera Melda, fuggendo come al solito nella propria stanza, appena sentì venire l'abbadessa, rinchiusasi senza far rumore udì frequenti sospiri, e parlare interrotto nell'attigua camera di Beatrice. Temendo di qualche male si pose in ascolto.

La sventurata principessa aveva sentito quella sera, dalla sua visitatrice, l'all'armi dato in città per la fuga d'una prigioniera dell'Inquisizione, e volendo conoscere la trista storia della fuggitiva la pregò di narrargliela.

L'abbadessa le raccontò come una notte la ministra delle Vergini, alla Vettabbia, accorrendo al sentire delle grida spaventose, vide fuggire impaurita una donzella, da poco affidatale, per toglierla alle insidie di uno che la perseguitava. Avviatasi alla cella della misera, onde scoprire il motivo, mandò avanti il sagrestano, accorso come tutte le monache, il quale riconosciuto un uomo che stava intrepido ad aspettare, non ebbe appena tempo di profferire balbettante il di lui nome, che quello lo fece finito con una pugnalata.

Indi, sempre coll' eguale franchezza, afferrata la ministra, le impose di far seppellire il cadavere, senza parlarne a chichessia, e di consegnare la fanciulla a chi sarebbe venuto nella stessa notte a prenderla, minacciandola, se non ubbidiva, di venire a trascinarla dall' altare, s' anche in esso fosse andata a rifugiarsi. Imposto ciò, dalla finestra per cui era entrato sparì.

« E della fanciulla che ne fu? domandai io alla ministra » continuava l'abbadessa.

« Oh mantenne pur troppo la parola! mi rispose: vennero i domenicani a prenderla. »

Beatrice, da quanto sapeva già, comprese chi era la fanciulla e l'autore del fatto atroce, ciò che era per altri un mistero; pure senza esternare alcun dolore parlò d'altro per quella sera, finchè l'abbadessa le diede la buona notte. Ma appena si trovò sola, ove nessuno credeva potesse leggergli in viso le torture dell'anima, allora scomparve la principessa e non rimase più che la donna.

Melda la sentì prorompere desolata.

« Oh Galeazzo! non bastano le vittime da te sacrificate, perchè abbi a farne sacrificare anche dagli altri? non ti basta il disonore nel sacrario della famiglia, che lo porti anche nel tempio della verginità! L' ira dei pochi si addensa nei molti, l' odio cresce e ingigantisce!... bada che Dio stanco de' tuoi delitti, può farti scontare ben amara la pena pei dolori con cui inacerbisci barbaramente la mia esistenza! » A tanto era ridotta la principessa degli Estensi, la moglie del primo signore della potente famiglia Visconti.

CAPITOLO IX.

Quelli della famiglia Della Torre, quelli del papa, tutti coloro che avevano qualche ruggine coi Visconti, o che speravano dalla loro depressione, unitisi ai guelfi, maneggiati dal legato apostolico, radunarono un grosso corpo di milizie dalle podestarie di Gorgonzola, di Vimercate, di Pontirolo, di Missaglia, ovvero di tutta l'antica contea lombarda, portandosi verso Monza.

Giovanni Morigia, ch'era in questa città uno dei più caldi ghibellini, favoreggiatore di Galeazzo, tentò ogni mezzo onde persuadere i concittadini ed alcuni del partito Della Torre, che il mutamento dei Milanesi non poteva essere duraturo, che già tentennavano per ritornare alle vecchie cose. Un giorno, ritornando da San Giovanni, assalito a tradimento fu ferito nel collo, poi minacciato continuamente dai nemici fuggì, ricorrendo ai Milanesi, per mezzo di alcuni amici, a cui andava a capo Nicola Belloni, affinchè s'impegnassero a preservare la loro patria in pericolo.

A Milano Galeazzo aveva ancora dei partitanti, che sebbene ne'primi giorni non osassero mostrarsi, andavano però facendolo uno dopo l'altro; contuttociò essi non potevano proteggere Monza, perchè con poco potere e con più poche forze. I signori eletti al governo, i quali parevano stati scelti innocui ai guelfi o nemici ai ghibellini, non si sentivano di aiutare i Monzesi, e non volendo dare un ri-

fiuto formale assicurarono i mandati che sebbene tenessero poche forze, pure avevano già ordinato a Pagano da Casate, capitano valente, di movere in loro soccorso. Questi accorsero dal capitano, che stava pranzando, pregandolo a non indugiare, potendo ogni ritardo tornare funestissimo.

Pagano, avendo accettata la parte iniqua d'ingannarli, da gente che iniquamente deluse le speranze dei poveri Monzesi, si fece a mostrar loro l'impossibilità pei fuorusciti e loro partitanti di aver Monza; e non potendo persuaderli, alla menzogna aggiungendo lo scherno, rispose restassero tranquilli, che appena finito di mangiare le lasagne si sarebbe posto in cammino.

Belloni guardò i compagni, senza sapere cosa dire, e confusi partirono.

Pagano, contento di averli così tenuti a bada, fu poi avvertito dal Comune che Strazza e Pallavicino, capi di parte guelfa, comandanti i fuorusciti, dopo breve dimora nel borgo di Carate, s'eran portati sotto Monza, dove Guzino Cavazza, de' nobili Borri di Milano, guelfo di fazione, a tradimento de' Monzesi gli aperse le porte della città. Allora venne tutta la furia a Pagano, e con un corpo di tedeschi s'avviò a Monza. Poco prima d'arrivarvi, incontrando de' cittadini fuggenti, mostrò grande sorpresa, gran dolore alla loro disgrazia, e fece ritorno assicurandoli che avrebbe pensato al meglio. Per dar più colore alla cosa, appena a Milano finse di portar la nuova della presa al Comune, che l'aveva a lui data, e pare non si dubitasse d'altro, giacchè un cronista di quel tempo non se la prende che colle lasagne.

Tal fatto, che nessuno se l'aspettava, almeno compito in così breve tempo, contro una città capace di resistere a ben altre forze, atterrì i ghibellini. In Milano sopra tutto si ridestarono gli amici dei Visconti, alcuni dei signori prescelti a governo, i quali non intendevano di farsi guelfi a nessun patto, e convennero di tener fermo per il loro partito, quand'anche avessero dovuto abbassarsi a Galeazzo. Garbagnate poi, tanto s'adoperò, che persuase la maggior parte della necessità di ricuperare la città perduta a qualunque costo.

La deliberazione di riacquistar Monza non nacque però nè pel solo pericolo in cui poteva venir Milano, nè per l'opera sola di Garbagnate, se Galeazzo stesso, vedendosi a mal partito, non avesse seriamente pensato a' casi suoi, se i fratelli, cugini e parenti tutti, che infine vedevano in lui il rappresentante della loro grandezza, non si fossero accorti quanto vi perdessero, pei loro segreti ed ostinati rancori. Siccome però Galeazzo temeva di porre il frutto della vittoria in mano di chi se ne sarebbe servito pei propri fini, solo al cugino Lodrisio. ad onta del contrario che ne pensasse il maggiore connestabile, volle abbandonare tal frutto; e perchè il cugino gli doveva già molto, e perchè in seguito l'avrebbe accontentato, senza di scorrere di dargli signoria, e perchè in fine, se avesse accampato pretese, era quello che meno contava influenza sui partiti. Per poi non offendere i fratelli, che potevano prenderselo per un affronto, disse essere necessario far credere la cosa tutta di Lodrisio, onde non allarmare il papa.

Così combinato, coll'aiuto di Febo e del tedesco Ruggiero, i quali con sicurezza ormai scorrevano da Lodi a Milano, radunò soccorsi su quel di Como e di Novara, venuti i primi con Franzino Rusca e con Calzino Tornielli i secondi. Lodrisio, a cui Galeazzo per solleticarlo di più concesse il sacco della città, purchè non toccasse il tempio di San Giovanni, aggiunse a costoro alcuni tedeschi di Grunsten, facendo loro eguale promessa, ed in pochi giorni, capitanando il suo piccolo esercito, andò per accamparsi. Disposta ogni cosa, sentendo che Guzino Cavazza, colui che aperse le porte ai guelfi, trovandosi con poca fatica in tanto conto da potersi chiamare signore, non voleva ascoltare proposte, ma invece era pronto a difendersi sino all'ultimo, decise, mentre aveva prefisso di assediarla, prenderla d'assalto.

Quì vi sarebbe pur troppo da parlare di duri combattimenti, di abusi sfrenati nelle licenze soldatesche, ma dovendo in seguito descrivere sanguinose battaglie, fra eserciti ben più poderosi, attenderemo.

Non ci vollero altro che le lusinghe per maggiormente inferocire i soldati. Al primo assalto ebbero la città, non trovando lunga resistenza nella gente colletizia che la difendeva. Passando la narrazione dolorosa dei fatti turpi, delle stragi orrende, che desolarono per tre giorni continui quella fertile borgata; riporteremo le parole storiche riferibili.

O inaudita doglia, chi avesse veduto in cospetto del padre pigliare il figliuolo, e quelli à mani ligate, con le fune al collo, nudi, e san-

guinosi, condurre miseramente in prigione, e parimente il figliuolo vedere il padre; le palcelle, e le mogli, turpissimamente violare, i fanciulli con crudeltà rapire dal grembo delle pietose madre, la ispogliatione, ecc. incendj delle proprie case, i beni con grandissime fatiche acquistati, su carri, e caualli, da suoi inimici caricarsi, à niuna fattione non hauendo riguardo.

A quest' eccesso arrivò la soldataglia di Lodrisio, il quale, vinto al momento ogni contrasto, s' intruse a segno d'ottenere la podestaria della città. Indi, quasi in ringraziamento, fece atterrare i bastioni da porta san Biagio fino al Lambro, affinchè da quella parte non vi fosse alcuna difesa; sperando nel far ciò di tornare molto più gradito al cugino, anzi, dacchè aveva incominciato volle seguitare, e corse a Milano carico di bottino per vedere di ordire qualche altra cosa.

Tante premure dovevano certamente avere uno scopo. Lodrisio non s'era mai incantato nei momenti di subbuglio, quindi, credendosi entrato in buona col cugino, gli premeva il di lui ritorno, vedendo che da solo non si sarebbe mai schiusa la via bramata. È vero che prima aveva menato l'intrigo per cacciarlo, ma pe' suoi recenti servigi appunto si riteneva perdonato. È vero che per tendere d'ogni parte s'era lasciato scappare qualche parola anche col vescovo Uberto, ma s'avvide che il legato del papa, con cui il vescovo se l'intentendeva, cercava sempre di giocar tutti e di sottoporre i Milanesi alla santa Sede, giacchè se Uberto lasciò che s'aprissero le chiese, fece però os-

servare, non avergli ancora il papa dato formalmente autorità di levare l'interdetto.

Un bel giorno Grunsten, deciso di gettare la maschera, dopo ricevuta una lettera da Lodi, tenne discorso con alcuni delle più riputate famiglie, sulla necessità del ritorno del Visconti; sollecitando coloro che parteggiavano pel lontano signore a convincere gli amici. parlandone in proposito anche a taluni di quelli che ancor v'erano al governo, giacchè alcuni s' eran già ritirati, e massime ad Imblavado. Persistendo giunse a convocare nel palazzo ducale diversi primati, allo scopo di sentire il loro animo in proposito a tal ritorno.

Per l'importante occasione aveva preparato un lungo discorso, il di cui concetto non aveva pari nelle teorema della stoica filosofia. Per fortuna dalla svogliatezza dell'udienza argui subito che non andava a sangue. Cambiando, cercò coi modi della filosofia allora dominante, di persuadere i nobili personaggi intervenuti, come mostrandosi la tristezza dell' animo per mancanza di consolazione o per perdita di cose piacevoli, coloro che avevano deposto Galeazzo, da cui erano stati trattati come buoni figliuoli, colla speranza d'innalzarsi, difendevano i nemici loro stessi, che erano anche quelli dell'impero; i quali si sarebbero alleati col legato pontificio per soggiogare tutt' Italia al re Roberto di Napoli ed al pontefice, facendosi essi medesimi autori della prima cagione di detta tristezza. Conchiuse perciò che erano in obbligo di allontanare la seconda cagione, col dolersi del male fatto a Galeazzo, e richiamarlo, affermando che ogni consolazione sarebbe lor mancata col nuovamente il-

ludersi, mentre, richiamando il Visconti, l'utile dell'impero e quindi di tutti sarebbe sempre andato crescendo.

Cambiando tenore, ad onta del gazzabuglio delle sue frasi, l'alemanno indovinò. L'oratore, tenuto per un fiore d'eloquenza, convinse i radunati che le cose camminavano male, e che il ritorno di Galeazzo era necessario alle loro risorse.

Il buon popolo, quello che aveva combattuto per la libertà, non sapeva comprendere come ogni dì gli tornasse in tanto veleno lo slancio energico e sublime, provato allorchè credeva di aver redenta la patria. Tutta la città era invasa d'una tetra malinconia, un misterioso terrore stava impresso sui volti, e l'amico rispondeva con un tacito e sommesso sospiro all'amico stendere della mano. Pochi però come Crivelli, Garbagnate, Versuzio e Manfredo, fremevano di cupo silenzio.

I partitanti della biscia facevano passare la cosa di bocca in bocca, come se fosse una necessità o già stabilita. Ad ogni buon conto si accrebbero gli stipendiati e s'incominciò a far loro puntualmente le paghe. Il maggiore connestabile dal suo canto commise, dietro ordine di Galeazzo, il completo armamento per una compagnia di balestrieri, compartendo il lavoro su diversi armaiuoli, facendoli tacere coll'accontentarli. Scaboino, soprintendente del Visconti, fece addobbare con lusso sontuoso il palazzo ducale, anche lui come gli fu imposto, e distribuì danaro a titolo di elemosina, che contribuì a far scemare l'odio verso il bandito signore ed a farlo desiderare.

V'era ancora il cardinale legato che faceva di

tutto per impedire tal ritorno, ma abbandonato dal vescovo Uberto, che lasciò Milano trovandosi mal sicuro, non appoggiato se non da Versuzio, che gli poteva soltanto togliere, chiese al papa cosa doveva fare. Giovanni XXII, per estremo rimedio, gli ordinava di sospendere l'interdetto; e dietro ciò, Bertrando fece subito pubblicare l'atto in tutte le chiese, ordinando di solennizzarlo con feste di ringraziamento.

Il popolo, a cui prima pesava tanto l'interdetto, levato, vedendosi amministrati senza riserva i sacramenti, non vi pensò più. Allora Grunsten volendo fare l'ultima prova combinò una seconda adunanza, nella quale i più furono pel ritorno, pochi si tacquero, coloro cioè che immischiatisi un po' troppo negli affari di rivolta temevano. Il connestabile compreso il motivo dell'esitanza promise che il Visconti avrebbe dimenticato ogni cosa, che nessuno sarebbe stato menomamente molestato, anzi ch'egli desiderava ritornare da buon'amico e come se fosse uscito il giorno prima alla caccia.

« Ch'ei venga! ch'ei venga! » gridarono allora unanimi, e fu inviato il tedesco Ruggiero ad avvertirlo.

Eccoci finalmente al nostro eroe che diede già tanto da dire.

Galeazzo I Visconti era uno di quegli uomini, che pare vengano al mondo predestinati a salire sulla sua scena, onde sostenere una gran parte; solo ch'egli aggravato da un repente e continuo avvicendarsi di cose, non ebbe mai campo d'agire col risalto che indicava la predestinazione. Però

non conoscendosi troppo atto alle glorie onorate, provò l' opposta via capricciando su tutti i soprusi e le violenze, quant'era largo il campo che gli si offriva. Invaso fin dai più giovani anni, al pari di quasi tutti i suoi fratelli, d'un fremente spirito cavalleresco, si cinse d'armi prima che l'età lo comportasse, e garzoncello ancora s'era provato nei combattimenti e nelle giostre coi già periti nell'esercizio (*). Di carattere violento ed ostinato, intendeva fosse comando ogni suo volere, come soddisfatta la più piccola sua brama. La stessa madre poco poteva sopra lui, unico a cui ubbidiva era il padre, che tribolato da gravi cure non ebbe tempo necessario per ammonirlo come abbisognava. Cresciuto al proprio capriccio, voglioso di farsi un nome, s'era dato alle guerre che fervevano continue, uscendone sulle prime non troppo vantaggiosamente. I piaceri, gli stravizi, i soprusi, le corbellerie d'ogni sorta erano il pensiero continuo, l'agitarsi della sua vita cosparsa di sogni d'ambiziosa potenza; e quando per qualsiasi motivo questo sfogo gli era negato, si consolava pensando alla doppia rivendicazione che ne farebbe. Frequentatore delle più ricche, nobili e dissipate brigate, dei maggior scioperati, niente ignorava che s'addicesse a sbrigliato libertino. Se s'intrometteva in una casa ove fosservi fanciulle, poche volte non vi portava il disonore; e non chè volesse vincere la donna, almeno colle false apparenze dell'affetto; farla sua voleva, col danaro, per poi sazio ripudiarla, odiarla. Avendo un forte

(*) Paolo Morigia. *Hist. dell'ant. di Milano,* lib. I, cap. XIV.

ascendente sull' animo del padre, per essere il primogenito, in ragione di quello che avessero gli altri suoi fratelli, più facilmente veniva messo a parte dei segreti politici o mandato ad accomodare qualche briga. Resosi perciò noto, come colui che doveva succedere alla sovranità, i soldati stessi, ch' egli pure amava in campo, commendavano il suo valore, non solo paragonandolo, ma giudicandolo anche superiore al fratello Marco. E lo credereste? per questo appunto non se la dicevano tanto fra lor due. Vinto Matteo dai Della Torre, e cacciato in bando, Galeazzo lo seguì alcun tempo. Stancatosi di tedio, passò in Francia contro gl'inglesi, dove da Carlo senza terra, conte di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, ebbe il cingolo militare che lo fece cavaliere. Di ritorno in Italia combattè valorosamente a Ferrara, quando l'ardire di Castruccio, a cui molti ghibellini offrivano l'impero della patria (*), innalzando più che mai trionfante lo stendardo del loro partito, avvertì i Visconti che stava per cambiare la lor sorte. Il fiero Lucchese agognando di avere forti amici consigliò Matteo ad imparentarsi col marchese d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio. Il Visconti, accettato il consiglio, entrò in pratiche, e superate le difficoltà, la sorella del marchese fu data sposa al suo figlio primogenito.

Un matrimonio così vantaggioso, che pareva dovesse calmare lo spirito irascibile del giovine, lo infiammò viemeglio. Egli accondiscese al padre, ma il legame della sposa gli riusciva insop-

(*) Macch. *Vita di Castr. Castr.*

portabile. Beatrice gli era maggiore di nove anni, pure il suo carattere, i suoi modi, le sue grazie sarebbero state bastanti a destare un amore affettuoso in chiunque non fosse stato Galeazzo. Egli vedemmo come la abbandonasse al fuggire da Milano col padre, in qual pericolo la lasciasse a Piacenza, e com' anche quest' ultima volta fuggisse senza ricordarla.

Giunto a Lodi il tedesco apportatore dell'aspettato messaggio, avendo Galeazzo già disposto ogni cosa fece ritorno a Milano, con esso e coi fratelli Marco e Lucchino, un mese preciso dopo la sua cacciata.

Mentre avvicinavasi ansioso alla città che aveva dominato e che voleva dominare ancora, un altro s'allontanava da essa in tutta fretta, e per tutt' altra parte, guardandosi sospettoso attorno. Era il povero Luca, uscito salvo da Sant'Eustorgio.

Inorridito, egli s'era tolto dalla cameretta. Dopo lunghi giri, riuscito a scendere inosservato nel cortile, conobbe la strada fattagli fare il giorno prima, e giunto alla parte in costruzione attese nascosto che aprissero per darla a gambe. Il male è che dopo doveva ritornare in città, per prendere quel poco che aveva. V'era del pericolo, lo vedeva, ma decise d'arrischiarsi.

Ogni tanto guardava l' orologio di ferro posto sulla torre della basilica, la mattina era fredda, nessuno veniva. Quando Dio volle apparvero i lavoranti e se la battè. Volato alla sua meschina abitazione, e fatto quanto aveva da fare, usciva, allorchè sentendo essere già sparsa la voce che uno stregone era scappato dalle carceri del Sant'Uffizio, si rimpiattò presto presto. La sera, tardi,

tornò ad uscire guardingo e trovò già chiuse le porte della città. Ritornando di pessimo umore al suo bugigattolo, s'incontrò in Garbagnate, con cui aveva parlato nella folla il giorno che fecero strage del cadavere dello sbirro. Sovvenendosi che allora gli aveva parlato, secondo lui, in modo da piacere alla povera gente, arrestandolo, si fece conoscere, e gli raccontò tutto quanto gli era successo, domandandogli consiglio.

Il giureconsulto, incoraggiandolo, lo provvide di luogo sicuro, ove a motivo del secondo all'arme dato per Igilda e Gennaro rimase finora, per far ritorno al suo borgo, dal quale si pentiva d'essersi staccato, ricordando la dolce pace in esso goduta.

CAPITOLO X

L'entrata di Galeazzo fu di mattino, senza pompa. A riceverlo andarono pochi amici ed un codazzo di cortigiani, del popolo nessuno, chè dubitavo ignorava la sua venuta. Egli fu contento di ciò perchè non veduto nè ad andare nè a ritornare, gli pareva di poter quasi far credere che era stato ammalato o fuori a diporto.

Restituitosi al noto palazzo, trasformato internamente per lo sfarzo nuovo, accolse i capi delle principali famiglie, che mandati dal timore venivano a complimentarlo, finchè stanco dell'importuno tramestio di gente, accusando il bisogno di quiete, si ritirò a sfogare l'ira repressa in presenza altrui. Sogghignando stranamente contro la turba accorsa a festeggiarlo, la pareggiava a paltonieri venuti a strisciarlo, dopo che non erano stati buoni

d'emanciparsi di lui, e di portare la somma delle cose ch'egli intendeva aver portato solo per tutti loro. Ripeteva nel suo intimo, che gli lasciassero tempo e si sarebbe rifatto delle tante insolenze, e avrebbe fatto veder loro come non avessero convenienza a cozzare con lui, che voleva essere a tutti superiore e solo in diritto di punire.

Quasi per sollevarsi, tratta la nota che Grunsten gli aveva mandato a Lodi, gioì brutalmente.

« L'alemanno m'ha servito a dovere » irruppe smanioso scorrendola cogli occhi. « Giovanni della Torre.... la forca per quest'intrigante..... Crivelli, Garbagnate.... alla nostra nobiltà ed ai titolati vanno conservati i privilegi e le convenienze, basterà fargli saltare le testa.... » E così via via, nel ricorrere i nomi gli si affacciavano alla mente le polverette portentose, le misteriose sparizioni, concludendo col dire: « verranno tutti da sè nella tagliuola.... solo che non mi manchi il tempo.... » Parlava, inveiva preconizzando la vendetta avvenire, riprendeva i passi interrotti, si cacciava le mani nel petto, sul pugnale, o le batteva palma a palma con atto d'impazienza superba e disperata. Se le cacciava nei biondi ricciuti capegli, che divisi nel mezzo gli scendevano lunghi sul collo, gli occhi di natura risplendenti parevano mandar scintille, il colore vermiglio del volto si era fatto di fuoco, da tutta la persona, di mediocre statura, delle pose ruvide, del petto largo e del collo alto, traspariva una cruda, superba fierezza. Egli desiderava ardentemente di ristabilirsi in signoria, mai pareva che avesse sentito forte com'ora il bisogno di dominare, e per meglio

conseguire il suo scopo aveva dichiarato perdono generale per tutti i delitti commessi durante la sua assenza. Vedeva però che ciò non bastava e che ci voleva ben altro, allorchè un'idea improvvisa lo scosse. Parendogli buona, afferratola, fece venire il suo fidato famigliare.

« Vostra magnificenza mi vuole? » disse Febo presentandosi rispettosamente.

« Egli è segno, rispose il signore, di fiducia. »

« Grazie magnifico, (che vi può essere di nuovo) » pensava fra sè.

« Ricordandomi di certe tue astute gherminelle in faccende d'importanza... »

« Che vuol mai dire... »

« Che tu sapesti alle volte trovare ingegnosamente il bisognevole, quando il mio utile lo domandava. »

» Che poss'io mai fare per il mio signore, ora che è ritornato? »

« Sono ritornato, ma non conto già di restare così! »

« Perciò ricordandosi come in caso consimile la manifestazione da me combinata... »

« Appunto. »

« Ma pensi.... la mia memoria è ancor fresca... »

« Ti sei fatto tanto pauroso! » esclamò bruscamente il Visconti.

« Dirò.... non è paura.... ho sentito che nell'ultimo serra serra l'inquisizione ci entrò, e che alcuni presi vennero torturati maledettamente. »

Al nome d'inquisizione, Galeazzo, sovvenendosi d'Igilda, che credeva tutt'ora carcerata, mormorò piano: « Fa la dura, pazzarella, peggio per te,

potevi star bene, non l'hai voluto, ostinata, portane la pena. » Poi stizzito da tale memoria si rivolse a Febo.

« Dove diavolo mi hai condotto colle tue fiabe;... all'inferno! m'hai deviato dal filo. »

« Vostra Magnificenza non ha che da domandarlo a me per essere soddisfatto. »

« Ah mi sovvengo! Ti senti dunque capace di riprendere i vecchi esercizi? »

« Pure che mi difenda... »

« Per Sant'Agnese se ti difenderò. »

Il nome della santa invocata, tenuto in gran considerazione dai Visconti, avendo essi in quel giorno, quarantacinque anni addietro, disfatti i Della Torre a Desio, tanto più considerato da Galeazzo che gli rammentava assieme il giorno della sua nascita, rassicurò il famiglio, il quale promise di fare quanto il suo signore voleva.

Il giorno dopo, sfogliando alcune carte, Galeazzo riprese ancora la nota di Grunsten, e passandola mentalmente trovò un nome su cui fermarsi. « Manfredo!... anche lui a suo tempo:... ovvero... accusarlo e lasciarne il pensiero ai.... così andrà a trovare.... » Mentre la voce andava morendo pronunziò un nome che i lettori indovineranno, e rimase sopra pensiero guardando attentamente fuori d'una finestra.

Un frate, attraversando il ponte levatoio si fermava, chiedendo ai cagnotti di guardia se si poteva andare da Galeazzo. Essi incominciarono a pigliarlo a ridere, a lasciarsi scappare qualche motto, a tirarlo pel cappuccio ed a fargli volare addosso delle bucce, quando al giungere di un

uomo in giubberello ranciato, con brachette vermiglie a scacchi d'argento, si ritirarono come cani scottati. Il venuto a sedare l'aria grossa de' mastini era il soprintendente Scaboino, mandato incontro al religioso.

« Ben venuto, reverendo, » dicevagli Galeazzo con cortesia, stando fermo a riceverlo dove si trovava.

Il frate, quello che sermoneggiò il dì della concione, non trovava parole bastanti per esternare al Visconti tutto il piacere che provava al rivederlo.

I domenicani di Sant'Eustorgio, anche perchè tennero a lungo con loro ed educarono, giovinetti, i figli di Matteo, conservavano affezione alla famiglia Visconti, che li contraccambiava con altrettanti donativi. Galvano singolarmente, loro sviscerato partitante, era tutta cosa con Galeazzo, il quale si compiaceva di aguzzare la sua vanità adulandolo.

Poco è noto di lui. A 17 anni venne da Genova, ove fece gli studi, a Milano, per esercitarli, entrando nella religione dei Domenicani. In breve, distintosi, fu fatto professore di teologia. Allora incominciò a dedicarsi alla storia patria, nella quale se non fu sempre veritiero, fu però giovevolissimo. Amico di Matteo lo assistì in punto di morte, accusando l'ambiziosa superbia del pontefice che prostrò il vecchio, desideroso di vederlo con solenne esempio fare una mala fine. Maggiormente poi gli rincrebbe di Matteo, perchè a cagione dell'interdetto, non essendo stato seppellito in chiesa, non sapeva dove riposassero le sue ossa, avendo

i figli celato a tutti il luogo affinchè non venissero perturbate. Continuata l' amicizia coll' erede della signoria, s'era fatto persona di casa, ove divertiva la brigata con narrazioni d'erudizione storica, le quali versavano facilmente sulla venustà di pretesi straordinarii monumenti non mai esistiti.

« Vostra Riverenza non mi ha dunque dimenticato, » proseguiva il Visconti indicandogli di sedere.

« Che dice mai! l'ho sempre ricordato con amore, e così avessi potuto essergli utile, pazienza!... la toccò proprio a lui sta volta. »

« Credete però, » gli domandava Galeazzo con sguardo penetrante, « che io non sappia vendicarmi dei traditori, che io sia rovinato? »

Il teologo trovava, giacchè poteva rispondere alla seconda domanda, di saltar via la prima.

« Tutt'altro! a me pare invece di veder splendere più lucente che mai la stella di questa casa, e che cominci per essa una novella aurora più raggiante di quanto ebbe mai potente lombardo. Tutto si combina per favorirla, contento ilpopolo, per il levato interdetto, appoggiata dall'imperatore, a momenti si può dire anche dai signori di Verona, di Mantova, di Ferrara, che può desiderare di più! »

« Oh sì... » proruppe il Visconti fatto orgoglioso, ma subito sovvenendosi di qualche cosa di vergognoso, rimase mortificato, umiliato; la sua alterezza piegò sotto il peso di un amaro rimprovero. Per la prima volta dopo la sua fuga si sovvenne di Beatrice, ricordatagli da Galvano, nell'accennare il signore di Ferrara, di lei fratello.

Il frate, senz'accorgersi di quel repentino cambiamento continuò incalorito: « Rovinato! che dice mai, che gli viene mai in mente! ora che i Monzesi inacerbiti coi guelfi, a cagione degli ultimi fatti, gli offrono le proprie forze, ora che gliele offrono i Novaresi e Vercellesi, a cui tanto sta a cuore il partito ghibellino, che si dispongono a favorirlo i Comaschi, i Pavesi, i Lodigiani, i Bergamaschi! E andando di questo passo chi sa quante altre città, ora timorose o dubbie, accorreranno sotto il vesillo della biscia. Rovinato! mentre quando che sia potrà formare un esercito tale da vincere anche il più potente nemico! »

« E lo formerò d'una forza tremenda, padre, » tonò Galeazzo con fuoco, « le vostre parole viemeglio mi saranno di spinta alla meta. » E come inspirato, « chi è là, » gridò infiammato nel volto.

Su tre porte comparve un valletto.

« A me, Scaboino. »

Tutti e tre andarono frettolosi, quind'egli voltosi al domenicano:

« Vedrà, reverendo, s'io sono un degno Visconti. »

Il soprintendente venne.

« I nostri fratelli? » Domandò il principe.

« Marco è partito fino da questa mattina. »

« E Lucchino? »

« Da poco. »

« Scrivigli subito, digli di ritornare. Cioè no, scrivigli che circostanze di famiglia, che affari di Stato, no, che affari di Stato no, nemmeno che circostanze di famiglia; basterà avvertirli che colla prima occasione bramo di parlar loro. Mandagli subito un diligente corriere. »

« Mi piace il modo, sebbene non ne conosca il motivo, dissegli a mezza voce il frate, da un certo mio calcolo positivo, ho che la prestezza aumenta la forza. »

« E la prestezza è in parte conseguenza delle parole di vostra paternità, che può benissimo conoscere le mie intenzioni. »

Ciò detto s'avvicinarono famigliarmente e rimasero buon tratto a ragionare con calore. Rimasti finalmente meditabondi, Galeazzo andò al tavolo, da dove Scaboino, finite le lettere, se n'era andato, ponendosi a scrivere.

Il domenicano movevasi per congedarsi. S'alzò il principe, gli strinse la mano, avvertendolo che se le sue visite erano utili tanto più aveva diritto di pretenderle, che perciò quando fra poco la sua corte risuonerebbe ancora di suoni e di canti, non vi mancasse egli, che era uno dei più saputi ornamenti della brigata.

Il religioso rispose con un risolino che voleva dire: troppo onore, e partì.

Galeazzo, rimessosi a scrivere, fatte poche righe si fermò, le mise in disparte e preso un secondo foglio ricominciò, poi si fermò ancora. Galvano gli aveva sconvolta la mente col parlargli dei contrasti della Germania col papato, del partito della chiesa combattuto dai ghibellini, di Roma madre dell'Impero, della Francia e del re Roberto di Napoli, sostegno del papa; indi, ancora della Germania, nella quale sperava in chi si rideva di Roma e del senato. Tutte queste cose gli s' affollavano ora nella mente, con un suggerimento avuto in fine, d'intendersela con Castruccio, il quale poteva ora

essergli più utile ancora di quello che nol fu a suo padre, quando lo soccorse andando contro i fiorentini in Valdarno (*).

Sotto tale impressione scrisse una lunga lettera, indi un'altra brevissima, poi si mise a passeggiare preoccupato. Un vento gagliardo, da poco levatosi, spalancando una finestra lo tolse all'insistenza dei pensieri. Richiamò Scaboino, andato a spedire i corrieri, indicandogli di sedere al tavolo.

« Leggi quella lettera. »

« La più corta? »

« Si. »

“ *Conforta amicos nostros in bonis; omne*
“ *odium ab eis abscissum sit; cum unitate ma-*
“ *neant in dilectione, et non paveant pro Pla-*
“ *centina Civitate, quam proditoriè amisimus,*
“ *quia Deo dante cum initate amicorum, citò*
“ *eam recuperabimus, et majora.* „

« D'eguali ne scriverai a Bergamo, Como, Novara, Pavia e Lodi, dirette ai nomi segnati lì in fine. »

Staccatosi dal soprintendente, il principe fece alcuni giri, poi tornando a lui gli domandava cosa ne diceva.

« Magnifico, non so se abbia ben compreso... »

« Leggi quest'altra. » E gli diede quella lunga.

« È dunque una guerra decisiva! » sclamò dopo aver letto.

« Appena la stagione lo permetta: credi che sia temerità? »

(*) Macch. *Vita di Castr.*

« Anzi è l'unico mezzo per disfarsi delle genti del papa, che vanno sempre più infestando il contado. »

« Non è vero. »

« Ma io intendevo.... barbottò sconcertato; bande di armeggiatori scorrono la Martesana...

« Chi l'ha detto? »

» Marco magnifico, il signor Marco. »

« Essi tengono per chi li paga, non per il papa. »

« E i fuorusciti? »

« Anch'essi. »

Quantunque Galeazzo non s'ingannasse in tutto a pensarla così, non è però vero che tutti si vendessero; i fuorusciti erano ostinati nei divisamenti, terribili nelle ire, ma agivano per istinto proprio.

A tali fuorusciti, ai trascorridori aveva pensato il Visconti. Convinto non essere suo pane il vincerli, od almeno l'allontanarli, ne affidò l'incarico al fratello Lucchino, che impegnato in tutte le scaramucce, or cogli uni, or cogli altri, li conosceva più da vicino, e, come si direbbe, li aveva più alla mano. Del resto il nostro eroe non li temeva. Le parole di un fratoccio eran bastate a sommoverlo tutto. Già s'imaginava signore, già riconquistate le città ribelli, già parevagli che suonasse potente e temuto il suo nome per le pianure lombarde, già credevasi atto ad abbattere sterminati eserciti ed a sottomettere i vicini dominatori.

Predominato da simili idee scrisse a Castruccio. Parlò come a grande famoso per gesta, esten-

dendosi sulle mene dei guelfi e sullo sue intenzioni a loro riguardo, dandogli a sperare presto un gran mutamento a danno del papa. Con mezzi più astuti che politici lo lusingò di aiutarlo ad estendersi sulla Toscana, se prima egli soccorreva la biscia a disfarsene delle chiavi. Arrivò perfino a porgli sott'occhio i due Stati di Lombardia e Toscana, come fossero già cosa loro, lasciandosi accortamente sfuggire qualche detto su imprese che avrebbero potuto tentare, collegati, da far restare attonita, nonchè l'Italia, l'Europa stessa.

Sebbene Galeazzo non fosse un acume d'ingegno, pure lasciamogli il merito di questi pensieri. Egli ideava tanta grandezza, non perchè l'avesse prima la sua mente concepita, ma perchè fu il sogno che agitò la tarda età di suo padre, dal quale non raccolse che i desidéri più sfrenati e meno alti. Egli s'accorgeva che la via segnatagli dal genitore era quella da seguire, ma per far ciò gli era necessario Matteo costantemente al fianco a frenarlo. Per questo all'avvedersi delle funeste conseguenze, da lui stesso cagionate, imbestialiva per non sapere dove dare del capo, giacchè se nel suo interno approvava una certa superiorità nei fratelli, borioso com'era, presso Marco e Lucchino specialmente non voleva abbassarsi.

Mentre così vaneggiava s'aperse una porta, e su quella un paggio gli annunziò che la principessa lo pregava di andare alle sue stanze.

Sbalordì. Il domenicano gliel'aveva ricordata un istante; altri pensieri subentrando gliel' avevano fatta dimenticare. Cercò il paggio per mandarlo avanti con una parola che non fosse di scusa, e

che pure intercedesse, ma era già andato; allora si volse a Scaboino, intento a munire le lettere del sigillo, cercandogli collo sguardo questa parola.

Il cortigiano interpretò male il sentimento del signore per troppo affrettarsi a rispondere.

« Così si va a gonfie vele, » diss'egli con un arridere insignificante.

Galeazzo lo guardò tra sdegnoso ed attonito, di modo che il poveretto accortosi di avere imbroccato dove non doveva, soggiunse: « Mi sono male spiegato... non creda già... io non vedo che il bene dello Stato... e da questa parte... »

« Continuate, finite.... »

« Da questa parte, » proseguiva tremante, « dovrebbe importare l'amicizia degli Este... »

Il Visconti avrebbe voluto insegnargli ch'ei non doveva sapere di tale amicizia o nimicizia, ma lo arrestarono il senso misterioso che scorgeva nelle di lui parole, profferite con accento mal sicuro, come da uomo che teme di dir troppo. Avvedendosi quindi che non gli tornava in conto uno schiarimento gl'ingiunse di lasciarlo solo.

I rimorsi che tormentano l'anime vili gli avevano destato in petto un fuoco angoscioso. Con qual faccia si sarebbe or egli presentato a Beatrice? che doveva addurre, se non per difendersi, almeno per giustificarsi? Ascoltando un' interna forza si sentiva incitato a correre a lei, a gettarsele ai piedi, a chiederle perdono di quanto le aveva fatto soffrire; ma durò un istante solo, ed egli non l'ascoltò! Il cuore smarrì quel senso di compassione appena nato per ritornare superbo, orgoglioso, arrogante.

Beatrice appena seppe il ritorno di Galeazzo, abbandonato Santa Radegonda, per la porticina stessa che aveva favorita la sua fuga, e della quale teneva tuttavia la chiave, si restituì a' suoi appartamenti col pensiero d'abboccarsi con lui, appena avesse dato pace alle cose più urgenti, onde chiedergli, senza venire a meriti peggiori, che la lasciasse ritornare presso i propri parenti. L espediente gli era duro, ma non si sentiva di continuare a vivere come aveva fatto fin allora.

Galeazzo si fermò titubante nel vestibolo che intrometteva alle stanze della principessa, irrisoluto se proseguire o ritornare, quando le ancelle accortesi di lui venivano coi lumi.

La stanza ove si trovava Beatrice, era ottagona, con grandi finestre a tre archetti acuti, raccolti da uno semicircolare. Splendidi i panneggiamenti ed i cortinaggi di seta, rischiarati, benchè fosse ancora un po' chiaro, dalla luce di graziosi doppieri d'argento, che ripercuotevano specialmente sulle frange d'oro d'un baldacchino di velluto scarlatto.

All'entrare di Galeazzo ella s'alzò, gettò uno sguardo fuggitivo sul limitare della porta, dove s'era arrestato, per subito abbassarlo senza dire parola, senza moversi.

« Beatrice! » esclamò il principe, vinto dall'aspetto maestoso della donna.

Ella non rispose.

« Beatrice, » replicò con accento che aveva un non so che di amoroso, « mi avete fatto chiamare... »

Allora alzò gli occhi guardandolo con ripugnanza.

« Mi fu forza, dal momento che voi mi dimenticate. »

« V'assicuro, la colpa non è mia; questa volta non prevedevo ciò che è successo. »

« Questa, e l'altre volte!? »

Il viso del Visconti si fece di fuoco; ed era per trascendere se non fosse stato disarmato da uno sguardo raccolto e modesto della donna. Vi fu un momento di silenzio, in cui si sentirono scricchiolare le finestre per l'impeto del vento che annunziava un vicino acquazzone; intanto Beatrice gli s'avvicinò di alcuni passi.

« Vi prego, » lo scongiurava, « lasciatemi ritornare presso i miei parenti; colà dove fui felice sarò ora almeno contenta. »

Galeazzo a tali parole, che sconcertavano ogni suo divisamento, la riprese con ironià:

« Perchè, che vi manca qui? »

Ella cogli occhi chini, muta, crollò mestamente il capo.

« Volete forse anche voi unirvi ai miei nemici? »

« Mi fareste impazzire, Visconti, avete una franchezza diabolica, » e lo fissò sicura, fiera nell'aspetto, mansueta negli occhi.

E lui di rimando guardandola con occhio fiero, ma con in sulle labbra un finto sorriso piacevole, « Guardatevi dunque altra volta dal provocarla, insistendo su ciò che la vostra mente inferma vi suggerisce. »

« Che! osereste farmi violenza? »

« No, vi dico di restare presso vostro marito; infine credo di averne il diritto. »

« Come avreste diritto, » rispose ella con accento sprezzante, « di gettarmi in un fondo di prigione, di poterne fare il piacer vostro, e ad un cenno di farmi piangere e di farmi ridere; come i vili che vi circondano fanno delle loro mogli. »

« Io non sono quale vi figurate, o mi volete credere. »

« Non è la mia voce che vi condanna, ma un' altra che perdona meno. »

« Voce d'invidiosi, di vendicativi. »

« Voce di popolo indignato che freme ai vostri abusi, alla vostra prepotenza; voce suscitata dalla disperazione, e vel dice Piacenza! ma il gran Visconti tentata l'onta fugge da colpevole, lasciando inerme la sposa, indifeso il figlio.... »

« Beatrice!... »

« Voi dimenticaste la donna che, discesa da magnanimi principi, onorò la vostra famiglia unendosi con voi in matrimonio, e mentr'ella cercava lenire il vostro carattere sbrigliato e sopportava silenziosa, voi ogni giorno le apparecchiavate un nuovo dolore; voi profano violatore della pace famigliare, dell'asilo sacro, non mi avreste mai posseduta, se prima avessi conosciuto come siete brutto di dentro. »

Quest'esordio, scaricato con tutta l'amarezza dell'anima, irritò maggiormente, anzichè vincere il cuore indurito del malvagio.

« Voi credete ai rapporti maligni, e d'essi vi fate scudo per insuperbire della vostra illustre discendenza, » le disse astioso.

« Io credo alle azioni. Vi è peggio che violare

il santo asilo rispettato dai barbari e dinanzi cui s'arrestò lo stesso sdegno di Federico? che disonorare agli occhi del mondo, a quelli della sua coscienza non so, una fanciulla che dovevate rispettare per ogni riguardo? V'è peggio ancora che darla nelle mani dell'Inquisizione? Oh, voi mi fate orrore! » e nascondendo il viso nelle mani si allontanava.

« Fermatevi un momento, » gridò il principe, poi vedendo che non gli dava retta le attraversò il cammino.

Beatrice al trovarselo quasi a contatto fu invasa da tale un sentimento di disgusto, che la fece indietreggiare guardando altrove.

« Sapete che non è in tal modo che si parla a Galeazzo, al signore di Milano! »

Un sorriso di compassione sfiorò quasi involontariamente le labbra della principessa.

Il Visconti ne comprese il motivo e prosegui: « Lo crederete fra poco, quando mi vedrete rieletto a grido generale. »

« Che volete concludere con questo? » gli domandò freddamente.

« Che vi dovete abituare a diverso linguaggio, a minori esigenze... »

« Ve lo ripeto, lasciatemi far ritorno ai miei parenti. »

« È impossibile. »

« Non temete di disgustarvi gli Este, io farò in modo che ogni cosa sia aggiustata per il meglio, anche... a vostro riguardo. »

« È impossibile sciogliere il nostro nodo. »

« Non intendo scioglierlo... »

« Insomma, dovessi sbarrarvi le porte, voi dovete restar qui! »

Era terribile per l'infelice principessa l'accento con cui pronunziò queste parole, il gesto risoluto con cui le accompagnò.

« Galeazzo, » replicava ella in tono di preghiera, « abbiate compassione di una povera tribolata che non vi ha mai fatto male al mondo. Io non verrò a rammentarvi che elevata ed educata come si conveniva alla nobile mia stirpe, amata come mai possa esserlo una figlia dalla propria madre, soddisfatta in tutte quelle piccole cose che formano i capricci delle giovinette, quei capricci che vogliono essere accarezzati e festeggiati, non vi dirò come per aver trovato il mio primo cammino tutto cosparso di rose, mal mi sentissi disposta alla vita che conduco dacchè sono vostra sposa, ma vi prego solo a non voler accelerare questi ultimi miei giorni, ad avere pietà di una povera desolata. »

Il rombo del vento che passava tra i merli e le vaste arcate del palazzo, fischiando orribilmente, pareva minacciasse di caduta tutto quanto l'edifizio.

« Se siete ammalata, vi manderò il mio medico perchè vi guarisca, » disse egli con freddezza da movere a furore.

Ella trattenne l'impeto delle sensazioni, e vinta dalle forze cadde su una sedia, sconfortata, come persona che vede di non aver più nulla a sperare-

« Vi sentite veramente male! » sclamò il principe avvicinandosele; e lasciamo che il lettore pensi come lo disse.

Non aveva egli appena profferite tali parole e mosso il piede che la sventurata, accortasi, s'alzò prestamente, fuggendo dietro una sedia come per farsi schermo d'essa.

« Non avvicinatevi, » gridò nel massimo sgomento, con invincibile terrore, « non avvicinatevi! »

L'ancella accorse al grido, temendo per la sua signora, mentre Galeazzo, provando un istantaneo rimprovero di essere andato tant'oltre, fors'anche, per l'avvilimento di vedersi oggetto di tanto orrore, tentava calmarla con più miti parole.

« V'accerto, Beatrice, sarete più buona e più indulgente con me, quando v'accorgerete che forti ed imprevedute circostanze mi obbligarono a contrariarvi per questa volta. »

Ella non fece che gettargli un'occhiata che era un misto di compassione, di pietà e di disprezzo.

Il Visconti finse di non essersi accorto, e proseguì presto per togliersi da un imbarazzo che lo tormentava: « Quando, raggiunta la meta prefissami, verrete a conoscere lo scopo, mi farete ragione. Suvvia, datemi la vostra mano gentile, e non si parli più di questo giorno. »

« Va, » rispose Beatrice con gesto imperioso, rivestita di tutta l'alterezza di cui era capace, e piena d'imponenza nell'aspetto posato, « va da quella porta e fa di mai più ritornarvi, finchè io sono viva; già troppo hai tormentata la mia esistenza, va, io ti sprezzerò sempre, uomo crudele! »

Galeazzo, inferocito a queste parole, corse colla mano al pugnale; uno strido d'Isetta lo trattenne, strinse brutalmente le labbra e fuggì.

L'ancella, chiamato soccorso, sorresse la sua signora cadutagli tramortita nelle braccia.

CAPITOLO XI

In un salotto, nel monastero di Santa Radegonda, risuonavano voci di tripudiante gioia, che andavano perdendosi sotto le silenziose arcate del religioso edifizio. L' abbadessa dava banchetto a diversi amici, al quale aveva messo a parte due monache predilette, procurando, com'era sua solita prudenza, di scegliere un luogo interno, diversamente lo scandalo avrebbe convinto i gonzi, come le religiose non osservassero soltanto pratiche di pietà.

Sebbene i convitati sembrassero gente come si deve, pure sulla tavola regnava il massimo disordine. I fiori, che poco prima rallegravano la vista raccolti in piccoli canestri di vimini, stavano sparsi, appassiti, per la tavola o per terra; i bianchi lini, sciupati; e calici e tazze di porfido, stavan riversi su bacini d'argento. Un avanzo di pavone colle penne rimesse collocato da un capo della mensa, un pezzo di mannerino dall'altra, testimoniavano le vittime sacrificate, come i vasi, vuoti del generoso vino, indicavano i fumi saliti e che salivano alla testa dei convitati, venuti a fare di quel luogo, fatto per tutt'altro, un badalucco del diavolo. Fra essi vi sono delle nostre conoscenze, per le quali dobbiamo ritornare un momento alle cose passate.

Quantunque Galeazzo non emanasse ordini,

pure coloro che s'erano compromessi, se non subito, a poco a poco se n' andarono da Milano, fuori del signore di Castiglione, che fu cacciato. Il conte Versuzio era dunque ritornato a Piacenza, dove il cardinale Poggetto gli prometteva aiuto per vendicarsi di Galeazzo. A Piacenza, dopo breve permanenza a Carevaggio, s'erano ritirati anche Crivelli e Garbagnate, sperando dagl'intrighi dei guelfi. Il cimiliarca, non avendo a temere, si conservò in buona relazione col fratello, per il quale non aveva mancato di adoperarsi affinchè ritornasse. Rimase anche Manfredo, che più d'altri avrebbe avuto a temere, e Imblavado, che gli andò incontro a riceverlo, raccontandogli sghignazzando del gioco fatto al Piacentino, ed invitandolo a scialare assieme i danari scroccatigli, come fecero.

Il nobile da Mandello continuò l' amorazzo con Melda, che credeva alle sue menzognere parole. Ma fu per poco. Per caso ella vide una volta l' abbadessa ritornare con altra monaca da una cavalcata, e con esse conobbe Imblavado, portato da un fiero stallone, balzano a tre piedi, a lei noto. A tutta prima amò credere di essersi ingannata. S' accertò; era lui, lo vide intanto che passava il brolo dietro al monastero, sebbene tenesse basso il capo. Con tuttociò quando la sera si trovarono assieme, all'ora solita, alla solita inferriata, non ne fece parola, finchè vedendolo altre volte, e sempre a fianco della stessa, non potè a meno di domandargli qualche cosa. Egli, confuso, non negò e non si scusò. La mattina dopo le fece tenere uno

scritto, in cui ipocritamente ostentando d'amarla dava però a conoscere di volerla finire, forse vedendo che non avrebbe mai raggiunto il suo scopo. Ella che di un colpevole affetto aveva osato sperare, ne provò subito il pentimento ed incominciò a scontarne la pena. Così ebbe fine quest'amore appena incominciato.

L'ingannatore, riuscito per mezzo del cimiliarca a far conoscenza coll' abbadessa, s' invaghì di un' altra angelica monachella, quella veduta da Melda. Ingenua nei lineamenti, leggiadro il viso, col candore ed il rossore sovente in lotta fra loro, occhio amoroso e pupilla viva in modo da formare uno sguardo riverente e seducente ad un punto, fronte schietta, labbra avvenenti, piacente all'aspetto, atti bellamente studiati. Il di lei nome era Cattelina, l'indivisibile compagna dell'abbadessa nei passeggi e nelle cacce, a'quali facendo parte Imblavado, smarrendosi fra le macchie colla giovinetta o rallentando la corsa dei loro cavalli, parlandosi s' amarono, almeno essa l'amava e l' attendeva impaziente ai segreti abboccamenti, in cui si pasceva d' illusioni soavi, incognita alle compagne, all'istessa abbadessa.

Il conquistatore amoroso era quello fra i convitati che si faceva maggiormente sentire, divertendo gli astanti col toccarli sulle loro mariuolerie e sulle scappatelle, vantandosi di trovarsi con uomini che non eran rimasti e non rimanevano dal far tribolare per bene il prossimo. Al fianco gli stava Cattelina; l'abbadessa, per tratto di cortesia, aveva ceduto il proprio luogo d'onore al cimiliarca; Manfredo stava fra l'abbadessa e Brigida, altra monaca

messa sovente a parte dei divertimenti della superiora; prolungavasi la tavola con frate Gennaro, fatto tutta cosa di Manfredo, con un giovine brutto, di faccia sensuale, nipote dell' abbadessa, e con altri, di cui le carte non conservarono i nomi.

« Scommettiamo, » strillava Imblavado acceso dal vino, « scommettiamo che anche monsignore, che il nipote furbo, » e nell' accennare questo se la rideva di nascosto, « e poi cosa serve particolareggiare, che quanti siamo qui abbiamo dei momenti, in cui tutte le autorità della Scrittura e delle leggende non varrebbero a rimoverci da certi desidéri profani.... Vi sono dei momenti, dico, in cui la gioia trasporta e che si pagherebbero a prezzo di vent'anni di vita. Questi momenti, confessiamolo pure, li troviamo nell' amore, corona d' ogni impresa, nel piacere.... anzi nel piacere prima, poi.... Dunque viva il piacere! » continuava con voce discorde, « viva l'amore! »

Così dicendo, empita di vino una greca tazza di bronzo, forzava la compagna a bere.

Nessuno fece eco, solo il nipote confermò, facendo una smorfia, che così trovavasi anche nel santissimo David e nel savio Salomone.

« Viva Galeazzo! » si provò allora a gridare Imblavado. Tre o quattro voci soltanto ripeterono, gli altri tacquero, ma Manfredo sentendosi ribollire il sangue stava per rispondere come si sentiva, se un'occhiata di Gennaro non l'avesse trattenuto.

« Lasciamo gli evviva a tempo più propizio, » soggiunse l'abbadessa, « ed accontentiamoci di ri-

dere alle bertucciate di nostro nipote ed alle ampollose frasi del nobile da Mandello. »

« Questo è giudizio, » continuava l'ultimo apostrofato; « per tutte le tazze vuotate, come si fa, all' età dello stordimento, e quando il folleggiare riesce così gradito, a star lì imbronciati come Manfredo, senza pensare a quei cari angioletti che abbellano in terra la nostra esistenza! »

« Badate, » lo riprendeva la badessa, « il suo grazioso pallore, il languore dei suoi occhi e l'affannoso respiro contrastano i vostri detti. »

« Scusatelo, » s' intromise a dire Gennaro; « prima di venir qui un messo gli annunziò la morte di suo padre, ch'egli tacque per non conturbare così lieta brigata. »

Manfredo lo guardò con soddisfazione, intanto che l'abbadessa osservava lui sott'occhio.

Bernareggio era veramente morto, non da qualche giorno, come fece credere Gennaro, per avere un pretesto onde giustificare il contegno di Manfredo, ma da una settimana, quantunque la nuova non fosse ancora sparsa. Il figlio, avuto appena avviso che stava male, corso ad Omate, lo trovò già morto in casa dei parenti di Melda, i quali accusarono la malattia un improvviso sconosciuto malore. Trattenutosi alle esequie, celebrate con tutta pompa, fece ritorno a Milano e andò a Santa Radegonda a farlo noto alla badessa, affinchè lo lasciasse finalmente parlare con Melda, che, sola, credeva atta a decifrargli incomprensibili misteri. La superiora, per non venire sul discorso ch'egli voleva, l'intrattenne di tutt'altro, accomiatandolo, spiccia spiccia, coll'invitarlo ad un pranzo

che dava nel giorno. Accettò il giovine sperando di venirne ad una durante quello, perciò condusse seco Gennaro, annunziandolo suo retore, sperando che in due riuscirebbero meglio. Invece, tornato infruttuoso ogni loro tentativo, si sentiva dominato da una strana smania.

La sorpresa fu generale; però Imblavado, credendo suo dovere di rallegrare la brigata, tornò ad ottenere il predominio del campo; gridò e rise per tutti.

Caduto il discorso sugli aruspici, venne la volta di Gennaro. Allora non vi fu più verso che parlassero altri; egli diede tante prove e controprove (come le chiamava) da convincere, a suo dire, anchè i più ostinati. Con tutto questo vi furono oppositori, ed allora s'irritò, s'infuriò a segno che Manfredo, dichiarando la di lui tendenza alla manìa, approfittò del motivo per condurlo fuori, o meglio per uscire egli stesso da quel luogo in cui stava in tanta pena.

I rimasti ritornarono presto ad un loro brio tutto singolare, e mentre il cimiliarca intratteneva l'abbadessa, il nobile, fatto ebbro, se la passava con Cattelina, ed il nipote faceva occhiacci e parole con Brigida. Il resto urlava e strideva ad intervalli. Giunta l'ora della partenza, Imblavado, alzandosi per il primo, sollevò di peso la sua vicina, accoccandole un bacio tanto lesto che nessuno s'accorse, indi se n'andò seguito dagli altri commensali.

« Ne fai sempre delle tue, Gennaro; era necessario riscaldarsi tanto? » dissegli Manfredo.

« Perdonate, s'io non facevo così, voi non vi

decidevate a partire, e là pareva che tutti gli occhi cercassero di leggere nei vostri. »

Gennaro, chè possiamo chiamarlo semplicemente così, non essendo più frate, vestiva tuttavia la tunica, persuaso dalle vicende passate come un abito religioso fosse l' unico preservativo per la natura del suo carattere floscio e desideroso di prospera quiete. Quando fuggì come tutti dalla torre, al sentire il fischio, egli entrò in città senza sapere ove battere la testa, e già temeva di dover passare la notte al sereno, allorchè trovò Manfredo in traccia di un medico per Igilda. Senza frapporre indugio gli si gettò ginocchioni, pregandolo di nasconderlo alle ricerche dei domenicani, come l' aveva da loro salvato, dissuadendolo dal cercare il medico, perchè una volta conosciuta la cosa poteva palesarla.

Compresa la verità di queste parole, Manfredo non sapeva cosa fare. Gennaro venendo in suo soccorso gli ricordò ch' egli fu frate, che il convento di San Vittore, come la maggior parte, aveva annesso l' ospedale, dov' egli aveva fatto pratica di malati e malattie, si affidasse a lui che faceva per il suo caso.

Lo persuase. Igilda al loro arrivo stava meglio. Condannata da tempo all' aria malsana del carcere, il rapido trasporto le era stato causa di un lungo e forte deliquio. Gennaro la fece rinvenire con cert'acqua, ma poi, accortosi che c'era in viaggio qualche cosa di peggio, consigliò Manfredo a procurare una donna per curarla.

Il giorno appresso la fanciulla domandò di Volvo, di andare a casa d' esso, pianse, pregò,

ma inutilmente, non poteva alzarsi. Il giovine, per non raccontare l'avvenuto al mercante, il quale uscito di prigione sparì da Milano, le disse che era andato ad una fiera, che poi in quanto ad essa, non c'era nemmeno da discorrere di abbandonare il letto.

Persuasa dall'ultima ragione osservò con isguardo di espressiva riconoscenza il giovine. Tranquilla di coscienza non temeva, nè le venne in mente cosa che potesse turbarla al trovarsi sola in casa d'esso, la cui vita posta in pericolo per salvarla gli era prova che l'amava.

Guarita in poco tempo, sia per opera del caso o di Gennaro, ripetè la domanda di ritornare da Volvo; allora Manfredo, che già l'aveva accertata del suo amore e di farla sua sposa, le disse ch'egli non era ancor tornato, e le si mise attorno con tali modi, con tanto affetto, ch' ella s'arrese a rimanere.

In un momento di trasporto l' amante aveva davvero ideato di farla sua sposa, ma il discendente dei Bernareggio sentiva l'orgoglio del sangue scorrergli per le vene, quindi in seguito avrebbe desiderato che Igilda scendesse da illustre famiglia, per non abbassare la grandezza del proprio nome dinanzi un fratello di suo padre, che viveva tuttavia, dinanzi la nobiltà milanese. Perciò non risparmiava di farle conoscere che doveva sacrificare le sue abitudini volgari, se anche lui era costretto a fare la sua parte di sacrificio.

Sebbene queste cose non andassero a sangue alla donzella, pure per non ispiacere ci s'adattava senza muovere lamento, sperando che fatte le

nozze, prolungate da Manfredo con iscuse ch'ella certa d'essere amata non iscrutava, con modi benevoli lo avrebbe corretto.

In questo stato, perfettamente risanata e ridivenuta più bella, ella viveva pressochè solitaria in una modesta casa isolata, posta appena fuori delle mura, nel borgo fra porta Nuova e Renza, dove Manfredo pensò che sarebbe più sicura se mai fossero mosse su lei ricerche. Si trovò anche più contento di tenerla in questo luogo e non nel proprio palazzo, in cui Galeazzo avrebbe potuto far penetrare qualche spione. Così facendosi vedere da tutti ad abitare la casa paterna, andava cauto dall'amata senza destare sospetti.

Giunti Manfredo e Gennaro alla casa rimota, dietro un segnale di quest'ultimo, apertasi la porta, salirono una scaletta, in cima alla quale, dividendosi, il giovine s'avviò dove apertasi una porta comparve un viso d'angelo.

« Che hai, mia cara? »

« Manfredo! » esclamò l'angioletto con accento amoroso posandogli il capo sul petto.

« Igilda! » si trovò egli sulle labbra senz'accorgersi.

« Non vi siete lasciato vedere tutto il giorno.... » soggiunse ella fissando i propri ne' di lui occhi.

« T'accerto, è rimprovero che non merito, solo la necessità m'ha impedito. »

Rincrebbe a Igilda ch'egli l'avesse creduto un rimprovero e collo sguardo ne domandava pentita il perdono.

Comprese l'amante quello sguardo, pieno di tanta forza, e ne gioì.

Sedettero accosti l'un l'altro, in una stanza con semplici arredi, pure tutt' assieme gradita, e con parole possenti esprimevano il loro amore. Ad un tratto scossi per un colpo sonoro dato nella porta di via, che in quell' ora di silenzio rimbombò sinistramente, accorsero sull' usciale.

« Sta, » susurrò ad Igilda che domandava chi poteva essere, « non odi? »

« Che?... »

« Ascolta, non senti delle pedate.... »

« Sarà Gennaro. »

« Allora perchè quel gran colpo.... Ma vengono a questa volta.... »

« Sì.... certo.... ebbene? »

« Se mai.... ritirati un momento, » e la mano correva al pugnale.

Due uomini comparvero nel fondo.

Conosciutili, « È nulla, » disse Manfredo alla fanciulla, « vengo subito, » e mosse incontro ai venienti.

« L'uccello di tristo augurio andò a sbatacchiare alla tana della preda, » cominciò Gennaro.

« Che c'è? spicciati. »

« Il lupo ha fame, » proseguì; ed un servo che stava al palazzo del giovine signore: « Vennero gli sgherri mandati da Galeazzo. »

« E cercaron di me? » domandò vivamente.

« Sì. »

« Che gli hai tu risposto? »

« Che non c'era nessuno, ma essi vollero accertarsi. »

« E tu ora sei venuto qui per farti vedere, e così scoprirmi. »

« Non dubiti, ho usato malizia, nessuno mi può aver veduto. »

« Che ne dici, Gennaro? »

« Ma.... »

« Ma un inferno. Torna in palazzo senza farti scorgere, » disse al servo, « ed a chiunque venga sia risposto che non ci sono, nè si sa dove sia. » Poi a Gennaro: « Accompagnalo e vieni tosto da me. Cane agli sguardi e tigre al cuore, » proruppe indi nel tornare a Igilda, « hai voluto provocare l' ira mia, ebbene io accetto la tua sfida, io giocherò teco la lotta che vorrai. »

La giovinetta, atterrita a simili accenti e al di lui aspetto forsennato, rimaneva estatica. Riavuta dal primo terrore gli chiese il motivo che l'aveva tanto esacerbato. Egli rispose asciutto che eran cose d'intendersela fra uomini.

La risposta ed il modo con cui fu data l' afflissero. Andò a sedere contristata.

Venuto Gennaro gli raccomandò, facendosi intendere anche dalla fanciulla, che dovendo la mattina seguente partire, vegliasse affinchè nessuno ponesse piede in quella casa, e che al bisogno sapesse difendere e salvare Igilda. Rimasto solo coll'amata, volendo riparare alla prima sgarbatezza e rassicurarla sulle ultime parole che aveva appena finito di profferire, presala con grazia per mano la pregava a non far caso del suo impeto ed a non dubitare di nulla, chè s' egli prendeva delle precauzioni ella non aveva però a temere. Indi condottala presso ad una finestra, forse attirato dal seducente chiarore della luna che si spandeva pei campi, s'intrattenne amorosamente a par-

lare delle dolci emozioni per lei provate, dei successivi vaneggiamenti, dei dubbi che l' assalsero quando la vide uscire confusa dal palazzo ducale, tessendo il racconto di quanto fece durante la di lei prigionia e come la salvò. Qui fece punto, ricordandosi improvvisamente di qualche cosa d'altro, poi le domandò se conosceva la causa delle sventure che la colpirono.

Ella rispose quanto veramente credeva, d'accordo con lui in ciò, senza profferire il nomè che avrebbe volontieri voluto ignorare.

« Egli è Galeazzo, » proruppe Manfredo con accento esasperato. « Ecco colui che dobbiamo odiare, maledire, perseguitare con tutte le nostre forze! » continuò con isguardo tremendo d'ira.

« Pietà di me, » mormorò ella a fior di labbro, « perdoniamo, Manfredo, e Dio ci aiuterà. »

Alla pietosa insinuazione fiammeggiarono le di lui pupille, ed un cinico movimento delle labbra ed un delirio stravolto la fecero tremare. Comprese che stava per pronunziare un' orrenda bestemmia e presta gli pose la mano delicata sulle labbra. L' atto pietoso disarmò la collera dell' amato.

Dopo non interrotto silenzio, « Manfredo » gli domandava, « parti poi? »

« Parto. »

Ella non replicò parola, abbassò mestamente il capo e rimase muta.

La mattina successiva non era ancor ben chiaro che il giovine, rinnovata la raccomandazione a Gennaro, saltava in groppa ad un irrequieto cavallo normanno, il quale, voglioso di rifarsi dei

giorni rimasto inoperoso, scorazzava, caracollava, correndo od allentando a misura che gli sproni gli pungevano i fianchi. Delle tante cose che aveva meditate durante la notte non n'era venuto a capo d'alcuna; invaso da una smania febbrile non sapeva ancora cosa fare. « Egli l'ha tentato il colpo per avermi nelle mani, » freneticava a bassa voce, « o forse.... giunto a sapere.... che avesse mandato per Igilda... ma allora perchè chiedere di me? No, no, egli mi voleva nelle mani, se poi con essa tanto meglio; ma i Bernareggio le conoscono tali cose, le sanno sventare, i Bernareggio sanno come vanno trattati i tuoi pari, o Visconti, e vendicare le ingiurie. Nè sono il solo, » continuava con voce dura, con occhio errante, « Rusca, Pusterla, Casate di un giorno ti hanno forse prevenuto, e la fuga precipitosa li salvò da..... Chi può mai sapere fin dove giunga l'anima torba di un Galeazzo! »

Così parlando si sovvenne di Garbagnate, di Crivelli, di Versuzio accaniti nemici del Visconti, e pensò di andar da loro, credendo di trovarli ancora a Caravaggio. Colà sentito che s'eran portati a Piacenza, li raggiunse senza perder tempo.

Trovò il conte; Crivelli era andato da un amico ad un vicino castello e non sarebbe ritornato tanto subito, Garbagnate era partito improvvisamente per Genova. Narrò il giovine al piacentino il complimento fattogli da Galeazzo, gli fece per esteso il racconto dei casi d'Igilda, a cui Versuzio rispose che a momenti si sarebbero tutti vendicati, avendogli il cardinale legato fatto grandi promesse, inoltre che anche dal viaggio di Garbagnate vi era a sperare.

Il giureconsulto, intanto ch'era in Piacenza, non amico e non aperto nemico del Poggetto, il quale era sempre pronto a stendere la mano a tutti i nemici de' Visconti, accortosi che per via di misteriosi intrighi si macchinavano cose straordinarie a danno dei milanesi, non volendo intromettersi nel partito del papa, e desideroso che la rovina avesse a cader tutta su Galeazzo, s'arrischiò ad un'ultima ardua prova. Avvedendosi che le discordie della Germania, per l'elezione degl' imperatori, davano sempre motivo a qualche potente italiano di farsi sopra altro italiano potente, e come il contrasto esistente fra il popolo latino ed il germanico togliesse al papato di farsi custode delle italiane libertà; accorgendosi che i due potenti, infiacchiti in lotte fraterne, venivano poi assorbiti da più forti stranieri, e che il papa, in vece di rendere possenti e temute le diverse repubbliche, lasciava prorompere sconsigliate le moltitudini, dando così appiglio ai tirannetti, che presumevano domare e saggiamente governare i popoli discordi, pensò di portarsi dal papa stesso, nutrendo speranza di essere ascoltato. Altre volte era stato a denudare ai potenti la verità, tanto facilmente travisata o falsificata, e tanto ragionatamente aveva saputo parlare da ottenerne pieno successo, sicchè non disperava ora.

Prima d'andare s'abboccò con Bertrando del Poggetto, per avere lettere raccomandatizie. Il cardinale senza negarle scrisse ciò che volle, ma le sigillò prima di fargliene consegna. Avutone altre, di guelfi prelati, andò subito a Genova, ove s' imbarcò su un brigantino che doveva andare a

Nizza, toccando Porto San Maurizio, città della riviera, sovente minacciata dai corsari.

La stagione non era propizia per un viaggio di mare, pure era meglio che per terra, essendo le strade guaste dalle nevi. Sbarcato a Nizza, le di cui salde torri pareva volessero sfidare il furore delle acque, che venivano a rompere la cresta delle loro onde quasi a'piedi d'esse, in breve fu ad Avignone.

L'antica città, che traverso i secoli seppe fieramente resistere alle contese ed alle sciagure, presentava già una piccola idea del soverchio agitarsi per abbondanza di vita, che doveva poi animare le grandi e popolose metropoli commerciali. Già da anni la sede pontificia era stata in essa trasferita, malsicura in Roma, fatta segno dei continui scismi che insorgevano, precursori dell'eresia nata poi in Inghilterra per opera di Giovanni Wiclef. In essa pertanto venivano da tutte le parti d'Europa personaggi riguardevoli, prelati, fondatori di ordini religiosi, pellegrini, sovrani e signorotti onde trattare colla santa Sede. La corte sola del papa bastava a dare anima e vita, riboccante sempre come andava di legati, di nunzi, di ambasciatori mandati quali mediatori, che imponevano in diritto dei sacri e pieni poteri di cui andavano rivestiti.

Il giureconsulto attese per vedere di ricavar qualche cosa da simile tramestio, o di trovare un'occasione che gli facilitasse la via di presentare le credenziali. Imbattutosi in un cardinale, che aveva conosciuto ad Aquisgrana, all'opposto di rinvenire un aiuto, ne fu dissuaso. Allora viemeglio inaspritosi andò a presentarsi.

Il palazzo del papa occupava una smisurata estensione, e, se nulla aveva all'esterno di elegante, imponeva colle sue torri, col largo fossato che lo circondava; imponenza accresciuta col tempo, quando, rivestito a modo di fortezza, venne chiamato *il Castello dei Papi.*

V'entrò Garbagnate elegantemente vestito, ed all'istante si trovò a lato chi lo condusse per un'ampia e maestosa gradinata ad una vasta galleria, dove il camerlingo chiestogli il nome passava ad annunziarlo.

« Premettete che ho importanti credenziali del legato in Lombardia, » gli disse il giureconsulto, intanto che quello se n'andava, sperando così di evitare ad ogni caso una ripulsa.

Il camerlingo, schiuse due pesanti portiere, sulle quali spiccava il triregno e le chiavi dorate, entrò in una spaziosa sala d'architettura bisantina.

Giovanni XXII, succinto in una cappa cremisi, con sovrapposto il sarocchino soppannato di candide pelli, se ne stava raccolto in sè, cogli occhi al suolo. Da un lato della sala un procuratore apostolico rovistando delle carte metteva a parte trattati, bolle, brevi, encicliche e monitorii. Pare che il nome annunziato dal camerlingo ridestasse nel papa antiche memorie; dilatò prima gli occhi, poi gli si velarono per di nuovo spiccare intenti: sulla fronte gli si fecero fitte le grinze, sulla bocca apparve un sentimento indocile che gli fece mormorare a voce piana: « Lettere di Poggetto! il cardinale non vorrà abusare della mia bontà; no, no, avrà avuto le sue ragioni. Vediamo. » S'alzò con grazia abituale, la fronte s'era

fatta dimessa, lo sguardo sereno, le labbra dolcemente severe. Fece due passi pensieroso, guardò al di fuori il cielo, poi tornando a sedere fece entrare il milanese.

S'avanzò riverente, ma sicuro, Garbagnate, piegando un ginocchio ai piedi del pontefice, che lo rilevò.

L'atto cortese lo ritenne favorevole, favorevole la domanda fattagli:

« Avete nuove del nostro legato in Piacenza? »

A tutta risposta il giureconsulto gli presentò le varie lettere.

Il papa le lesse senza dar a conoscere l'effetto che gli facevano. Quand'ebbe finito guardò leggermente risentito il presentatore, dando a conoscere di non aver rinvenuto quello che cercava; nullameno con voce delicata gli chiese il motivo della sua venuta, giacchè non poteva credere che solo avesse un mandato.

« Mi permetta prima Vostra Santità ch'io parli schiettamente dei sentimenti generosi che animano la mia patria, ch'io mostri nella sua nudità le ragioni di un popolo che se non è contento non è però incontentabile. »

Le gote del pontefice s' incolorirono, lo sguardo si fece asciutto, gli atti incerti.

« Purchè non si tratti di questione religiosa, le cui discussioni spettano alla Chiesa soltanto, o d'accusare principe su cui figli di perdizione od allievi d'iniquità avessero esercitate arti magiche per ottenere reo intento.... »

« Nulla di tutto questo. »

« Purchè, » proseguiva il sovrano pastore, « siate mandato da un potere sanzionato da trattati... «

« Padre santo, non sono mandato, vengo perchè non mi regge l'animo di vedere la mia patria infelice che minaccia di rovina. »

« Basta. »

« Io intendo mostrare la certa via di salute di un popolo valente. »

« La Santa Sede non conferisce che con dignitarii rivestiti di poteri fatti sacri dalla legge, » disse con voce franca.

« Ma se per mancanza di costoro, il Milanese prima e la Lombardia poscia fossero irremissibilmente perduti, giacchè nessuno ci pensa!... »

« Voi nol sapete. »

« Lo giuro! »

« Attendete momento più propizio per giurare. »

« Oh ascolti, Beatitudine, ascolti le mie parole! Si vuol imporre alla mia patria un giogo indegno, un giogo a cui deve ripugnare anche la coscienza di Vostra Santità; io non farò che parlare del suo stato, e pratico delle leggi che la reggono *ab antico*, non mi permetterò se non di accennare i provvedimenti ch'essa richiede e che possono conciliare i comuni interessi. »

« V'è chi pensa a ciò. »

« Ma costoro... »

« Non possiamo ascoltar oltre, » l'interruppe il papa, ed alzatosi con enfasi, con una mano appoggiata al bracciolo della sedia, coll'altra severamente tesa verso l'uscita, gl'imponeva di partire, accompagnando il gesto con un'occhiata imperiosa.

Garbagnate, cieco di furore, soffocato da una rabbia disperata, si contorse le labbra, gettò di rimando uno sguardo fremente d'ira sul papa, sul

procuratore che lo guardava con ghigno di non pensata compiacenza, ed usci.

Giovanni XXII s'era alterato, ma ridivenne subito tranquillo, e per provarlo disse a chi n'era stato testimonio: « Avete trovate queste carte? avvertite che d'ora in poi esigo scrupolosa precisione perchè bisognerà sovente ricercarle. Non voglio più che i vescovadi abbiano a lungo una rendita fissa: essa affeziona troppo chi la possiede. (*) »

CAPITOLO XII.

Nel bosco degli Olmi, fuori di Porta Vercellina, andava aggirandosi Febo fra il labirinto delle piante i cui gran rami protesi vietavano alla luce di versarsi ne'pieni suoi torrenti, indeciso sulla via da prendere.

Allorchè la morte di Matteo Visconti fu fatta palese, Galeazzo, temendo che non si osservassero le di lui ultime volontà, si fece per mezzo di compri gridazzoni, i quali eccitarono altri, proclamare subito signore di Milano. Risovvenutosi dell'espediente, e non intendendo per nessun modo di rimanere come privato, tentò ripetere ora quella scena. A ciò erano riferibili le gherminelle accennate al famiglio, il quale pronto a tutto per il suo signore andava in traccia dell'occorrente, cioè di Spadone.

(*) Platina, *Vite dei Pontefici.*

Costui, unico figlio di un ricco mercante di Padova, che accumulò un tesoro in poco tempo e senza tanta fatica (rinnovando il patto di Giuda col tradire i suoi concittadini al tiranno Ezzelino) aveva ereditato dal padre, coi danari, anche il sopranome d'Iscariote. Eppure non n' aveva colpa. Per quel motivo datosi fin da giovine in preda ad ogni sorta di scioperatezze, sebbene dotato di un ingegno straordinario, quanto strano, da essere mostrato a dito fra le menti più feconde della patria università, sprezzando le proprie doti e consumata in viziosi scialaqui la pingue eredità si trovò in breve al verde, abbandonato, fuggito, disprezzato. Altero della caduta, rigettando ogni offerta fattagli dai parenti per rialzarlo, divenendo ognor più smodato ne' costumi, andava spassandosi con ganze, rifacendosi a Zara, finchè abbandonato anche dalla fortuna del gioco, e non volendo abbassarsi, mercanteggiò il suo braccio al miglior offerente. Venutagli in odio la stessa terra nativa, formata una banda di furfanti scese in Lombardia a fare man bassa sugli averi e sulle donne. Il suo carattere dolce, allegro, quando non era spensierato fino alla follia, si fece ben presto ruvido e perfin selvaggio, infierendo oltre misura. Persi i compagni in uno scontro impreveduto, non potendo da solo far ciò che voleva ne raccattò de' nuovi, birbaccioni quanto bastava, formando una grossa banda che correva agli ordini di chi la pagava, dando sempre la preferenza a chi aveva più mastini al suo comando.

Febo s'aggirava dubbioso, provando e riprovando a cambiar sentiero senza mai rinvenire il giusto.

Finalmente, ridottosi all' estremità del bosco, conobbe dove si trovava e proseguì sicuro, ruminando ciò che doveva dire al bandito, giubilando all'idea del compenso che avrebbe quando la cosa fosse finita bene. E del buon successo non dubitava essendo Spadone già pratico di quanto doveva fare, come dalla prova data allorchè seppe così destramente maneggiarla alla morte di Matteo, attirando dalla sua ogni sorta di cittadini con tanta astuzia, che la scaltra pensata di Galeazzo passò inavvertita.

Non ne stupisca il lettore se le apparenze poterono tanto; i patrizi ed i ricchi non vi badavano troppo sottilmente purchè avessero la lor parte da rodere. Spadone quindi doveva riuscirvi tanto meglio ora che il minuto popolo s'era rimbonito col Visconti, tutto in opera per amicarselo.

Inoltrandosi, Febo sentì in lontananza una mesta voce, ma vibrata, cantarellare. Tendendo l'orecchio il suono gli si fece più vicino, allora intese anche le parole.

« Dov'è quel giorno che allegro cantava
Vicino al fiume dell' acqua d'argento:
Dov'è l'amica che allora invocava
Con dolce suono, con suon di lamento?
Or vado ramingo e mi struggo in pianto,
Timore e affanno sono il mio canto,
Mi struggo in pianto e vado ramingo,
Privo d'un amico, sempre solingo. »

Qui il vento trasportò altrove la voce, sebbene egli rimanesse tuttavia in ascolto parendogli di conoscerla. A trarlo di dubbio uscì da una mac-

chia Spadone, armato d'arco, avviato al proprio covile. Andatogli incontro si strinsero la mano da buoni amici, indi il famiglio seguendolo gli ragionò del motivo che a lui lo conduceva, narrandogli chiaramente ciò che doveva fare colla sua banda.

« Ma compagnone, » disse Spadone in modo furbesco, quando finì di sentire ciò che gli domandava, « finora non hai detto nulla che mi possa interessare. »

« Abbi pazienza, lasciami finire e dirò più di quanto credi. »

Ciò detto continuarono il cammino parlando animati, da quanto si poteva comprendere dai gesti del famiglio, che metteva in continua *contro-scena* il bandito.

Arrivati ad un rovinoso atrietto in forma di romitorio, sparirono per una bassa entratura, nascosta fra siepi di spine, discendendo in un sotterraneo diviso da immani piloni. Il luogo, oscuro al primo entrarvi, sebbene illuminato da lampade tolte Dio sa dove, aveva del misterioso per l'andirivieni di uomini fatti lividi dalla luce sinistra, che comparivano e sparivano dietro i piloni, a guisa di spettri evocati per un istante al tripudio di una festa d'inferno.

« Ciclopo, » gridò Spadone, causa di tutto il trambusto.

Il domandato, accorso, aveva un occhio grifagno ed era mancante dell'altro, la cui occhiaia forata faceva raccontare ai compagni come un secondo Itacense l'avesse svelto a lui, novello Polifemo, alludendo ad uno che nella furia rinnovò il fe-

roce caso. La fronte stretta, alta, crespa all'ingiro, rossi ed indomiti i capelli, il corpo deforme, gli atti più di belva che d'uomo.

« Prepara i deschi; » ordinava il capo dei predoni, « e di'a Caco che porti il vino prelibato; » oggi dobbiamo saltare prima del solito.

I nostri due valentuomini andarono a sedere a ridosso d'un pilone, a cui stavano appese aste ferrate, palosci, brandistocchi, appoggiando i gomiti ad un desco di roccia che avevano davanti, più elevato degli altri di legno, sparsi senz'ordine.

« Ora, il mio furfantaccio (così il bandito appellava il famiglio), berai del mio vino; quantunque egli non sia di quel benedetto massico, cantato dal Venosino, farà però sempre onore al padrone. Ma ad un patto che tu non me ne lasci mancare quando al tuo signore saltasse il grillo d'alloggiarmi in una delle sue tante prigioni, così ben munite di feritoie. »

« Va pur sicuro, queste cose non le hai a temere, tanto più se ti senti in caso di operare con precauzione ciò che ti dissi. »

« Poter del mondo se mi sento capace di far quello e più! »

« Vuoi dire.... »

« Di farli insorgere contro il papa. »

« Così farai in una volta due buone azioni. »

« Pure che non intervengano forze guelfe... »

« Che guelfi vai imaginando! fa presto e nessuno s'avvedrà. D'altronde all'occorrenza non saresti buono di dirigere un movimento più esteso? tu che... e poi ecco ch'io ti faccio un piano semplicissimo, » così dicendo traeva una borsa di da-

naro per continuare: « Vedi, questi sono fiorini d'oro battuti or ora a Firenze; ebbene, supponi che il desco sia il campo d'operazione. Essendo i tuoi accampati ove tu sei, il nemico non potrebbe giungere che per di qui, dove pongo questo monticello risplendente; ora per affrontarlo e vincerlo non hai che d'appostare le tue forze qui, qui, e dovunque pongo questi monticelli. Dimmi adesso se il nemico può vincere forze così disposte; osserva bene e studia sul disegno, chè ben altri te ne farò al bisogno. »

A Spadone luccicavano terribilmente gli occhi. Ruppe il disegno mettendolo via e dichiarando quel modo di ragionare il più persuasivo, e che contro lui avrebbe perso anche il papa.

« Al quale tu non devi voler molto bene, perchè sebbene sia corrivo nel santificare, non hai però da illuderti, che prendendoti ti faccia fare la più trista figura. »

« A questo non penso io purchè possa cioncare, e far vedere che valgo a qualche cosa, quantunque, » soggiunse dopo un momento di pausa, con voce dolcemente rôca, che chi sa quale rimembranza pura gli passasse per la mente, « quantunque non sia nato predone. »

« Scapestrato però sì, » disse Febo sogghignando.

« Sia, » proseguì coll'egual tono, « lo faccio come tanti altri; già col demonio ho il conto aperto! »

Preparati i rozzi deschi i masnadieri occuparono il loro posto; Ciclopo e Caco vicini al capo.

« E l'affare deve farsi?... » domandava il bandito a Febo.

« Senza perder tempo, meglio oggi che domani. »

« Mi rincresce... aveva divisato... basta, vada tutto. Porrò dunque all'opera subito i miei adepti. »

Indi alzatosi:

« Abbiamo alle mani un affare della massima importanza, » disse ai ribaldi, « e che va condotto con tutta la possibile precauzione, quindi prenderanno parte per ora quelli soltanto che dirò io, e gli altri non agiranno se non il giorno del compimento. Guardatevi però bene. » ammonì minaccioso, « di lasciarvi prendere in questi giorni dalla cotta, perchè io v'acconcerò a dovere. »

Alcuni che si credevano in ciò specialmente segnati sbirciarono con occhi maligni.

« Si tratta, » seguitò il capo, « di una replica, giacchè impiegherò per ora quelli che hanno già condotto altra volta il medesimo affare, i quali useranno in tutto delle istruzioni allora avute, finchè io non li prevenga d'altro. Venendo dunque all'argomento, ch' io non osservo le convenienze oratorie, Galeazzo coll'egual piacere con cui è ritornato desidera essere ancora signore di Milano, com'era prima, cosa che nessuno al certo può negargli. Sebbene la canaglia in piazza la facesse da padrona, ognuno però è ben persuaso che il vero padrone infine è il Visconti, e che a lui spetta la signoria. Or tocca a noi di fare ch'egli venga spontaneamente acclamato. »

« Sì, » urlarono tutti assieme con voce squarciata, « viva Galeazzo signore di Milano! »

« Vi ricordate poi bene di quel che faceste quando morì suo padre? »

« Sì, sì, » strillarono nuovamente.

« Ebbene tant'altro è che bisogna fare perchè egli abbia un valido appiglio onde farsi ancora signore. Voi andrete in cerca dei vostri soliti fidati, preparandoli ed incitandoli come si deve, questa sera poi secondo quello che mi direte vi darò gli ordini opportuni. »

A tali parole successe un bisbiglio crescente, un rumore indiavolato per il domandare, il muoversi, l'accorrere, l'armarsi.

« Attenti dunque, » concluse Spadone nominandoli distintamente, com'erano stati da lui battezzati. « Povertà e Morte, il vostro campo è nel quartiere di porta Ticinese, » e con un segno indicò loro di andare.

Gli appellati, coperto il primo di cenci ridotti a bandelle; lungo, magro, pallido e con una selva di neri capelli il secondo, facendo un segno affermativo col capo, s'armarono, si attaccarono al fianco il largo coltello, ed avvoltisi in un mantello grigio uscirono.

« Ora a noi, Sonno e Guerra, andate in traccia dei vostri zingari e fate pel quartiere di porta Vercellina e Giovia. »

I nominati seguirono lesti i primi.

« Vecchiezza, t'unirai a Furore, non mi ricordo bene dove più potete esser forti, quindi lascio a voi la scelta, purchè tendiate alla pusterla di Sant'Eufemia ed a porta Romana. »

Partirono anch'essi.

« Tu, Furia, ti farai compagno di Pianto; andrà solo Tema, come solo Affanno: voi bastate ognuno per due. I luoghi terrete i medesimi in cui già agiste l'altra volta. »

Altri mandò dietro costoro, e quand'ebbe finito, date alcune disposizioni ai rimasti uscì anch'egli con Febo, che s'era tenuto silenzioso, maravigliato dell'ubbidienza dei banditi. Camminato buon tratto si divisero per non dar sospetti.

Il famiglio corse difilato da Galeazzo a raccontare come tutto andasse bene; il bandito, che aveva pratiche colla maggior parte dei cagnotti al servizio di temute famiglie, andò dai più influenti, tirandoli con accorgimento dalla sua, anche semplicemente coll'accordar loro amicizia, o tutto al più col promettere una mano al bisogno.

Ma nemmeno Galeazzo dormiva. Agognando al riconquisto della signoria, innalzava la mente a continui pensieri di grandezza. La sera della vigilia di Natale, dietros uo invito, parenti, amici, e partitanti sarebbero intervenuti a corte. Ciò aveva fatto per evitare anche disgustose scene domestiche. Da quando egli ebbe con Beatrice quel fatale colloquio non l'aveva più riveduta, se non in compagnia altrui. Ora, secondo antica costumanza, in detta sera s'ardeva un ceppo, attorno al quale radunavasi la famiglia in segno di festa. Il Visconti volle mantenere l'usanza, e perchè così veniva a mostrarsi meno indifferente di quello che era presso la principessa, e perchè con un'adunanza di tanta gente, oltre che non restava a solo contatto colla moglie, gli era più facile raggiungere il sospirato intento.

Tutta l'ala del palazzo ducale destinata per la festa pareva trasformata, e gli adornamenti e le splendidezze corrispondevano alle idee di grandezza del Visconti. Entrando pel vestibolo, che

a destra dava all'appartamento di Beatrice, a sinistra a quello di Galeazzo, si riusciva in un'anticamera intromettente ad una lunga fila di stanze. Dall' ultima di queste passavasi alla galleria ed al salone maggiore, nei cui angoli aprivansi, in fondo, due vani, dove da gotiche finestre si guardava nel parco.

La sera prefissa non era ancor bene apparsa, e già dovunque splendevano lumi riflettenti in ispecchi d' argento, maestrevolmente ridotti per ischerzi ottici ad abbagliare col riverbero i signori che incominciavano a venire. Al basso dello scalone zampillavano fontane d'acque odorose, il cui profumo, unito a quello che mandava l'olio delle appese lampade d' argento, rendeva molle e voluttuosa l'atmosfera. Nel vestibolo, adorno di bandiere e trofei, stavano abbigliati con fasto portadoppieri, che accompagnavano per un tratto gli invitati, famigli, paggi, pronti ad accorrere al minimo cenno; improvisatori, giocolieri e buffoni, che non mancavano mai dove si dava qualche festa. Una prima stanza era disposta come per luogo di fermata, un' altra, chiamata la stanza d'oro, dagli arazzi di panno d'oro che l' adornavano, aveva nel mezzo, su rilevato tronco di basalto, un magnifico gruppo d'amorini. Questa intrometteva in altra ancora detta della caccia, per una famosa caccia di Diana, la quale introduceva alla galleria sfolgorante di lumi, di drappi di pelle stampati, di tappeti di Persia ed arazzi arabi e turchi. Dalla galleria si passava finalmente nel gran salone degli dei, dove nessuno aveva ancor posto piede, aspettando Galeazzo.

Non tardò egli a comparire, con viso ridente, con un non so che di manierato, da lasciare sugli astanti un'impressione favorevole. Più del solito aveva anche avuto cura di sfoggiare in abiti, vestendo una ricca cappa di porpora foderata di ermellino, ed aperta davanti, da lasciar vedere il cingolo della milizia, tempestato di pietre mirabili, e l'elsa lavorata della spada, lunga fino ai calzeretti gialli, stretti con guigge d'oro.

Dopo lui venne Beatrice, sciolta negli atti, nella fronte serena, nelle forme tuttavia geniali, con addosso una lunga veste di velluto pavonazzo, carica di perle, con al collo un semplice merletto di Venezia, ed in testa una coroncina a rubini.

Il Visconti che al mostrarsi nella galleria s'era levato il berretto, appena vide Beatrice, andandole incontro, le diede il braccio e la condusse nella gran sala, su di un trono eretto sotto un baldacchino di velluto rosso, sedendo al di lei fianco.

Dietro loro le dame ed i cavalieri affollandosi riempirono il luogo. Galeazzo facendo buon viso a tutti ringraziava con istudiate parole dell'accettato invito, gloriandosi al vedersi già trattato con devozione, a motivo del lusso che aveva avuto la sagacia di bandire. Anche la principessa, le di cui ancelle dovettero ritirarsi per lasciar luogo alle dame, guardando con occhio commosso non trovava parole per degnamente ringraziare, e benediva Dio di averla conservata a quella nuova prova di affezione.

Quando tutti ebbero inchinato il Visconti sul trono, egli per maggiormente acquistarsi sui rac-

colti, fece un giro con Beatrice, dopo s'immischiò famigliarmente con tutti.

« Anche i nostri amati fratelli hanno voluto favorirci, » disse entrando in un crocchio dov'erano Giovanni e Stefano Visconti.

« Verremo sempre ogni qual volta il vostro amore ci chiama, lieti di potervi vedere in momenti fortunosi, » rispose il cimiliarca per tutti e due.

L'occhio del principe ciò sentendo si fece volubile, e temendo di esternare quello che non voleva, s'affrettò a chiedere a Stefano di Valentina sua moglie.

« Ella sta vicina alla vostra, e ne gioisce, » rispose mansueto.

Nel mentre era sorto improvviso rumore, per la generale sorpresa di trovare la galleria ad un tratto apparecchiata colle mense splendidissime.

Sedutisi e data l'acqua alle mani incominciarono le svariate portate. Alle sprecate vivande non mancavano gli arnesi preziosi, i piatti e le posate d'argento e d'oro, i bacini ed i vasi smaltati, i vaselli di cristallo, i calici di metallo, le coppe d'avorio, di tartaruga e tutto quel mai che la mente possa imaginare di sontuoso. Aggiungete poi la gala dei commensali, li smanigli, le collane a smeraldi, a giacinti, a topazi; i bizzarri acconciamenti delle donne scollacciate, gli uomini ricciuti, ed i discorsi incaloriti, e le pappolate ridicole, buttate là per aver motivo d'appiccar parole.

Fosse infingimento, paura o adulazione, Galeazzo non ricevendo che atti cortesi e lieti au-

guri, incoraggiato a discorrere di ciò che gli premeva, ragionò del tradimento degli stipendiati tedeschi, che gli si rivoltarono il giorno della sollevazione, vantando il popolo e mostrando di andar sicuro d'esso, facendosi credere ignaro di molte cose, per ispegnere i sospetti in chi aveva motivo di temerlo. Trovarono eco le sue parole contro gli stipendiati, contro Crivelli, Garbagnate, il papa, il cardinale legato ed i Della Torre, ch'ei diceva avevano tentato assidersi sulla tirannide di Ezzelino. Pei suoi nemici, che ancora sapeva in Milano, replicò che perdonava ampiamente, giacchè questi non fidandosi se ne stavano rinchiusi ed armati, o ricoverati nelle chiese sotto l'egida delle immunità ecclesiastiche. Lodava il buon carattere dei milanesi (e qui alcuni se la ridevano di soppiatto), diffondendosi in cortesie coi nobili e col popolo. Dei più vili non parlò, ma fino dalla mattina aveva fatto loro distribuire numerose moggia di pane. In quel secolo che, non diverso degli altri, l'aforismo era spinto a fare ragione oggi di ciò che s'era condannato ieri, le prediche di pochi frati devoti ai Visconti (non domenicani, che fuori di Galvano s'erano raffreddati a loro riguardo) eran bastate a far tornare in buona vista il principe.

Sul finire della cena, le menti accese discorrendo della cosa pubblica, quali sostenevano che il maggior male derivava dall'essere in Francia il papa, quali aggiungevano che, francese il re di Napoli e creatura del pontefice, non poteva in nessun modo favorire l'Italia. Chi andava imaginando leghe con potenti, e massime cogli Este e

cogli Scaligeri, con cui i Visconti s' erano imparentati; i più giovani, contrariando i vecchi, fidenti nell'imperatore, desideravano di gettare un grido di mortale disfida a tutti i tiranni, per poter vivere di vita e forza propria. A questo alcuni opponevano la mancanza di danari, ed il pericolo a cui si andava incontro coll' imporre nuovi balzelli. V'era per ultimo chi si opponeva sistematicamente a qualunque lega, adducendo che il chiamato sarebbe sempre venuto a loro danno.

Assistendo a simile festa bisognava dire che il Visconti era già signore, almeno agli auguri che gli venivano prodigati, sebbene alcuno non fosse ancor venuto a discorrere di ciò.

Beatrice, leggendo nell' animo del principe, si accorgeva di quanto tormento gli fosse l'indugio, e non potendo più nutrire affetto per lui, e non potendolo guardare, con mansueto e frequente cipiglio, fuggendolo, cercava torselo di mente. Invano: le antiche memorie la s'affacciavano troppo vive a tormentarla.

Dopo quella fatal volta essi non s' erano mai più parlato da soli, perchè egli era sempre andato a trovarla accompagnato, e rare volte, contento di non vedersela continuamente davanti come un acerbo rimprovero.

La vigilia di Natale, il principe mandò un paggio ad avvertirla che alla sera dava cena, v'intervenisse. Andò; noi la vedemmo incontrata da Galeazzo e da lui introdotta, senza però ch' ella lo degnasse di uno sguardo. Ad alcuni parve strano tal fare, ma non ci pensarono più che tanto, divagati dall'attraenza della festa. A cena ebbe cura

Il principe provò tutto l'orgoglio di cui era capace l'animo suo, sentì aver vinto un nemico, credè tenerne in mano le sorti e poterne fare ciò che più gli gradiva. Queste cose succedevano però nel suo interno, fuori di ciò che non poteva a meno di lasciar trasparire, il quale pochi glielo cercavano in quell'istante, tanto più ch'egli, per meglio celare, si cacciò fra la calca ringraziando, accertando che era commosso ai benevoli sensi. Così senz'avvedersi si trovò a fronte di Beatrice, e le pupille gli balenarono qual lampo negli occhi di lei, che li abbassò subito; pur non tanto presto da non iscorgere un sogghigno di trionfo che le dirigeva.

« Vedete ch'io non mi sono ingannato, » le susurrò di più all'orecchio.

Ritornati alla galleria, già sparecchiata, passarono ancora nel salone; colà Galeazzo, fatto segno al fratello Giovanni, si ritirò con esso dietro pesanti cortine di velluto azzurro.

Beatrice, preso un telaio da ricamo, lavorava; la vezzosa Borri diede mano ad uno strumento da musica, ed il resto delle dame si fecero loro intorno, mentre i cavalieri erano intenti a discorrere di Galeazzo, che il nobile da Mandello e padre Galvano innalzavano a cielo. Incominciato però a popolarsi il palco dei suonatori e dei cantanti, anche i due fratelli ricomparvero fra gli altri.

Entrati i trovatori, i menestrelli, i giullari, i danzatori, i giocolieri, colle bizzarre loro vesti e coi motti stravaganti, destarono grande ilarità e fragorosi applausi, massime pei detti mordaci in loro tollerati.

Uno si fece incontro al principe, sbracciandosi, inchinandosi con lazzi e smorfie, domandando se erano stati di sua scelta i soggetti dipinti nel salone.

« Essi furono ordinati da nostro padre; perchè tale domanda? »

« Non la feci a caso, » ripigliò; « se la metafora nasconde un diretto significato, l'allegoria non è meno metaforica dello strano miscuglio. »

Intanto ecco saltare in mezzo un menestrello, a preludiare sul liuto, un'aria allegra, mentre buffoni intrecciano un ballo moresco da un lato e spiccano salti egiziani dall'altro. Finito che ebbero questi, incominciarono due trovatori con voce or acuta ed or velata, ad improvvisare, ma le loro voci venivano soffocate dalle grida dei giuocatori, dai suoni confusi degli strumenti, che strimpellavano in tanti crocchi, ognuno dei quali presentava uno speciale divertimento.

Il domenicano, dopo avere seccati quanti ne conosceva, finito il giro tornava da capo con Galeazzo, lodando la straordinaria regale magnificenza, al che gli veniva risposto con un movere lezioso del capo ed un sorridere pretensioso.

Passando poi vicino ad uno che cantava, non potè trattenersi dal fermarsi ad esclamare:

« Sentite, *Tu quoque magna Pales!* invocazione, *sine imagine* direbbe Ovidio a *rudis indigestaque.* Si può dire di peggio! In questa nobile brigata.... E quest'altro, sentite!... » Si volge e non vedendo più Galeazzo, si pianta ritto davanti al vicino, proseguendo ad estendersi con lui sul modo di tenersi nelle invocazioni, citandone le norme che le regolavano.

Cessati i canti ed i suoni al segnale dei trombetti che annunziano la pasqua di Natale, ovvero del *ceppo*, tutti ritornano in galleria, dove si deve chiudere la festa coll'usata cerimonia.

Arde un gran fuoco, attorn'attorno son disposti scannelli, su cui ognuno prende il suo posto. I valletti, messo sul fuoco un ceppo ornato d'alloro ed altre frondi, porsero a Galeazzo un bacile con due vasi d'argento. Preso prima quello ripieno di mele, il principe ne versò il contenuto sul ceppo, poi fece lo stesso col secondo, di vino, buttandovi sopra nell'egual tempo cedro e ginepro.

Terminata la cerimonia, per la quale un profumo soave esalava, entrarono dodici fanti con gran canestroni, contenenti i regali da distribuirsi.

A tutti aveva pensato Galeazzo, e per tutti aveva un oggetto speciale.

Beatrice, incaricata di distribuire quelli per le donne, fece, allorchè il principe venne alla sua volta.

Ella non aveva ancor pensato a quel caso, la memoria non glie l'aveva suggerito.

Galeazzo le si presentò con fronte impassibile, predominato da una gioia insolita. Questa gioia le fece paura, la fece impallidire.

« Che avete? parlate, » diss'egli a bassa voce, con tono piccoso.

« Non tribolatemi più, » rispose ella, e l'impeto antico le tornava accompagnato da terribili memorie, ed il sobbalzare del seno smentiva la maschera imposta al viso.

Galeazzo s'accorse che potevano venire osservati, quindi per giustificare il turbamento della prin-

cipessa lasciò cadere una tazza d'agata. Intanto, offrendole un bel vezzo di perle, gliele vantava le più grosse che si potessero trovare, e senza attendere la risposta, che era pronta, si confuse fra i cortigiani ebbri, affascinati.

Venne a raggiungerlo Scaboino, parlandogli con riserva.

« A Sant'Ambrogio hanno fatto un badalucco del diavolo, hanno saccheggiato il grano del pubblico (che conservavasi nella parte superiore del tempio) dicendo ai monaci di avere il permesso di Vostra Magnificenza. »

« Sarà canaglia da frusta, più pronta a rimuginare che non i messi regi, o forse villigiani spediti dagli eretici di Piemonte. E che ci entro io? niente, niente affatto; se l' aggiustino loro i monaci, per me non dò certo di simili permessi, anzi l'abusare di dubitarne.... »

« I frati dicono di aver riconosciuta la banda di Spadone. »

« Che c'entro io colla banda di Spadone? sono queste le cose di venire a raccontarmi? e perchè rompermi il capo in tal'ora, fra sì lieta brigata? Va, va, siamo ormai all'anno nuovo, di' a'monaci che faranno vita nuova anche quei mattaccioni. »

Così rimandava il soprintendente, che non aveva saputo capirlo prima.

Fattosi tardi, il proclamato signore desiderava che i convitati partissero, affinchè avessero tempo di recarsi dalle loro belle a portare la nuova del suo trionfo, e perchè riscaldati, com'erano, per via gridassero il suo nome, accrescendo pubblicità al già fatto.

Scioglievasi finalmente la brigata, com'egli desiderava, dopo un' ultima libagione, accompagnata da frenetiche grida di plauso al Visconti. Uscita poi di palazzo, trovò la marmaglia armata di fiaccole, la quale, al vedere il nobile corteggio, più per timore che per rispetto, si divise rischiarandogli il passaggio nel mezzo; e gli uni e gli altri fecero evviva a Galeazzo, che da una finestra sotto la merlata piattaforma del palazzo li osservava con cupa feroce ironia.

« Tu sei, o popolo, e voi, non meno o nobili, » mormorava mentre allontanavansi, » il più tristo ed in un comodo arnese; tutto sta a pigliarti per il verso, e questa volta non l'ho fallata! »

CAPITOLO XIII

Coll' amara delusione di vedere ad un tratto svanite le più belle speranze della sua vita, e che aveva idolatrato sotto fervide immaginazioni, Garbagnate lasciò Avignone. Il suo cuore, non fatto per quei tempi, e che sentiva tutta la forza di cui era dotato, indegnava alle meschine leggi prestabilite dai potenti per reggersi fra loro in un cerchio d'inumane impunizioni, rigettando con una parola di compassione, di disprezzo e di orgoglio insieme, la voce dei popoli che essi istruivano alle congiure ed agli assassinii.

A Nizza s'imbarcò sul brigantino che l' aveva condotto, essendo pronto per la partenza.

Il maestro della nave comandava con lunghe

e succedute grida la manovra, predisponendo la turba dei galeotti al maneggio dei remi; gente diversa di lingua e di costume passeggiava sul coperto, timorosa del viaggio. Prima di salpare venne a bordo un ultimo personaggio di nobile portamento, accolto dal maestro con gran rispetto.

« Il tempo non pare favorevole, » diss'egli con piglio di chi domanda risposta senza rivolgersi a persona determinata.

« Mi fa temere quel fosco là a levante, » biascicò il maestro, « però non vedo pericolo, ed il libeccio alzatosi se dura ci farà volare. »

Il signore pareva che non l'ascoltasse, pure udì. Aveva i lineamenti se non belli regolari, la fronte bernoccoluta, gli atti sostenuti. Con lui v'erano alcuni servi, sul cui mantello risaltava una torre rossa in campo d'argento, sormontata da una mezza luna, con a lato due griffi ed un giglio, stemma dei Della Torre.

Alzata la testa ad un'insulsa bottata, il Garbagnate, accortosi dallo stemma a qual famiglia appartenesse il distinto personaggio, si sentì voglia di conoscerlo, anche perchè veniva sott'occhio guardato da lui. Non si mosse però dall'angolo ove s'era ritirato immerso nell'amarezza dei propri pensieri; attese l'occasione.

Dopo aver fatti alquanti giri in su ed in giù della nave, adocchiando ora il cielo, ora le acque, ora il giureconsulto, il signore s'avvicinò a quest'ultimo.

Il vento ingagliardito faceva solcare veloce il brigantino, ma anche le nubi di levante andavano ognor più addensandosi, e l'agitazione del

mare essendo cresciuta le onde apparivano, benchè basse, succedentisi e spumanti sovra un immenso strato cupamente oscuro. Immemore a quanto accadeva sulla nave, Garbagnate osservava con occhio avido il fremito irrompente delle onde, parendogli di veder riflesso in esse lo stato dell'anima sua. Il vicino, per rompere la sua immobilità, gli chiese se andava a Milano, parendogli di conoscerlo.

Si scosse il giureconsulto ed osservò l'incognito esclamando: « Mi conoscete! »

« Cavaliere, se non m'inganno siete Garbagnate com'io sono Simone, o, come mi chiamano, Simonino Della Torre. Una sol volta vi parlai ad una festa, da Matteo, e la rammento tuttavia. »

« Mi risovvengo infatti.... di certa festa dove insorte questioni politiche.... »

« Voi profetizzaste il nuovo ascendente della stella viscontea che stava per apparire. »

« Sì, mi ricordo bene, » rispose il giureconsulto sospirando, « allora io non aveva ancor provata la fiera ingratitudine; puro da ogni lezzo mondano, i penetrali della scienza erano il mio rifugio, dove cercava la fiamma che anima la creatura; allora non aveva ancor provato i dolori che mi avvelenano l'esistenza. Oh tempi di care memorie! » poi voltosi al nobile: « Perdonate.... ma voi mi potete in parte comprendere. Che mi valse il contrariare i Della Torre, per favorire i Visconti, se questi rialzati tradiron me, loro e la patria facendosi tiranni! »

« Consolatevi, essi possono ricadere. »

« Per ora lo dubito.... Eppure bisogna dire che

sia mutamento prefisso, giacchè lo si vede da pertutto. L'esempio del male attrae più che non quello del bene? Il Monferrato, il Lodigiano, il Piacentino, quel di Livorno; di Padova furon guasti e si guasteranno del male che rovinò e che rovinerà Milano, Genova, Lucca, Pisa, Firenze, perchè dovunque, sotto diverse forme, il popolo è un fantoccio ridicolo, tenuto dal prepotente a suo capriccio. »

« M'accorgo che voi l'avete un po' con tutti, » soggiunse Simonino.

« Eppure, » continuava, « parlo col figlio di Guido, col Simonino parente e nemico dei Visconti, col cavaliere uso alla guerra e conscio dell'odio implacabile che divide le grandi famiglie. Ma voi, come la maggior parte dei vostri, non sentite, non sapete e non volete trovar modo, perchè il popolo abbia a vivere vita meno dura, temendo chiuso per sempre lo sfogo delle vostre passioni. Oh, io l'ho... col destino!... Se quando consigliai i Visconti a rendere meno gravoso il loro dominio, ad approfittare dell'impeto popolare per estendere i confini onde erigersi uno Stato possente.... »

« Dissento, » l'interrompeva il Della Torre. « Appunto l'impeto guasta le buone intenzioni e le fa finire sovente nel male. »

« A questo male si potrebbe rimediare se le consuetudini e gli statuti fossero, come dovrebbero, atti da loro a fare metà buono un popolo. Mi proffersi bene di accennare le migliori leggi dei Romani, di determinare chi doveva sovr'esse avere autorità: promisero, poi non vollero. »

« Trovo del vero nelle vostre parole; nondimeno pochissima gente vi può assomigliare, e perciò le vostre idee non avranno verificazione. Si vuole libertà, ma dopo soddisfatto le private voglie; credetelo, la brama interessata è tutto. Volendo dunque tutti avere e nessuno lasciare, è necessaria una continua lotta. »

Il giureconsulto si riconcentrò nelle proprie idee di libertà, che non trovavano chi le volesse intendere. Anche Simonino rimasto muto cacciava l'occhio azzurro sull'onde, il cui sordo rumore andava crescendo, ritraendolo nè timoroso nè indifferente, come chi non sa presagire un male nè presagitolo cercarne il pronto rimedio.

Il cielo s'era quasi oscurato. Da lungi, per quanto l'occhio poteva spaziare, non si vedeva che una barca peschereccia, ora apparire, ora sparire tra i flutti biancheggianti. Ogni tanto pareva si sentissero delle grida, le quali venivano superate dalla grossa voce del maestro, che comandava alla ciurma, tenuta al dovere da un aguzzino, dal suono delle catene trascinate dai galeotti, da qualche voce esile di sofferente. Sopraggiunta la notte, tolse dalla vista la barca del povero pescatore, su cui aveva forse la sua misera famigliuola, ancor fortunata se non venne ingoiata dai vortici. Il brigantino andava a sbalzi, mandando ogni tanto i galeotti a percuotere, rovesciati, contro la tavola a cui erano dalla catena avvinti.

« A destra, a destra, » urla il maestro al timoniere, « non t'accorgi che ci avviciniamo a costa? » poi correndo da un ponte all'altro grida alla ciurma, ai galeotti: « Animo dunque, forza di remi. »

Il tempo peggiorava, l' albero pareva che volesse schiantarsi, quando un'ondata gettò in mare un fascio di cordami ch'era a prora.

« Presto, » allora rintronò ancor la forte voce, « giù la navicella, ponete le catene sotto le sarte, » ed osservando che il vento cambiata direzione s'era fatto Greco-Levante, « chiudete le vele, cessate il remo, il timone a scirocco. »

La manovra veniva eseguita con prestezza, i scesi nella scialuppa avevan ripresi i cordami, ma il legno piatto e leggero sobbalzava minacciato dal continuo imperversare. Garbagnate dava mano ad aiutare al bisogno, ammiccando con un sogghigno di pietà Simonino che, o soprafatto dal male, o privo di forze, guardava con occhio smarrito senza moversi.

Una donna, non italiana all'aspetto, cogli occhi cerulei, colle labbra amorose, di forme gracili, soffrendo sotto coperta, era salita a prender aria. Il brigantino scosso vivamente la fece traballare, rimbalzandola ai piedi del patrizio. Ella poteva contare 35 anni, aveva lo sguardo languido, tendente al volubile, la fronte bianca senza pieghe, la bocca graziosa che pareva mossa ad una domanda supplichevole. Simonino instupidito non si mosse, il giureconsulto sdegnato corse a rialzarla.

Smarrita finalmente ogni direzione il brigantino andava, aggirandosi sopra sè stesso portato a caso dall' onde. Allora Garbagnate si pose a fissare indispettito il Della Torre; la noncuranza ch'egli aveva mostrato per la donna gli parve atto abbietto ed inumano, si pentì delle confidenze fattegli e di essersi imbattuto con lui.

Quando Dio volle, cessato il vento e calmate le acque, alla mattina si trovarono presso l'imboccatura del Porto San Maurizio.

Il Simonino, che credeva di svegliarsi da un lungo sonno, andò dal giureconsulto per riprendere il discorso, chiamandosi fortunato di potergli tenere compagnia fin presso Milano. Al che gli fu risposto che non si recava colà.

« Se ieri quando ve l'ho chiesto non mi avete detto di no! »

« Ciò non vuol dire che v'abbia detto di sì, » rispose Garbagnate, ma poi sorpreso al pensare chi egli era e dove andava soggiunse: « Voi presso Milano! non temete, pendendovi l'esilio? »

« Non durerà sempre... »

« Avete dunque delle speranze? »

« Certo. »

« Lusinghiere speranze! » proruppe amaramente; « la fragile speranza di un partito che si affida a forze mercenarie, di un partito iroso che non agogna se non ad una stolta comparsa, che non vuole se non tiranneggiare e distruggere in altri ciò che brama per sè. Provocherete tumulti e disordini deplorabili, senza nulla ottenere. Il motivo della lotta che agita un popolo oppresso non è perchè voglia cambiar padrone, nè perchè intenda essere oppresso con maggiore o minor grazia; il vero motivo della loro lotta sarà in tempi più maturi esempio di tremenda moralità. Intanto voi ed i vostri, che siete un partito e nulla più, non isperate mai di riavere Milano. I Visconti solo possono tentare una grande, benchè dispotica impresa, perchè col dominio di un solo essi

hanno scaltramente saputo sviare dalla repubblica, guasta prima dagli ambiziosi disegni della vostra famiglia. Ma anch'essi per ottenere ciò ora, abbisognano di forze maggiori e di governare con mano di ferro; la minima rilassatezza segnerebbe il momento della loro caduta. »

« E questo momento potrebbe essere vicino. »

« Le vostre parole hanno una certa franchezza.... » disse Garbagnate scrutandolo sagacemente.

« Perchè celarlo a voi che come me odiate i Visconti! »

« Colla diversità che voi odiate un nome, io i tiranni tutti, si chiamino come volete. »

« Vi consiglio a riflettere meglio. Supponete che i Della Torre, per le grandi attinenze che hanno, avessero contratte leghe formidabili.... che il papa, interessato, li avesse a sostenere... e... fornito dei mezzi potenti della sua autorità...... Ebbimo grandi esempi di coraggio nel sacerdozio. Se il nostro arcivescovo Giordano, convocato il popolo in Sant'Ambrogio, intimò, per cosa di molta minore importanza, che tutti dichiarassero guerra a morte ai Comaschi, minacciandoli altrimenti di tener chiuse le chiese e sospesi i sacramenti, pensate che non potrebbe fare il papa col bandire una crociata......... »

Quest'idea che aveva altra volta attraversata appena la mente del giureconsalto, confrontandola ora seriamente colle parole che con lui tenne il papa, colla sua ripulsa, gli si presentò come una fatale verità. Non volendo però darla vinta a Simonino, venutogli in uggia, gli fece osservare che Giovanni XXII non avrebbe ardito ciò, se

non dopo ritornato alla sua vera sede, e scacciate le bande degli avventurieri del Nord che infestavano il territorio romano.

« Ve n'avvedrete fra poco, » soggiunse il Della Torre, « quando anche voi potrete vendicarvi dell'usatavi ingratitudine, e forse appagare la vostra ambizione. Accettate il consiglio, unitevi ai molti che odiano, ai guelfi, e vincerete. »

« Meschini! » proruppe vivamente; « che calcolate un lontano miserabile trionfo, a prezzo di chi sa quanto sangue, che ingannate vilmente voi stessi e gli altri, guardate di non aver segnato l'ultima vostra rovina! No, nè con voi nè coi Visconti: da solo! »

Così dicendo, coperto il patrizio di uno sguardo sprezzante, andò in parte dove non potesse godere della sua agitazione.

« Ih, ih, sangue di stambecco! a sentir costoro quelli che non li seguono son gente zotica; buffone! » borbottava Simonino guardandolo allontanarsi.

Entrato il brigantino nel golfo di Genova, i cavalieri presero terra senza guardarsi. Ma prima d'allontanarsi, Della Torre volgendosi all'altro dicevagli in atto ironico:

« Mio caro, vi prego di riflettere bene a quanto vi dissi. Accertatevi, da solo non raccoglierete che onta e derisione; unitevi ai più e la vittoria è certa... »

« La vittoria, » lo interruppe il giureconsulto infiammato, « non sarà nè dei Della Torre, nè dei Visconti; altri verrà a raccogliere il frutto, e quando ciò avesse a fallire, meglio i Visconti che i vo-

stri, i quali colla mentita apparenza di popolarità son sempre stati peggio. »

« Giureconsulto, » sclamò il patrizio incominciando a prenderla sul vivo, « se le vostre irritanti ubbíe provengono dall'avervi l'Inquisizione condannato a portar la croce sull'abito, in pena delle vostre miscredenze, andate a toglierla coi frati e non venite ad insultare un par mio, perchè ve la sbagliate a partito. Non crediate d'ingannare alcuno, le vostre arti sono conosciute al pari della vostra bassa ambizione. »

Ad ognuna di queste parole, il Garbagnate si sentì trasportato ad estremi sentimenti. Anch'egli sapeva che non sempre buone erano state le azioni della sua vita, lo sapeva e lo ricordava con dolore ma sulle proprie intenzioni non aveva mai dubitato del più legger male. Ora, alla mordente ironia, prima che Simonino potesse metter mano alla spada, afferratolo, gridò: « Venite a sostenere col ferro le inique vostre accuse. »

A presti passi, muti, irosi avviatisi al vicino quartiere, passate le mura della città si fermarono in un bosco poco atto al loro divisamento, stante la scabrosità del suolo. Cercato il luogo migliore e sgombro di piante, a piè d'una collina, tratte le spade s'avventarono l'un contro l'altro. Pari di statura, di forza e di maestria, non v'era vantaggio da alcuna parte. Se Simonino aveva meno anni, le spalle più larghe, più ardore nei movimenti, Garbagnate aveva nella calma forzata una certa avvedutezza, da non lasciarsi cogliere dalla furia e da assestare colpi più sicuri; d'altronde la sua lama, ciò che l'avversario non aveva osservato,

era molto più buona. Il più giovine menava colpi da indemoniato, mirava a ferir di punta, di taglio, assalendo continuamente. L'altro rispondeva attento, parando col mulinello, difendendosi con improvvisi fendenti e partendo con un colpo a fondo quando l'avversario ritirava la spada. Dopo ostinato combattere Della Torre fece una leggera scalfittura alla destra di Garbagnate, il quale accesosi più che non aveva fatto fin allora, con un colpo netto colse il patrizio alla dritta spalla nel cavo del torace.

Per vergogna d' essere vinto, il ferito voleva continuare a tutta oltranza, ma Garbagnate non accettò; soddisfatto, come si tenne, di aver rimandato in gola all'oltraggiatore le parole ch'ebbe per atroce offesa, lo lasciò solo. Il rimasto, veduto che la ferita non era grave, lavatola ad un'acqua vicina, rassettatosi prese la spada che giaceva in terra, spezzandola, e gettatone con rabbia i mozziconi s'allontanò.

Dove fu sparso quell'inutile sangue sorse dopo tre secoli un istituto di pietosa beneficenza, il di cui emblema veniva raffigurato dal divino pennello di Michelangiolo.

Il giureconsulto dimenticò presto l'avvenuta contesa ed il patrizio, esacerbato da ben altro. Da quanto era avvenuto intorno a lui, dai modi del pontefice, dalle parole di Simonino aveva pur troppo dovuto accertarsi che si tramava qualche cosa di straordinario.

Lasciata la fiera rivale di Pisa e Venezia si restituì a Piacenza, dov'era atteso da Manfredo e dove si raccontarono a vicenda ciò che sape-

vece roso, pareva, da segreta cura, non seppe coltivare il decoro dell'anima del figlio, nè il generoso sentire; la madre, noncurata, afflitta, come guidata in tutto da un tacito comando, ardeva per lui e non osava, sicchè crebbe sospettoso, altero, senza retaggio di affetti.

Ultimamente Gennaro avevagli in una lettera narrata la cupa malinconia della fanciulla per la di lui lontananza, ed il pianto continuo in cui viveva. Per levarsi dunque d'ogni imbroglio contò di tornare a Milano, e regalatala anche doviziosamente disfarsene; quindi s' offrì compagno a Garbagnate.

Questi, nel conferire col cardinale legato, accortosi che v' era intelligenza col papa, parlò a voce piuttosto alta, toccando alcune cose non esternate prima, che lasciavano sospettare come egli potesse tentare qualche impresa. Senza intimorirsi, il Poggetto diede a conoscere che il papa aveva forze bastanti da sventare ogni nemico tentativo. E per vero dire alcuni corrieri erano già stati appositamente spacciati con lettere, presso le corti dei vescovi ed arcivescovi di Lombardia, perchè stassero attenti alle mene di Garbagnate, già condannato dall'Inquisizione. Venivano di più avvertiti ch'egli aveva qualche influenza, invigilassero, ed al minimo nuovo sospetto lo trascinassero dinanzi al santo tribunale, essendo egli riconosciuto un profano ed empio autore di grandi scelleratezze e delitti (*Profanus hostis, et impius auctor immanis scelerunt et culparum*).

Così erano concepite le lettere di un legato apostolico, dimentico che gli Ebrei usciti di ser-

vitù vagarono per ben quarant'anni mal fermi nel deserto.

Il giureconsulto si tolse presto da quella conferenza, dove i suoi sentimenti erano presi in derisione, per abbandonare Piacenza prima di trovarvi stanza forzata.

« Ch'io abbia a morire, » andava freneticando, « senza aver raggiunto il mio scopo, senza prima vedere rialzato il popolo della mia patria a dignità di cittadino, senza che abbia da vedere non più la forza brutale, ma una forma di governo buona per la plebe e per gli ottimati! Ch'io abbia a morire senza avere questa gioia, è il più tremendo dolore! »

Entrato nel palazzo Versuzio, invaso da smanie crudeli, trovò gli amici che rimasero sorpresi all' alterazione del suo volto, specialmente Manfredo, che gli cercava nello sguardo quello ch'ei tentava nascondere.

« Lega di volpi! » proruppe dopo averli istrutti del colloquio avuto col cardinale; « possibile che un popolo non sappia insorgere contro un branco di questi mostri? Non vi bastò, o padri, il vedere le vostre figlie preda di soldati brutali! Nobili e ricchi, sopporterete ancora che lo straniero raccolga sui vostri campi il frutto da voi seminato! Popolo della lega Lombarda, quando ti convocherai ad un secondo Pontida! Oh amici, » continuava con tristezza, « quanto è amaro il disinganno! Ma no » disse con veemente audacia, « esso combatterà com'io fino agli estremi per la libertà! V'è ancora una speranza che va giuocata come tutte l'altre; conte, Crivelli, Manfredo, sentite voi com'io l'odio pel tiranno? »

Il piacentino ed il signore di Lecco risposero con uno sguardo feroce, che valeva più d'ogni parola; quello di Manfredo era vivo, impaurito all'accento del giureconsulto, ma non selvaggio.

Entrò un corriere giunto allora con notizie per Crivelli; il vecchio gliele domandò premuroso.

« Fosse venuto il vermecane al tempo che ha così malconce le strade! la mia povera bestia pareva che ballasse il trescone. » Tale fu il preludio del corriere, senza darsi premura di rispondere, parendogli di avere qualche diritto dopo la fatica durata.

« Ti fossi rotta la testa! » replicò il vecchio; « vuoi tu parlare! Che nuove rechi da Milano? »

« Per questo c'è ben peggio ancora, » rispose coll'aria di chi è uso a simili complimenti.

« Ti colga il malanno.... »

« Meglio a Galeazzo che hanno gridato nuovamente signore, » proseguì nell'egual modo, facendosi a raccontare la festa data e le urla del popolo.

Sentito ciò. « Vado dal cardinale, » disse il conte frettoloso, e sparì.

Crivelli si divorava di rabbia togliendola coi nobili che non lo avevano seguito. Il Garbagnate, divenuto pallido come bianco marmo, curvò la testa e senza dire parola si ritirò nella propria stanza. Manfredo rimase stupito, più per l'effetto che la nuova produsse sui suoi amici, che per quello che provò egli stesso. Giovine, sentiva la passione predominare, ma non sapeva ancor nutrire odio inviscerato. Anch'egli avrebbe più volontieri sentito Galeazzo scacciato un'altra volta,

anch'egli s'indegnò all'insperata fortuna del Visconti, ma l'ira del Versuzio, la rabbia del Crivelli gli parve impossibile. Per evitare quindi di entrare in discorso col vecchio si ritirò, mentre rivolgeva altre domande al corriere, lasciando che passasse quella notte biliosa.

Ridottosi solo, Garbagnate siedè, appoggiando le gomita ad una tavola ingombra di libri, premendo la fronte nelle mani. Così rimase forse mezz'ora senza dar segno di vita: l'avresti creduto una statua. Quando s'alzò aveva fosco lo sguardo, per abitudine vivamente parlante, sulla fronte un gruppo di crespe ritte, i lineamenti duri, la pupilla fissa, le labbra semiaperte; tutta l'anima pareva riconcentrata in un gran dolore. Fatti due giri intorno alla stanza, con movimento astratto, tornò a sedere, appoggiò il mento sul petto, abbassò gli occhi e pianse. Non erano certo di viltà le sue lagrime.

Nella piena del dolore era stato assalito da un'idea tremenda. Dubitò di non essere che vissuto illuso per tutta la vita, dubitò della purezza de'suoi principii, e pianse. Fu un momento; dopo, fosse orgoglio di mente o convinzione radicata, si rassicurò che nulla aveva a rimproverarsi.

Per conoscere meglio addentro i suoi sentimenti non sarà inutile dire ch'egli idolatrava il trattato *De Monarchia* del Dante, di cui era sempre stato caldo parteggiatore, e per il quale aveva sostenuto alcuni duelli, impegnandosi a difenderlo a spada tratta dai detrattori dell' opera che egli chiamava divina, come altri coi titoli i più obbrobriosi. Fortuna che il giudizio del trattato

di Dante doveva venire dal tempo. È vero che prima dello svolgimento del ghibellino l'idea della monarchia non era mai stata la sua favorita, anzi la dottrina d'Aristotile l'aveva nella sua mente confutata in ben diverso modo; ma siccome egli s'era fatto sistema che ogni dottrina era buona, purchè giovasse ai suoi principii (pari al fiorentino in questo), così entrò in lui il rimescolamento di Dante, e predestinò i diversi popoli ad una missione singolare fra i mortali, senza contrastare il di più del popolo Romano. Egli pertanto pensava che da pertutto abbisognasse l'opera di un uomo per guidare gli altri a tale missione, e in Lombardia volle assumersene l'incarico.

Ritornato ai primi sentimenti, gli venne il dubbio che Galeazzo fosse risalito al potere mediante secrete intelligenze col papa, sebbene gli paresse impossibile che al momento fosse dato un accordo fra Giovanni XXII ed il Visconti.

« È un fatto, » diceva schiudendo le labbra; « io devo tentare ogni possibile, me lo dice l'ardore che mi anima anche in questo momento, me lo dice lo studio fatto sui volumi della scienza. »

Così dicendo guardava i libri sparsi sulla tavola. Erano alcuni canti scritti, a lui prediletti, dell'Inferno di Dante; erano Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, la filosofia di Aristotile, le Favole frigie, le poesie di Bescapè, di frate Buonvicino; ed ammonticchiati libri provenzali, francesi, trattati di grammatica, di rettorica e le concordanze della Bibbia di sant'Antonio da Padova.

Gettando gli occhi su un canto di Dante: « Ecco, »

disse in segno di trionfo, « il fiero ghibellino mi parla a mezzo de'suoi versi :

A te convien tenere altro viaggio....

Si, terrò altra via, non ancor battuta fin qui, per prudenza o per timore, la tenterò. »

Passati alcuni fogli tornò a leggere:

« Più lunga scala convien che si saglia ...

Ed io la salirò impavido, poeta, coll'ardire nell'anima, colla fede nel cuore; la salirò dovesse costarmi la vita. »

Andato a letto, fermo in questo proponimento, volgevasi ora su un fianco, ora sull'altro senza potersi addormentare, però il tempo gli passava rapido, pensando. La sua testa ardeva; non potendo calmare s'alzò sui guanciali, girando un lento e profondo sguardo intorno alla stanza, sui libri. La pallida luce che mandava una lampada d'alabastro, appesa alla vôlta, cadendo sulla copertoia di sargia verde e sui lini rimboccati gli proiettava in viso una tinta livida, quasi funerea, che faceva luccicare le sue stanche pupille di un caldo raggio di tramonto. Parlando a voce intelligibile, a conclusione di quanto succedeva nel suo interno, cominciò :

« Cadono sì i popoli, ma girato un dato cerchio devono risorgere più potenti di prima. Tutti risorgeranno, e come dalla predestinazione avranno una missione singolare che li farà grandi agli occhi dell'universo. »

Poscia socchiuse le ciglia, ripetendo distinta, mente le ultime parole. Un legger sorriso, che diffondevagli un angoscioso dolore per tutto il volto, gli spuntò poi sulle labbra e vi seguirono altri detti sommessi.

« Lo dice la Bibbia, nessun profeta è disonorato se non nella sua patria, fra i suoi parenti ed in casa sua. Fatale destino che l' uomo non possa rapire una sol particella dell' opera del tempo! Fatale destino che l' uomo abbia da credere al mistero del moto, dello spazio, dell' attrazione, e non allo slancio del più nobile, del più sublime sentimento! »

Rimase lungamente muto, nel qual tempo si poteva in lui scorgere l' interna lotta che combatteva.

« Sì, » poi ricominciò; « io veggo risplendere un'aurora novella che irradierà la mia patria della più vaga luce. Dai mali che il popolo ha sofferta o io arguisco il suo vantaggio; sì, anch' esso, come già lo spartano, avrà il Licurgo riformatore, si scuoterà per sempre dal mortale letargo, e.... risorgerà tremendo contro l' oppressore a vendicare i secoli d' ingiustizie.... »

Entusiasmato, tinto di mesto pallore, scese dal letto, per bisogno d'aria, ed aperse una finestra che dava al palazzo comunale, uno dei sontuosi monumenti di quell'epoca, sorto ad attestare la prosperità a cui eran giunte le repubbliche italiane.

Quel massiccio edifizio, gentile e severo, quegli scherzi prodigiosi dell' arte, che hanno tanto impero sulle singolari intelligenze, quelle mura che a suo intendimento dovevano racchiudere i soli

mantenitori della patria libertà, racconsolarono il suo spirito, rasserenarono la sua fronte. Si ricoricò e dormì.

CAPITOLO XIV

Il giureconsulto passò la notte in liete visioni, che favorivano i suoi divisamenti nell'intento di preparare a Galeazzo una seconda rivolta. E già parevagli di vederlo ancora errante, e già imaginava il popolo, risorto a novella vita, combattere per la libertà.

Alzatosi gli comparve Manfredo, il quale dubitando s'egli partirebbe in quel giorno era venuto ad ogni modo per congedarsi, indifferente di andarsene da solo. Al contrario lo trovò disposto a partire assieme, anzi pregatolo che andasse a far allestire i cavalli, l'assicurò di subito raggiungerlo. Andato il giovine, Garbagnate si recò da Crivelli.

« Amico, » diss'egli fissandolo bene in volto, « ormai non vi è tempo da perdere, ho ancora una speranza, e non sarà mai ch'io vivo non tenta per compierla, nè che cessata sopravviva. Vuoi tu assecondarmi come facesti finora? »

« È domanda da farmi? » sclamò il vecchio incalorendosi.

« Ne ero persuaso, » riprese il giureconsulto; « però ascoltami: Sebbene noi l'abbiamo coi Visconti, ma principalmente con Marco, contuttociò non è contr'essi che noi dobbiamo ora combattere, bensì contro le forze del papa. »

Il signore di Lecco maravigliò.

« Il papa, » continuava; « non abborre i Visconti; ma la loro potenza, egli, invece di molti grandi, che lo fanno temere, desidera piccoli tirannetti capricciosi, discordi fra loro, per potere con mano di ferro dominarli tutti. Onde vincere adunque Galeazzo, Giovanni XXII tenta ora una grande impresa, non c'è più luogo a dubitarne. Se egli riesce a fiaccare il potere della biscia, smembrerà lo Stato in varie parti, e ne avranno tutti gli ambiziosi, che assolderanno mercenarii per proprio conto, come per proprio conto guerreggeranno. Ritorneremmo indietro. È quindi necessario che i nostri sforzi tendano a combattere il partito guelfo. Così veniamo a farla anche a Galeazzo, perchè se noi facciamo che non gli si mova guerra, egli non può aver motivo di formare un esercito, e mentre per tal modo possiamo entrare in buona vista dei milanesi, ecco che torna a disfavore del Visconti, imperocchè se gli lasciamo formare un esercito, incerti sono i destini della guerra: può vincere, e allora passerà ogni freno. »

» Per l'anima mia, avete ragione! ma queste cose vanno per le lunghe. «

« Si farà più presto che non in altro modo, » ripigliò con fervore. « Il papa, in discordia coll'imperatore, debole perchè lontano da Roma, mal consigliato, in una corte dove il lusso corrompe, è affievolito nelle forze temporali e spirituali. La stessa Francia, che può tanto su lui, non è nemica ai Visconti, di più le questioni che incomincia ad agitare coll'Inghilterra gli daranno il suo da fare.

Ecco le ragioni che appoggiano le mie speranze. Io inoltre ho molti amici che professano le mie credenze, sia fra i nobili, che il popolo e la plebe, acerrimi odiatori della tirannide. Ora in quanto a voi, nobile Crivelli, che avete influenza presso Versuzio, vi pregherei a rimanere a Piacenza, essendomi necessario di conoscere gli andamenti del cardinale, almeno per qualche tempo. Forse vedrete notevoli cambiamenti anche nel conte, vedrete che mi si rivolterà contro, accusandomi; voi avvertitemi di ciò a Monza, dove vado. Posso io sperar tanto? »

« Partite sicuro che farò come dite; avrei è vero desiderato meglio trovarmi in una mischia; ma vi avverto, se si venisse a tenzone coi Visconti; io ci voglio essere; il loro sangue mi si deve, ed io non cedo i miei diritti. »

Profferendo tali parole fece balenare uno sguardo d'odio che indicava la sua sete di vendetta.

Il giureconsulto trovò Manfredo sotto il porticato del palazzo che l'attendeva, osservando le brutte positure di alcuni cagnotti che dormivano adagiati per terra.

« Noi possiamo andare. »

« A cavallo dunque, » disse Manfredo, indi soffermandosi: « E il conte? non l'ho ralutato, »

« Il conte ha altro per la testa, qualche promessa del cardinale gli ha fatto dar volta al cervello. »

« Che novità sono queste? » domandò il giovine.

« A cavallo, a cavallo. »

Montati su palafreni del mantello spiccante, che facevano arditi scambietti e graziose capriole, ga-

loppando, braveggiando per città, presero poi la corsa rallentando poco oltre il Po.

Volendo istruire il giovine sulle proprie intenzioni, il Garbagnate si studiò prima di infervorarlo ben bene. Pratico, per avere più di una volta suscitata la gioventù, e d'alcuna di queste volte ne sentì poi nel fondo dell'animo rimprovero, non mancava d'argomenti. Il giovine è sensibile ai quadri d'effetto, perchè lo colpiscono; egli lo sapeva, lo aveva provato più volte, e ne presentò di caldi e potenti.

In Italia, dove non mancarono mai colpi per iscuotere, trovò soggetti confacenti, presentando i fatti rivestiti della luce che credeva opportuna. Dimostrò prima d'ogni altro le crociate, gran principio di libero incivilimento, perchè rimossero i signorotti dai feudi, dove facevan gemere un volgo sofferente: la rivolta dei Vespri, cagionata dall'usurpazione di Manfredi e dalla tirannide d'Angiò: la disfatta di Pisa alla Meloria, conseguenza dell'imprevidente repubblica, che non seppe romperla apertamente coi tiranni. Nella potenza veneziana scusava il terrore aristocratico. Blandiva il popolo romano perchè di Roma. Accusava Ravenna, chè lasciava s'insultasse alla memoria di Dante. Firenze esaltava, sebbene accanitamente straziata dalle parti. Malediva Bologna, tormento delle vicine repubbliche ghibelline; Ferrara, Genova, il Lombardo, il Mantovano, il Veronese, egli seppe così ben dipingerli (e talvolta con molta verità), seppe così ben pennelleggiare il carattere sfrenato dei tiranni, che l'occhio del giovine lampeggiava

di generoso ardire, e l'animo suo altero si sentì invaso di nobile sdegno.

Quel sensibile cuore rimase per un momento vinto.

È duopo dirlo a ragione del vero, Garbagnate l'aveva vinto per forza di un nobile proposito, chè se mai avesse potuto accorgersi che i suoi principii erano falsi, non avrebbe forse avuto forza bastante per sopravvivere al dolore. E' lo vinse, e lo ebbe come un trionfo della causa per cui combatteva. Ma bisogna anche dire che Garbagnate, profondamente vero in molte cose, in molte era accecato da una passione, difficile a spegnersi alla sua età. Forse non sarebbe avvenuto ciò se le troppe lodi non l'avessero guastato. Passato alla corte dell'imperatore, quando non essendo ancor tanto predominato dal furore di parte poteva ben esporre lo stato di Lombardia, e conoscendo bene la lingua tedesca immedesimare nel monarca le piaghe che la laceravano, ottenuto un successo che forse superava la sua aspettazione, si guastò credendosi ciò che gli adulatori gli avevano detto ch' era. Insuperbito per aver cooperato a far riavere la signoria a Matteo, pieno di un ridente avvenire, attese più di quanto doveva aspettarsi, e non avutolo, ed instigato da chi aveva interesse di farlo, volle vendicarsi. La vendetta non assunse il suo aspetto vergognoso, nè tutta vendetta credeva fare. Certe riforme suggerite a Matteo, e da lui rifiutate, le impugnò, provocatrici, contro Galeazzo, per rinfacciargli ingratitudine, e così venne a sempre più avvolgersi nell'accecamento di una passione, che finì col trascinarlo ad una miseranda fine.

Manfredo gli andava silenzioso al fianco meditando la vita dei tiranni, i casi d'Igilda, che in certi momenti sentiva di non dover abbandonare; a sua madre ed alla vita misteriosa che condusse; alla morte improvvisa di suo padre, che aveva per esso dell' incompreso, smarrendosi in un'immensità di vaghi presupposti, di tormentosi sospetti. A queste cose gli si univa un certo lieve timore, che da qualche tempo gli cagionava il parlatore co' suoi discorsi, il quale, seguendolo collo sguardo in ogni movimento, quando gli parve di aver dato tempo al tempo, susurrò a bassa voce, credendo d' indovinare il pensiero del giovine:

« Rassicurati: non andrà sempre così. »

Si scosse Manfredo, senza trovar modo di parlare, poi articolò a voce interrotta: « Pochi la penseranno forse.... come.... come dovrebbero.... »

« Pochi, » proseguì sconcertato il giureconsulto, che in sentire la verità di questa parola s'era aizzato contro sè stesso; « pochi, non è vero. Quando avrò esternato ogni mio divisamento, una volta ch' io sia nel mio campo e che abbia fatto appello agli amici, a molti esuli, a certi affiliati, che battezzati per eretici e perfin scismatici, sono però propagatori di verità, allora vedrete, sebbene alcuni siano divoti ad austere segrete pratiche religiose, quanti accorreranno al grido della libertà.... »

Senza conoscerne il motivo Manfredo tremò, e stava per far peggio, se non l' avesse trattenuto la vergogna e l' incertezza di ciò che pensava.

« I religiosi, soldati! » riuscì a dire, quando

cacciato avanti il cavallo s'assicurò che il compagno non poteva vederlo in faccia.

« Certo, » rispose quello, con voce solenne e con accento profetico, « sono religiosi che temono Dio e che hanno giurato di conseguire la libertà, per la quale stentano da anni sfidando le persecuzioni. »

« Eccoci a Pavia, » disse Manfredo con voce quasi soffocata. « Io vado per di qui; » e dati gli sproni nei fianchi del cavallo partì come un infuriato.

Lo chiamò più volte il Garbagnate, lo seguì un tratto, poi fermatosi piegò verso Pavia, dove aveva fissato di passare la notte, trasecolando del caso. Pensò per un momento che il cavallo avesse preso il freno o che pure fosse stato trasportato da qualche bizzarria, ad onta che avesse veduto il giovine incitarlo cogli sproni, ma dopo averlo inutilmente aspettato incominciò a dubitare di qualche cosa del vero.

Se ci volgiamo a que' tempi, non ci vorranno molte parole per chiarire il motivo di così subitanea fuga.

La religione mescolavasi allora troppo facilmente in ogni cosa, in ogni atto della vita dell' uomo, con eguale entusiasmo nel bene e nel male. Ferveva un sentimento religioso indigrosso che era la speranza, la consolazione del povero oppresso, accorrente sul sacrato della chiesa onde sfuggire l'ira del tiranno, nella sicurezza del convento, ove trovava la pietà negatagli fuori. Tutti avevano imparato a venerare le temute scomuniche, persuasi ch' esse colpivano un empio ed un pro-

fano. Il braccio politico indivisibile quasi dal religioso, le corporazioni formavan sette politiche, i roghi ed i patiboli stessi parevano stranamente propensi all' un ministero ed all' altro.

Manfredo era stato amico di Garbagnate, ad onta della pena inflittagli dal Sant'Uffizio, sapendo che se l'era cavata bene. Ma da poco tempo, e da qualche parola che sentì sfuggirgli quando si trattava di salvare Igilda, s'insospettì essere egli capace di compromettersi in affari di religione; al sentire poi che poteva approfittare di gente affiliata, osservatrice di segrete pratiche religiose, preso da un'incognita forza di terrore, gli s' affacciò l'idea d' incorrere in un' infamia senza nome, tremò di chi sa qual lontano pericolo. Le ultime parole udite in suono solenne e profetico finirono di sbigottirlo. Credendole prova di ciò che sospettava, fu preso da una spaventosa agitazione, da una paura disperata, e profferendo il nome di Pavia, a cui si trovò davanti, senza sapere che dicesse, fuggì come vedemmo.

S'era fatto notte, ma continuava ancora a correre come se avesse avuto alle reni un ferro nemico; egli non cercava altro che d'andare più lontano che poteva dall' uomo ormai venutogli in orrore. Il cavallo s'arrestò alfine trafelato, grondante di sudore.

Sceso e legatolo ad una quercia, s'avviò dove sentiva il rumore di un'acqua che pareva scorrere ad infrangersi contro a dei rottami. Inoltratosi, conobbe di essere vicino a Legnano, e contento calcolò di poter arrivare appena chiaro in Milano.

sfuggitogli nel passarle in fretta la prima volta, di andare da un tal monaco di Sant' Ambrogio, dov' erano depositate le ultime volontà di suo padre. Allora senz'indugio movevasi per uscire, allorchè gli comparve davanti Igilda..

Non le corse incontro, non fece motto, stette sorpreso a guardarla per trovar tempo di raccapezzare qualche parola che la istruisse di ciò che egli pensava a di lei riguardo.

La fanciulla aveva gli occhi lucenti, soffuso sulle guance uno smunto rossore, i capelli cadenti su un bianco vestito, che faceva risaltare le graziose forme del corpo, gli atti ingenui ed espressivi. Per la lontananza del giovine ella aveva sofferto, amandolo come non aveva mai osato esternare, ed il dubbio di non essergli degna le era un tormento continuo. A ciò pensava nella sua solitudine, col cuore angustiato, trascorrendo fino alla pazzia. Pure di giorno non si lamentava ancor tanto e talvolta moveva risa gioconde, ma all'avvicinarsi della sera si sentiva inondare l' anima di amarezza e di tristezza, segno di una bufera che doveva rombazzare fieramente tutta notte.

Osservava commosso Manfredo quel viso su cui parevagli numerare gli affetti, e gli s'intorbidava il pensiero a quanto aveva fissato, e si sentiva tocco a quella timida giovinezza.

Ella con amoroso senno e con peritante sorriso, fatto più penetrante dalla pallida mestizia, godeva la gioia immensa di quel momento in cui lo rivedeva.

« Tu hai sofferto a rimanere sola in questo luogo... io avrei dovuto lasciarti libera e non es-

serti cagione di tanta pena, » disse il giovine, superando sè stesso, per darle subito a capire alla lontana quel che voleva.

« Non più, » gridò ella singhiozzando; » voi siete ritornato ed io non ho più nulla, il colore ritornerà sulle mie guance, come la calma scenderà consolatrice nel mio cuore. »

« Io diceva anche » proseguiva Manfredo, « perchè forse in Milano non potrò rimanervi sicuro, e se questa casa venisse fatta segno di nemici, tu saresti nuovamente perduta.... »

« Scusate, ma vi devo dire, ignorando se voi lo sapete, che Volvo non è più in Milano, me ne sono accertata, nè si sa dove sia. Però per il motivo che avete detto noi potremo andar dovunque insieme; quando il prete abbia benedetta l'unione che voi mi avete fatto sperare, la sposa avrà il dovere di dividere con voi i pericoli. »

Egli, ch'era andato ben lontano dall'idea di sposarla, alle parole semplici ed affettuose sentì destarsi il rimorso, e non volendo vergognare, ed ottenere il sopravento, le ricordò di averla tratta dal carcere, ciò che vantava prova bastante per non dubitare di lui fino a tanto da rinfacciargli la promessa fatta in un momento d'irriflessione, e che ora per forti motivi non poteva mantenere.

Stordì la fanciulla, non potendo credere a ciò che aveva sentito, al rimbrotto che insultava l'immenso amor suo, il suo onore.

« Alla tua età e nella tua classe, » continuava egli incoraggiato dal di lei silenzio, « è troppo facile l'abusare ed il pretendere.... »

« Crudele! perchè mi parlate oggi in tal modo? che vi ho io mai fatto? »

Manfredo, facile a commoversi, cresciuto con alteri principii, i sentimenti arditi del povero li credeva un insulto alla dignità della sua condizione. Le risentite parole della donzella irritandolo quindi maggiormente, rispose che credeva di aver già fatto molto per essa col trarla di prigione.

« Ed è perciò, » riprese ella piangendo, « che vi amai con tanta potenza d'affetto. »

« Tu!... » uscì a dire quasi scherzoso.

Questa parola di dubbio, gettata là colla sua parte di disprezzo, mosse all'estremo la di lei indegnazione.

« Ma che sei tu oggi divenuto? » gridò con accento straziante, « mi ami tu? mi hai tu mai amato, Manfredo? rispondi, mi hai tu mai amato? »

Con più ella s'alterava, con più egli s'offendeva.

« T'ho io lasciato mancare cosa alcuna? » disse arrogantemente con fare freddo e pungente; « qualunque tua domanda non sarei io stato pronto ad appagarla? »

« Taci, » urlò la poveretta nell'eccesso della disperazione, quasi per avventarsegli contro, « ch'io ora pago a caro prezzo la perfida tua generosità! »

« Insolentisci! »

« Trema, spergiuro, della giustizia divina!.... » E brancolando come cieca fuggì minacciosa.

Manfredo rimessosi, benchè a stento, uscì indispettito dirigendosi al convento di Sant'Ambrogio.

Ne' *Corii* (Sant'Agnese) trovò un frate, logoro più dagli stenti che dagli anni; egli era dell'ordine di cui andava in traccia, e richiestolo di chi abbisognava, assicurato che l'avrebbe trovato nel chiostro, fece la strada assieme.

A Sant'Ambrogio trovò infatti il vecchio canuto che cercava.

La prima cosa che Manfredo gli domandò fu delle antecedenze di suo padre, a cui il vecchio rispose quel tanto che doveva, a norma delle istruzioni lasciategli da Bernareggio, senza venirne a dettagli. Gli diede però una lettera, avvertendolo che nessun vivente fuori d'egli e Melda la vedesse, assicurandolo essere tale la volontà dell'estinto. Gli consegnò delle carte che gli spettavano, gli diede alcuni cenni dell'amicizia incominciata fino dai primi anni, e mantenuta in seguito fra egli e Bernareggio, senza uscire con una sol parola a schiarire il mistero della vita dei consorti. Solo, nell'accomiatarlo, il vegliardo gli fece capire che se il di lui padre s'era un po' cambiato negli ultimi anni, n'era causa la vecchiezza, compagna dei mali, l'avvicinarsi del corpo alla fossa, dell'anima all'eternità, affermando però non avere il figlio alcun motivo per movere lagnanze.

« Mi guardi il cielo! » sospirò il giovine, e ringraziatolo se n'andò.

Provando un'ansia indescrivibile di leggere la lettera, si fermò a rompere il filo di seta che la legava.

« Dovrò dirlo? i tuoi occhi non sono punto più penetranti di quelli di una talpa. »

Sentì dire da una voce vicina, e voltosi con dispetto, vide due arcieri, arrampicati sulle basse feritoie delle finestre di un palazzo, che spiavano internamente. Allora sovvenendosi della raccomandazione ripose la lettera e continuò il cammino, incerto dove andare. Da Igilda no certo, prescelse quindi il palazzo di famiglia.

Restarono sorpresi i servi, non aspettandoselo così improvviso, quando li domandò se dopo la prima volta altra gente sospetta era mai venuta a cercarlo. Sentito di no, impose loro che tacessero il suo arrivo ed andò a richiudersi solo.

Al momento di leggere quella lettera, per la quale poteva venire a conoscere chi sa che cose, fu assalito da un incompreso tremore che lo fece titubante nello spiegarla. Però l'aperse e lesse:

« Il monaco incaricato di darti questa lettera,
« ed altre carte, è un vecchio amico che mi fu
« guida negli anni bollenti e sconsigliati; solo, e
« per l'esempio delle sue virtù, non ebbe a te-
« mere di correggermi. Egli conobbe appieno la
« mia vita, quella di Melda.... di cui c'intratte-
« nemmo sovente;... e ne conserverà cara la
« memoria, col silenzio. Tale è il mio volere, che
« non dubito eseguirà. In quanto a te, figlio mio,
« non dimenticare mai i gloriosi tuoi antenati, e
« ricordati di amare e di rispettare Melda con
« venerazione: essa è la tua seconda madre, »
(qui seguivano due linee scritte, ma poi cancellate in modo da non intendersi parola).
« Fra le carte che ti verranno consegnate tro-
« verai una disposizione a di lei favore: fa che
« sia subito eseguita. Non giudicare di ciò che
« non conosci o da quanto altri avesse a dirti,
« te ne prego, ubbidiscimi. Dirai a Melda ch'io
« approfitto di te, che tanto t'amava, per bene-
« dirla.

« BERNAREGGIO. »

CAPITOLO XV.

Manfredo rilesse la lettera, trovò la carta di cui si parlava, la quale disponeva di una parte delle ricchezze di Bernareggio a favore di Melda, perchè volendo uscire dal monastero potesse vivere nello stato che le si conveniva. Egli credeva di sognare tuttavia, andava formando idee che svanivano appena nate, correva in traccia di cose che lo conturbavano tutto. Come chi vede traverso ad una visione, gli pareva di scorgere il padre, giovine, camminare da sfrenato la via del piacere e del vizio, per far pompa di sè. poi amareggiato da un dolore sordo prendersela con tutti coloro che gli s'avvicinavano. Sparito ciò vi subentrava un uomo pieno di sè, ma che si rendeva accetto con opere di valore e di benefizio, un uomo che collocato al disopra del suo simile scendeva per confondersi con esso, quasi a nobilitarsi. Dopo gli succedeva Melda, col dolore sulla fronte di un' onta incompresa, coll'impronta di affetti che il cuore, non la parola, rivela. La scorgeva prima in sembianza leggiadra sdrucciolare per una rapida china, ansante, giuliva; poi, cresciuta d'anni, priva d'ilarità piangere allo sparviero che vedeva librarsi per l'alto sull'orme della preda; la scorgeva lagrimare, ad un muto tormento che pareva le troncasse nella radice le più care speranze, perdere l'avvenenza delie forme e piegare innanzi tempo il capo giovanile. Indi nel padre succedere sentimenti cupi e feroci, impeti rattenuti; in essa paziente rassegnazione, dolcezza di affetti ed amore sventurato.

Non potendo più reggere, si mosse, alzò lo sguardo sui quadri degli antenati, che pendevano dalle pareti coperte a corame, e si rinvigorì. A meglio toglierlo dalle penose riflessioni venne anche un insolito frastuono; aperse le finestre e sentì i banditori che gridavano per la città.

Chiamatone ad un servo il motivo, gli fu risposto che Galeazzo andava a ricevere con pompa di seguito personaggi ragguardevoli, inviatigli da amici signori per felicitarlo della riavuta signoria. Manfredo incrociò le braccia al petto, passeggiò, tornò a guardare al di fuori la gente che correva, e dopo un momento di riflessione passò in una vicina stanza. Uscitone dopo un momento in lucente armatura, in pochi minuti si trovò anch'egli in mezzo alla calca festiva, colla visiera calata.

Trasportato dalla corrente e seguendola, pervenne al palazzo ducale, mentre il corteggio s'avanzava per entrarvi.

Essendo zeppa la piazza, due aiutanti del principe correvano avanti a fare largo coi cavalli, facendo urlare e bestemmiare la gente, la quale si ritirava rasentando la terra come tromba d'estate.

« Tirati indietro, marmotta, » gridava uno dai capelli ispidi, ad un altro che al livido delle tempia pareva lì lì per spirare.

« Senti, sai, non mi fare il bell'umore! » si udiva da un'altra parte.

Ed una donna dal naso ritto, ad alcuni che ridevano maliziosamente:

« Volete voi finirla, sudicioni! »

« Eccoli, eccoli che vengono, » strillarono tutti assieme, e qui i linguacciuti incominciarono dialoghi a iosa.

S'avanzavano Galeazzo e Beatrice, l'uno sovra un robusto puledro, l'altra su un grazioso giannetto di Spagna. Le gualdrappe sfolgoravano d'oro, d'oro erano i freni. Ai loro fianchi stavano l'ambasciatore del marchese d'Este e quello del signore di Verona. Dietro seguivano due messi, o giudici imperiali, compagni al cimiliarca, che stava in mezzo su bianca chinea. Venivan dopo i rappresentanti inviati dalle signorie di Venezia, i Mantova, Lodi, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Pavia; indi molti nobili e ricchi milanesi, che facevano pompa di servi armati; e capitani; e magistrati. Chiudevano infine la comitiva numerosi paggi e stipendiati tedeschi.

La sfarzosa cavalcata piacque immensamente al popolo, che fece eccheggiare la piazza di prolungati evviva.

Chi più di tutti godeva alle entusiastiche manifestazioni era il Visconti; egli, rattenendo sovente il cavallo, guardava attorno con compiacente aria di trionfo. Investito per la seconda volta della signoria, riconfermatagli dal Bavaro, per l'esperienza avuta, dai mali di cui n'era stato causa, e per gli ammonimenti del cimiliarca, aveva saputo frenare ogni trasporto. Fingendo di essersi cambiato, si diede ad accontentare ognuno più che poteva, non rimosse che pochi dalle cariche, i più levò da un luogo per porli in un altro, mettendo ovunque a capo osservatori prudenti e rivelatori sommessi. Insomma diede loro pane, titoli, onori, ed essi tacquero magnificandolo.

Dava inviti a corte, perchè n'avessero a sentir utile i manifatturieri, intanto che rovinando qualche ricco si toglieva d'attorno un importuno. Agli operai procurava sempre nuovo lavoro; per dare più apparenza di libertà, per far vedere che contava sul popolo, formò un piccol corpo di milizia cittadina, capitanata da Imblavado, la quale era chiamata per lo più alle feste, mentre sugli spalti delle mura stavano gli stipendiati. Imblavado d'altronde era tutto di Galeazzo, ed il corpo che comandava non lo faceva servire che al di lui intento. Il connestabile maggiore, su cui era certo di poter contare, lo tenne alla testa dei tedeschi, di guardia al palazzo o di servizio per la città. Pensò anche alla campagna e colà mandovvi Spadone, la di cui banda ingrossata era passata al suo servizio, perchè tenesse in freno i circostanti signori ed i loro bravacci. Per tal modo venne ad impedire una seconda rivolta.

Però questa sicurezza se l'era comperata a prezzo d'oro, e sentiva che così non la poteva durar sempre. Il primo mese dell'anno era scorso, senza che le sue pratiche conciliative presso il papa ottenessero effetto alcuno. Anzi il suo stato di quiete maggiormente gli attirò l'odio del pontefice. Ciò comprese Galeazzo, e senza indugiare spedì autorevoli persone ai signori amici, pregandoli di volere in un dato giorno mandare i loro rappresentanti alla sua corte, onde concertare in unione il da farsi in tanto bisogno.

Convenendo essi in questo giorno arrivarono gli ambasciatori.

La folla seguì il corteggio fino al palazzo, dove le fu lasciato invadere il gran cortile.

Manfredo era uscito per andare da Melda, ma, trovatosi per via, la curiosità lo trasse cogli altri ad osservare ogni cosa appuntino, domandando, prima di togliersi dalla calca, quando si terrebbe parlamento cogl'inviati.

« Si dice fra due giorni. »

Udito ciò se n'andava.

Sette od otto in una volta chiesero allora all'interrogato: « Che ti domandò il cavaliere? »

« Quando si terrebbe parlamento cogli arrivati. »

« E tu subito a dirlo, » diceva un ragazzotto; « egli può essere un nemico di Galeazzo, bramoso di conoscere i fatti suoi per giovarsene, e se mai altro avesse da succedere, chi vuoi che dia ancor tanto da lavorare a noi armaiuoli? »

« È vero, » soggiunse un altro in età, « eppure non lusingatevi che l'abbia d'andare avanti così; l'affare move dal papa, e queste cose io le ho sempre vedute finir male. »

« Per la santa Croce! » esclamò uno della banda di Spadone, il quale per un giorno aveva lasciato la campagna con qualche altro; « abbiamo delle armi e la faremo finir bene. »

« In tua malora, » gli disse all'orecchio una voce nota, « questo non è luogo di mettervi il naso. »

« Dio ci salvi d'altra guerra! » si sentì dire da una voce stentata; « le nostre donne non fanno in tempo a partorir figli da far ammazzare. »

« Ho da dirvelo io il perchè? egli è che noi non siamo buoni che di cercarci un padrone; se invece.... »

« Con riverenza costui è ubbriaco, » l'interruppe quello che prima aveva detto di farla finir bene.

« Corpo della luna! » soggiunse il minacciato; « tu sei qualche mercenario pagato come tanti altri. »

« È vero, è vero, » ripetevano all' intorno.

Fattosi più coraggio, quello che si credeva offeso, per la ragione che gli davano, ed irritato maggiormente dalla guardatura rabbiosa del competitore, continuò ardito: « Toccami mo'se sei buono.... voglio dire ciò che mi piace. Oh, la ti torna? »

L'altro, tirato indietro da qualcuno, scomparve.

« Bravo Tonino, così si fanno valere le proprie ragioni, » ripigliavano molte voci.

« Dite che così dovreste fare anche voi ad uno ad uno. »

« Tu dici bene tu, ma costoro non t'intendono, » rispondevagli piano un vicino prendendolo per un braccio e conducendolo via. « Credilo, » proseguiva, « pochi t'assomigliano. Io queste cose le so perchè ho viaggiato, e quando uno ha viaggiato sa intendere e spiegare ogni cosa. Accertati, i più sapranno portare per tre giorni la cotta, ma dopo una predica, pentiti, faranno appiccare voti di cera, piangendo lagrime di coccodrillo. Petti di serpe e cuor di coniglio, ma se ci hanno a metter mano nessuno, restano lì impalati come ceri. »

Così discorrendo si confusero cogli altri.

Manfredo nell'attraversare la piazza sentì essere il beccaio soddisfatto del suo lavoro, il taverniere contento perchè non gli vuotavan più la cantina

impunemente, e rise fra sè di tante belle parolone udite da Garbagnate in difesa del popolo.

Giunto a Santa Radegonda il cuore gli batteva fortemente, all'idea di doversi trovare innanzi a colei che suo padre avevagli finalmente ricordato con amore, innanzi a colei che aveva sempre amato con muta venerazione, e che riteneva come sua seconda madre.

Domandò d'essa indicandola a nome.

« Vorrà dire suor Adelasia? »

« Che! ha ella pronunziati i voti? »

« Non ancora, ma a giorni. »

Senza ripetere entrò meditabondo nella stanza destinata a parlatorio. Deposto l'elmo, apertasi una porta, vide comparire sulla soglia una giovine monaca, bella di celeste serenità.

« Madre mia! « gridò, correndole incontro colle braccia protese.

Stettero muti un istante in un amplesso d'indescrivibile affetto. Nessuno di loro aveva mai goduto così delizioso momento, perciò i loro visi si rialzarono raggianti.

Egli continuava a guardarla riverente, quasi trasognato, al contemplare il mesto volto, circondato delle bianche bende.

Accortasi la monaca della peritanza in cui la sorpresa teneva il giovine, ruppe il silenzio, rimproverandolo con amore di essere stato tanto tempo senza venirla a trovare, al che egli rispose di aver più volte tentato, ma che mai gli avevano concesso di vederla.

Queste parole la schiarirono che vi era stato sotto qualche cosa, giacchè la badessa, rigida seco,

le si era fatta benevole dopo la morte di Bernareggio.

« Avrei a comunicarvi qualche cosa, » si provò a dire titubante Manfredo, « ma non saprei se farlo... »

« Perchè ? »

Egli si tacque.

« Il tuo silenzio mi fa penetrare. Le triste nuove giungono subito, e seppi della di lui morte, annunziatami pietosamente dall'abbadessa. »

Il di lei viso prese nel dire queste parole una doppia espressione dolorosa.

Il figlio comprese troppo per non tacere; lasciato poi scorrere il tempo necessario, soggiunse che allora aveva qualche cosa da dirle a nome del padre.

« A nome suo! » proruppe.

Era l'ultimo trionfo che la materia otteneva in predominio sullo spirito.

« Parla, » riprese ella correggendosi, « che hai a dirmi ? »

Il giovine, tratta la lettera misteriosa, la spiegò, gliela pose sotto gli occhi e lessero assieme le dolci parole: « *Dirai a Melda ch' io approfitto di te, che tanto t'amava, per benedirla.* »

Colpita da un tremito repente, da un senso incompreso di rimorso, la misera vacillò, cadde in ginocchio, e giunte le mani a preci si sciolse in dirottissimo pianto, sclamando:

« Perdona, Dio mio, perdona! »

Era strano di questa povera donna, che senza colpa aveva tanto sofferto, e forse senza conoscerne il perchè, forse per antica offesa legatasi a dito da gente che mai conobbe.

La madre, che non poteva comprendere sè stessa, indovinando la tormentosa incertezza del figlio, ed il bisogno di rimovergli la mente da un tempo lontano, oscuro, riprese: « Sia fatta la volontà del Signore. »

I loro cuori s'intesero in queste religiose parole.

« Egli che nessuno abbandona, » seguitò, « mi protegge di già all'ombra del suo sacrario. »

« Come! persistete a pronunziare i voti, ora che potete ritornare fra lo splendore? » domandò Manfredo, chè non gli pareva si potesse ad un tratto rinunziare alle ridenti illusioni del mondo.

« Fuori di te, figlio, io non ho più altra consolazione sulla terra, e tu, anche profferti i sacri voti che mi legheranno per sempre a Dio, potrai venire a trovarmi, e verrai, non è vero? Ma perdona, in questi primi momenti che ti riveggo io dovrei piuttosto parlare di te. Perchè non sei mai andato a corte? si sparse voce, voce arrivata ben presto nella cella di una povera desolata, che Galeazzo risentito di ciò avesse mandato alcune guardie per chiedertene ragione. È vero? »

« Com'è vero che sono fuggito, com'è vero che sono ritornato a Milano incognito. Non è però per non essermi presentato a corte che il Visconti mandò a cercarmi, ma perchè tolsi da un fondo di torre dell'Inquisizione una fanciulla ch'egli vi fece gettare. »

« Che dici tu? non fu Garbagnate l'autore di ciò? »

« Egli mi diede aiuto, null'altro. »

« Oh figlio, vedi se Dio ti protegge! te fortunato, che il fatto enorme commesso contro un

ordine religioso dei più accreditati, non t'è imputato, che il colpevole è creduto Garbagnate. Per l'amore che mi porti taci, che non t'esca di bocca una parola. »

« In tal caso anche Garbagnate è salvo. egli è lungi da Milano. »

« Sia pure, ma tu guardati di lui; da anni che io ne sento parlare me l'hanno sempre detto pericolosissimo; prometti a tua madre che non avrai più nulla di comune con esso, che lo sfuggirai sempre. »

« Ho poco merito ad accondiscendervi. Sospettando io stesso di ciò che temete, l'ho abbandonato per sempre, nel momento appunto che voleva confidarmi certi suoi progetti. »

« Guardati dal lasciarti sedurre, per qualunque lusinghiera speranza, per nessuna promessa... »

« Assicuratevi, farò come dite. »

« Grazie, figlio, te ne sarò eternamente grata. » In così dire gli brillava in viso un'esultante gioia.

Troncando anche questo discorso, Melda passò a toccare d'Igilda, credendosi in dovere, avendo dalle continue sofferenze imparato molto alla sua età. Apprese il principio della cosa, il modo del fatto, l'indifferenza subentrata nel figlio per la donzella, e per ultimo lo scherno insultante. Nno lo rimproverò austeramente per questo, nè con vane declamazioni, persuasa che era peggio; ma gli fece leggermente conoscere il male fatto a non ricercare di Volvo, a non collocarla subito in qualche rifugio, a non allontanarla da lui. Cercò persuaderlo che Igilda poteva avere doti da

pareggiarla a qualunque altra, che la sua condizione meritava amore, e che quand' egli ne sentisse per essa, non badasse tanto ai pregiudizi.

Era la prima volta che madre e figlio si parlavano così schietti, con tanto interesse, su un argomento simile. Non dissero molto, ma d' avanzo perchè Manfredo riflettendo non sentisse il purificatore rimorso ed il consolante pentimento. Da colei che rispettava come madre, e che non gli era al disotto per nobiltà di stirpe, apprese che i privilegi della nobiltà non valevano poi quanto aveva creduto fin allora; incominciò a dubitare che anche il cuore di una plebea potea essere capace di veri e profondi sentimenti.

Melda lo lasciò, pregandolo di venire sovente a trovarla e di sapergli dire qualche cosa della donzella.

Il figlio promise. Chiesto poi dell'abbadessa, la rese istrutta della disposizione lasciata da Bernareggio, e ch'egli voleva tosto adempita, pregandola di persuadere Melda a non pronunziare i voti.

La rubiconda superiora porse in segno di adesione la mano al giovine, il quale baciatala partì, ma in cuor suo pensò che una monaca fornita di ricchezze era quel che faceva per il monastero.

CAPITOLO XVI.

In Monza, Garbagnate, datosi a lavorare sotto mano, aveva pur troppo aperto pratiche con gente sospetta d'eresia, pronta a combattere per il trionfo de' suoi principii. Ma spiato com'era, a motivo

dell' avviso che aveva preceduto la sua venuta, ogni tentativo gli riusciva a vuoto.

Intanto gli affari della Chiesa andavano rischiarandosi, facendosi essa sempre più preponderante nelle forze, col trarre dalla sua tutti i nemici di Galeazzo, nella maggior parte amici però di Garbagnate. Il giureconsulto, vistosi tolti coloro su cui aveva fatto maggior calcolo, circondato in Monza da una moltitudine del partito guelfo, ma presso i quali egli non era che un propagatore di eresie, non potendo andare a Milano, dove sperava più valido appoggio, ed avvertito da Crivelli che in Piacenza si dicevano cose di fuoco contro lui, che se mai cadesse nelle mani del cardinale verrebbe certamente punito a misura di carbone; sentito che anche Crivelli abbandonava Piacenza per unirsi ai guelfi, sfiduciato, avvilito perchè solo, non potendo più sopportare il misero suo stato, deliberò di unirsi come gli altri al partito della Chiesa. Di un rifiuto non temeva per avere in esso moltissimi amici, che sarebbero stati contenti di tale conquista, molto più essendosi prefisso di mostrare un odio acerrimo contro i Visconti, per meglio ingannare, ma in effetto per tentare di trar dalla sua i fuorusciti, partitanti pel papa, e non potendo altro, per affrontare una morte valorosa. Con queste intenzioni lasciò Monza, cercando di persuadere i pochi amici come vi sarebbe presto ritornato in ben diverso modo: ed in modo pur troppo diverso lo videro o lo seppero ritornato.

Galeazzo però non era cieco ai preparativi dei guelfi; egli vedeva avvicinarsi il momento da esso medesimo provocato col seguire i progetti

del cimiliarca, il quale antiveggente e sagace sapeva, frenando il di lui impeto, mostrargli più nudo lo stato delle cose. Non ammetteva però altri ai propri disegni, nè dava a conoscere appieno i suoi divisamenti. Tempi tristi in cui l'ambizione faceva tremare di tutto, e la smania di dominare spegneva anche i più cari affetti. Perfino se aveva a scrivere faceva da solo, quando si trattava delle occulte sue mire.

Tale fu il suo contegno fino a tutto gennaio, mantenendosi in credito presso il popolo e rimpinzando le borse altrui, mentre la sua vuotandosi gli dava ogni giorno maggior pensiero. Il mese successivo, quando le cose andavano maturando, chiamò Lucchino e Marco, facendo a quest' ultimo abbandonare l' assedio di Genova, nel quale s'era impegnato, svelando loro questa volta che voleva approfittare del momento in cui il papa gli si dichiarava aperto nemico in campo, per tentare un colpo che gli avesse da assicurare per sempre lo Stato e la pace. Disse loro dell'ora suprema in cui si trovavano i Visconti, del bisogno di adoperarsi tutti assieme, giacchè anche l'utile su tutti sarebbe ridondato. Gl'informò delle pratiche tenute coi signori, e prepotentacci da cui aveva a sperare, dell' ambasciatore veneto, che stava ancora in sua corte, e dal quale si riprometteva molto.

Lucchino, che faceva d'occhio alla signoria, sorrise: egli vedeva volontieri il pericolo quand'esso circondasse anche Galeazzo. Forse di questo sentimento partecipava qualche altro fratello, prudente nel manifestare. Marco, che per diritto aveva poco

a sperare, valente com'era tentava di ottenere il possibile col rendersi sempre più famoso nelle armi.

I preparativi dunque non li dimenticava Galeazzo, soltanto li faceva sordamente, e colle trattative ebbe guarentige di soccorsi. A Marco e Lucchino, peritissimi nella guerra, affidò la cura di fortificare la città, recinta di un solo bastione con fossato. Essi ne fecero erigere un secondo intorno ai borghi, fecero porre alle porte i ponti levatoi e le saracinesche, murare alcune pusterle, ricostruire le torri diroccate, fortificare con fosse e feritoie i conventi che davano alle mura, preparare armi per le bande avventicce, improvvisare approcci dove più temevano assalti.

In politica, il principe chiese all'imperatore la sua mediazione presso il papa. Il Bavaro, sebbene non riconosciuto da Giovanni XXII, se n'assunse lincarico, per l'interesse che aveva di proteggere i Visconti, di parlare di sè, e di far conoscere ch' era giunto il momento, in cui avrebbe potuto trascinare dalla sua molti principi già favoreggiatori della Chiesa.

Nel durare di queste pratiche le forze guelfe andavano prendendo piede, mentre i ghibellini continuavano a preparare armi e soldati. Galeazzo aveva stipendiate nuove bande mercenarie; aveva esploratori per ogni dove: Febo a Monza, a seguire le pedate del Garbagnate, il Grunsten l' aveva mandato dall'imperatore, mentre Enrico Grisonin, suo consigliere di guerra, viaggiando incognito da Piacenza ad Avignone, lo informava di ciò che succedeva in un luogo e nell'altro.

Tuttociò richiedeva delle grandi spese, ed il Visconti s'avvedeva di non aver interesse ad accrescere balzelli, prima d' essere coronato d' una vittoria. Trattava quindi coll' ambasciatore della regina dell'Adriatico, per avere cento libbre d'oro e cinquecento d'argento.

Venezia li dava, per le segrete sue mire politiche. I Visconti erano sempre i più potenti signori di Milano, e voleva farli amici; dalla laguna voleva stendere la mano ai sovrani dell'insubre capitale, e seco collegarsi per cacciare chi stava loro di mezzo. La memoria di Ezzelino le mostrava tale necessità, la di lui morte gliela facilitava. Tanto più poi voleva quella potente repubblica assicurarsi dalla terra ferma, avendo concepito l'idea di collegarsi coll' imperatore, col papa, e colla Francia, contro il Turco, ciò che consegui alcuni anni dopo.

Il Visconti ebbe quindi il danaro, convenendo ai patti che gli furono proposti, non palesati per non destare anticipati sospetti.

Le cose procedevano e ne pareva imminente uno scoppio. Galeazzo, vedendo il cugino Lodrisio, disse: « Siamo alla frutta. » Era avvezzo a veder comparire costui nei ribollimenti, perchè, abile com'era nel rimestare, non vi aveva a perdere, sebbene con tutto il suo brigare nel passato affare di Monza, finisse col restare a mani vuote. Nè lo cercò, nè lo scansò. Il cimiliarca gli aveva detto essere egualmente dannoso. L'agitazione si faceva generale. Galeazzo, dietro i ragguagli che ogni momento riceveva dell'operare dei nemici, del sommesso mormorare di chi in

qualunque modo aveva a perdere, studiava onde saper comportarsi ad ogni emergenza.

La mattina che partì il veneto ambasciatore, si vide accorrer gente timorosa verso la metropolitana. Il Visconti, più agitato degli altri, seguito alla lontana da'suoi tedeschi, sceso in piazza, lanciò un vivo e penetrante sguardo sulla moltitudine, onde indovinare il motivo di quell'accorrere, che nessuno gli sapeva ancor dire.

Una donna sudicia andava gridando, che il cuore le prediceva qualche cosa di cattivo.

« Ah! ah! tu ascolti il cuore, o vecchia barbogia, e sì che dovresti esser vissuta quanto basta per conoscerlo, l'ingannatore! » le fu risposto.

La calca ingrossa, si sofferma, si addossa per non poter andare avanti. Gli ultimi gridano, urlano, innalzano smaniose le braccia, ma non possono vedere che i ghirigori della porta del tempio. Finalmente una voce sinistra, spandendosi a poco a poco, mormora sommessa e tremante che sulla porta del duomo vi è affissa una scomunica, che il papa ordina ai milanesi di abbandonare la città, perchè vuole spianarla.

Galeazzo, avviandosi, sente profferire qualche bassa parola di papa, di scomunica, che lo invade di un panico terrore. Disposto a tutto si avanza. Giunto alle porte fatali, vede affissa una bolla, pubblicata da Pietro Rufiniaco, notaio del sacro palazzo, la quale, accennando essere ormai giunto il momento che l'esercito del papa si move a combattere i Visconti, ordina a tutto il clero milanese di portarsi lontano per tre miglia dalla città, sotto pena d'incorrere in disgrazia della S. Sede.

Pubblicata a Caravaggio era stata portata a Milano ed affissa, senza che alcuno sapesse per opera di chi.

Uno sgomento indescrivibile s'impadronì degli accorsi; avresti detto che una sventura famigliare gravasse su ognuno di loro, che d'ognuno s'impadronisse un proprio arcano spavento.

Non v'era un minuto da perdere; se Galeazzo lasciava tempo di riflettere sulla bolla, che fece all'istante lacerare, poteva essere irrimediabilmente perduto. Il sentimento religioso era troppo radicato nel popolo, era quello che dominava il suo istinto per una legge di giustizia e di eguaglianza. Gravato per tanto tempo dall'interdetto, s'era vedute chiuse le porte del tempio dove andava ad inspirarsi all'amore ed alla carità, negato il sacrificio cruento, negata l'estrema unzione ai morenti, la sepoltura in terra santa, ai pentiti l'assoluzione; il fanciullo battezzato con mistero, quasi fosse delitto, nascostamente benedetto il matrimonio. Di più non avrebbe sopportato.

Galeazzo andò da Giovanni per sentirlo in proposito. Forzare gli ecclesiastici a rimanere, era un inacerbire maggiormente l'ira pontificia, un dare esca alle turbolenti passioni dei settarii; il cimiliarca si sentiva troppo religioso per aggravare la sua coscienza delle conseguenze. Piuttosto volle una pensata astuzia, e la disse al fratello che l'abbracciò. Il consiglio non era onesto, ma Giovanni lo diede coll'intima convinzione di abbattere un settario della religione.

Sparsa subito ad arte la voce che la bolla non era altro se non una trama infernale di Garba-

gnate, per isfogare la sua rabbia sui Visconti, alcuni credettero, i più s'accontentarono di credere, per non pensare ad altro, ed il ripiego fu veramente portentoso. Galeazzo accampò di più la ragione che gli eretici venivano continuamente fomentati contro Milano dai guelfi, mostrando così la necessità di venire a guerra coll'esercito della Chiesa onde aggiustarsi con esso sulle loro controversie.

Vedendo che veniva accolta favorevolmente tale misura, diede opera a radunare subito un corpo di milizia, che si formò presto, ingrossato dagli accorrenti del contado, attirati dall'avidità del guadagno.

Così l'occupazione non lasciò tempo di riflettere ad altro, finchè alla metà del mese s'intese la venuta di Raimondo di Cardona, siniscalco del papa e luogotenente del re di Napoli, il quale col suo esercito s'era già impadronito di Tortona ed Alessandria; nonchè quella di un altro corpo che veniva da Treviglio, ambidue inviati dal Poggetto, per ordine del papa, e comandati dal generale Gastone, nipote del cardinale.

Tali movimenti Galeazzo li conosceva prima che venisse pubblicata la bolla, ma cercò di nasconderli alla meglio fino al punto in cui fosse in caso di combatterli con le proprie armi.

Ma nuovi eventi dovevano schiudere rapido il corso agli avvenimenti, dandogli sempre più da pensare ai suoi mali tremendi, ai tremendi pericoli che lo minacciavano.

Il papa, non contento di avergli mosso contro un esercito, volendo valersi anche delle armi spi-

rituali, fece predicare, in Italia, in Francia ed in Inghilterra, una generale indulgenza accordata a chiunque s'armasse contro i Visconti, gridando una crociata come contro i Saraceni.

Venne anche a Milano il temuto predicatore, lanciando la sorda disfida, e fuggì prima che gli sgherri di Galeazzo gli mettessero le mani addosso, senza che uno degli ascoltatori avesse tentato di arrestarlo: rimasero tutti assorbiti da un occulto terrore.

CAPITOLO XVII

La crociata che Giovanni XXII gridò contro i Visconti, doveva avere in gran parte il suo effetto, per essere stata provocata dai fuggiaschi signori milanesi, i quali invelenivano colle loro vendicative passioni. Garbagnate, deciso di mettersi coi guelfi, sentito del fulmine lanciato dalla S. Sede, ricorse a tutti gli amici, esortandoli a seguire il suo esempio, perchè così avrebbe meglio conseguito il proprio scopo: di smembrare cioè il partito della Chiesa, aizzandolo nel suo cuore istesso e contro i Visconti, per, nel durare di tal lotta, disertare coi compagni la bandiera, a cui aveva finto darsi, indi accorrere a Milano con essi a combattere il partito della biscia. Tuttociò egli pretendeva senza punto dubitare della riuscita. Era inoltre facile che andando da solo all'armata della Chiesa non fosse ricevuto; con altri invece, che avevano grido, evitava ogni

ostacolo, poichè i suoi amici non avrebbero sofferto che venisse respinto, una volta unitosi con loro.

Tenutane parola con Crivelli, venuto da lui prima d'incorporarsi coi guelfi, attese a Caravaggio gli amici di Milano, a cui aveva fatto appello, e tutti assieme andarono ad offrirsi per combattere contro i Visconti, dove si trovarono preceduti dall'abate di Sant'Ambrogio, da quello di San Simpliciano e d'alcuni ordinarii della metropolitana, che credendo alla bolla pontificia, ubbidirono all'ordine. Ognuno era venuto colle forze che aveva potuto condur seco, perciò trovarono grande accoglienza, quando andarono dal generale Gastone, comandante in capo l'armata del papa, detta dei Crocesignati, composta la maggior parte d'italiani e francesi. Fra essi vi erano inoltre personaggi considerevoli, come potevano essere il Pusterla, il Casate, Rizzardo Pirovano, Corrado da Castiglione, Ambrogio da Abiate, i quali, uniti al Crivelli e Garbagnate fattisi per diversi motivi i gran congiuratori del tempo e gli agitatori delle masse, potevano giovare sommamente ai guelfi, presso cui ognuno ebbe un condegno grado. Poco dopo venne in soccorso dei pontifici anche Arrigo, conte di Fiandra, che investito da Enrico VII del vicariato di Lodi, contesogli dai Vistarini, amici dei Visconti, s'era dato al papa; Versuzio Landi, con buon numero di piacentini, e Filippo Gabrieli condottiero di firentini.

Non s'impaurì perciò Galeazzo, confortato dal cimiliarca che trattava con amore il di lui inte-

resse, unico che poteva dargli consiglio senza pericolo di sdegnose ripulse. Facevano il possibile anche gli altri fratelli, e porgevano salutari provvedimenti, ma d'essi temeva sempre qualche inganno, di più non voleva far vedere di aver bisogno, sebbene gli fosse necessario ascoltarli, massime per l'esperienza che avevano in affari di guerra.

Fino dal primo formarsi dell'esercito pontificio era stato munito di presidio il castello di Cassano, di Trezzo ed il ponte di Vaprio, a fine d' impedire al nemico il passaggio del fiume, dando le forze tedesche a Marco, e le italiane facendole comandare dai connestabili alemanni, per meglio assicurarsi di loro. Avendo di più accresciuta la milizia cittadina, condotta da Imblavado, incominciò a pagarla giornalmente, quando prima non le si teneva conto che delle giornate di servizio, e ciò a fine d'assopire sempre più il timore nato per la crociata gridatagli contro. Così accorrendone sempre di nuovi ne formò un'altra compagnia, il di cui comando volle puramente affidarlo a persona giovine, temendo egli l'accortezza de'vecchi. La scelta, cadde con gran contento dei cittadini, su Manfredo, ristabilitosi in città e di più rimbonito col principe.

Ecco come ciò vvenne. Il suo carattere mal fermo, come quello della gioventù alla sua età, riceveva impressioni a sbalzi, a norma del motivo che veniva a colpirlo, sia nella sensibilità che nell'amor proprio. Quando uscì dal monastero, il più che gli rimase in mente furono le parole di Melda, ch'egli non era creduto complice della

fuga d'Igilda. Sebbene avesse sentito a dir ciò fin da quando era in Piacenza, per meglio assicurarsi andò da Imblavado, e adducendo di essere stato assente per interessi, a cui aveva dovuto tendere per la morte del padre, gli richiese che pensasse Galeazzo di lui, per non essere ancora andato a complimentarlo, giacchè gli avevan detto i servi che gente armata era stata al suo palazzo a cercarlo.

L'amico, forse istrutto, rispose aver infatti Galeazzo mandato un capo squadra, per sentire il motivo che non si lasciava vedere, e che questo, a risparmio di fatica, poteva essere andato mentre faceva il giro di servizio per la città. Assicurandolo del resto, che avrebbe fatto bene a non indugiare a rendere il dovuto omaggio al principe.

Ciò sentendo il giovine obliò la condotta di Galeazzo, che prima gli era parsa esecrabile, e andò a lui, il quale, fattagli grande accoglienza, lo creò comandante della seconda compagnia di milizia cittadina che stava formando. Il Visconti aveva così agito, perchè sapendo che Manfredo tendeva ad amoreggiare Igilda, quand'egli tendeva ad insidiarla, trovò necessario di torgli ogni sospetto di rivalità, ora che gli avevan detto essere fuggita la fanciulla, e di tutto credendo ignaro il giovine. Affaticò, è vero, per sopprimere il proprio orgoglio, ma i disastri che lo minacciavano glielo imponevano come una necessità. Manfredo, rassicurato, altero di una carica che, coronando i suoi voti, appagava i desidèri di suo padre, onde cambiar del tutto sentimento in riguardo di Ga-

leazzo, risolse di togliersi affatto dalla mente Igilda, e per riuscirvi si diede peggio che mai in braccio ai compagni ed agli spassi.

Che n'era intanto della misera?

Fuggita da lui in atto di disperazione, andò a rinchiudersi nella propria stanza, dove non si sentì più nulla. Il dolore aveva in un momento vinte le sue forze, le dolci illusioni tradite avevano sconvolta l'abbattuta sua mente. La mattina appresso, all'entrare della solita vecchia fante, corse a rannicchiarsi impaurita in un angolo, senza rispondere alle ripetute domande. Tornata sola rilevossi, coll'orbita dilatata, la pupilla fulminante, il viso pallido, e durata così lungo tempo si scosse, cacciò un grido acutissimo di dolore, traballò e cadde tramortita al suolo. Accorsero la fante, Gennaro, e la collocarono sul letto senza ch'ella dasse segno di vita. Rinvenuta, profferì brevi parole tronche per ricadere nuovamente assopita, finchè riaperti gli occhi s' alzò, compose la candida veste ed uscì in istrada senza che alcuno l'arrestasse.

Gennaro però, insospettitosi al di lei sguardo ghiacciato, la seguì in distanza. Non si vedeva persona, tutto era silenzio, e la fanciulla si dirigeva al fossato, le cui acque uscivan fuori dai guasti o mancanti ripari. Il vecchio, incominciando a temere, camminava onde raggiungerla, avendola perduta un momento di vista dietro i rialzi di terra. In quella un grido venne a colpirlo; gli mancavano pochi passi, giunge dove crede trovarla, e vede galleggiare nel fossato un bianco vestito. Deliberato di salvarla, è per gettarsi nell'acqua, quando alcuni enormi sassi sporgenti al di

sotto lo consigliano a scegliere luogo più propizio› lo trova, nuota, afferra la misera e la porta fuori, guardandosi attorno se compariva alcuno per farsi aiutare, ma nessuno. Da un lato acque rigurgitanti, e le mure merlate sormontate da vecchie torri; dall' altro steppe in principio, più in là campi, che avevano tutta la trista presenza dell'inverno, e più in fondo una folta boscaglia, dai cui fori mostravasi un cielo nuvolo e biancheggiante.

I due soli personaggi che si trovavano in quel luogo, facevano ancora più singolare lo spettacolo. Egli colla gran fronte schiacciata, coi capelli impasticciati, cogli occhi socchiusi, per l'acqua che gli gocciava dalla fronte, colla tunica informata al corpo; ella vestita di colore opposto, coi capelli avvolti intorno al collo, l'occhio chiuso, le labbra irrigidite.

Nel rimoverla sentì un gemito; stette in forse, poi presala alla meglio giunse col carico a casa, dove la fante nel metterla a letto, accortasi di una macchia di sangue, guardò e vide che la si era rovinato un braccio.

Gennaro si risovvenne allora dei sassi sporgenti, ed andò pel bisogno, ch'egli, quantunque si piccasse di chirurgia, non sapeva da qual parte incominciare.

Arrivò il medico, un uomo di mediocre statura, costituito d'una massa adiposa, cogli occhi intenti, i capelli incriniti, il viso sempre pronto ad uno studiato sorriso. Il di lui nome era Matteo Silvatico, terrore de'suoi colleghi, che gl' invidiavano la fama senza speranza di poterla rag-

giungere. Era milanese, e del popolo, ma cresciuto ad ambiziose speranze, non amava far sapere ch'era sortito da esso, anzi pareva che lo sdegnasse. Per questo, e perchè andava gonfio di certe relazioni con alti personaggi, fra cui alcuni guelfi, massime dopo ch' ebbe dedicata la sua opera *Pandette della Medicina* al re di Napoli, non essendo dappertutto troppo sicuro, viveva a Milano.

Visitata la donzella, che non aveva ancora aperto gli occhi, nè mosso accento, la medicò, ordinò alla fante ciò che le dovesse fare, e partì dicendo che sarebbe ritornato.

Rinvenne finalmente Igilda, ma coi sensi smarriti, profferendo nell' ardore della febbre parole sconnesse ed inarticolate.

Una volta sognò di essere nelle carceri di Sant'Eustorgio. « Lasciatemi, maledette streghe, » urlava con ansa affannosa, « maliarde del demonio, finite la tregenda... v' accompagni la versiera all'inferno.... possiate cadere nelle zanne del carnefice, e morire arruotate.... » Un'altra volta volgendo il capo dietro al capezzale credeva di veder dell'ombre girarle attorno; allora sollevandosi esclamava con voce cupa e sommessa: « Dell' erbe, no.... piuttosto una polveretta.... un intingoletto... » Spossata, sfinita, ricadeva immobile, infiammata, sorridendo talora sinistramente e mormorando: « Eppure è desso; oh! quella voce mi agghiaccia... io non meritavo... oppressa, schiacciata, disonorata:... toglietelo di lì, scellerati! »

In simile stato passò i primi due giorni, poi cessato il delirio incominciò a sentire il male che la obbligava a letto.

Il medico dopo alcun tempo troncò le visite, trovando lunga la guarigione, e da lasciar operare la natura.

E Manfredo non sapeva niente. Dal dì che distrusse le speranze d' Igilda, non la vide più. Quando capitò la disgrazia alla sventurata, Gennaro andò per informarlo, ma il giovine appena sentì il nome d'essa gl'intimò silenzio, e non volle ascoltare una sol parola. Gli diede danaro, se con quello poteva accontentarla, intimandogli sotto pena dell'ira sua di mai più parlargliene.

Eppure, se avesse sentito il fatto lagrimevole, si sarebbe al certo mosso a pietà della desolata, a cui restava pur tanto ancora da soffrire. Datosi invece ai piaceri, per ognor più dimenticarla s'ingolfò da spensierato nel vizio

Una voce di rimorso l' aveva sentita parlando d'essa a Melda, e la sentì nuovamente il giorno che Adelasia pronunziò i sacri voti, prima dei quali aveva promesso che sarebbe andato a trovarla. Non lo fece però, temendo rimproveri, temendo che lo sguardo della madre avesse a leggergli nell' anima. I compagni e la natagli ambizione lo resero a ciò deciso. Dopo, fattesi più allarmanti le nuove di guerra, nella generale agitazione trovò facil modo di far tacere la voce del cuore.

CAPITOLO XVIII.

Al di là dell'Adda apparivano numerosi distaccamenti con aria minacciosa. La linea sola del fiume, già campo di tante guerre, teneva indietro le forze guelfe, stando i ghibellini alla difesa dei ponti che ne davano il passaggio.

Comandava il corpo contro Cassano, Versuzio, quello contro Vaprio, Crivelli, e l' altro contro Trezzo, Garbagnate. Il restante della milizia, formante da questa parte il grosso dell' esercito del papa, la comandava il luogotenente Cardona, istrutto dal generale sul conto del giureconsulto.

Era un tempo annebbiato: poco discosto dalla riviera del Brembo sorgeva un'ampia tenda, sotto cui splendevano de'lumi, sebbene non fosse ancor sera. Al di fuori tutto era silenzio e deserto, se togli le scolte veglianti e qualche fuoco in lontananza, dove l'esercito era accampato.

Nell' interno della tenda due cavalieri stavano consultando su una carta segnata, la posizione del terreno che dovevano invadere.

« Il fiume è il più forte ostacolo, passato questo la resistenza sarà lieve per noi, » disse uno di loro con spiccato accento catalano.

« Vedete dunque ch'io aveva ragione. »

« Non è che dubitassi di voi, » rispondeva ancora il primo; « ma Gastone vuole in ciò accertarsi da sè; nè voi ve n' avete a dolere, nè a credere che io v'abbia in minor conto di quel

grandissimo in cui vi tenni finora. Il generale ha la sua responsabilità verso il papa, com'io verso il re Roberto. Ma pensiamo al più importante. Dite dunque di vedere in continua corrispondenza Garbagnate con Crivelli? »

« Ormai non sono il solo che se n'è accorto, » rispose l'interrogato, che era Simonino, con viso più franco di quando stava sul brigantino pericolante, « questa sol notte numerai tre corrieri spacciati dal giureconsulto. »

« Vuol dire che allora non mi sono ingannato a porli vicini. »

« Davvero ch'io non intendo.... e quel Garbagnate mi puzza di scomunicato. »

« Certo, scomunicato come tutti i nostri nemici; se non fossero tali credete che Giovanni XXII vorrebbe mover loro guerra? »

« Se la mosse alla glosa di un fratuccio dei Minori, tanto meglio agli eretici, ai Visconti che li proteggono, come la moverà agli Estensi perchè s'impadronirono di Ferrara. Dategli tempo! »

« Vorrete esser giusto. Il frate, se non m'inganno, animava un convento del terz' ordine ad imitare la povertà di Cristo, e voi capirete che il papa avendo viscere di pietà, doveva commoversi alla miseria del suo gregge. Così di Ferrara; si tratta di una violenza fatta in uno al pastore della Chiesa ed al sovrano, che ha i suoi diritti inviolabili; d'altronde sono cose che noi non dobbiamo scrutare. Torniamo invece alle nostre scoperte. Io pure sospetto di Garbagnate, io pure lo credo un eretico, un visionario capace di tradirmi nel mezzo della vittoria. »

« E vi fidate? »

« Mi fido perchè il colpo che arrischio lo veggo più probabile del suo. Non pensate che egli ha di contro quell' animo indomabile di Marco, il cui nome eccheggiò, portato dai trovatori, perfino nella reggia di Napoli? Egli non può che ambire di venir alle mani coll'eretico, come questo, presontuoso, quanto audace, correrà alla propria rovina. »

« Accordo, ma intanto perdiamo anche le forze che ha seco e che vanno aumentando. »

« Simonino, » gridò il catalano ridendo, « io bevo alla vostra ingenuità! » e vuotata una tazza riprese: « Vadino pure le sue forze, appunto per questo non gliene affidai io; intanto andranno con lui tutti i suoi maledetti. Si trascini pur dietro il suo Crivelli; non sono essi i guerrieri di cui abbisogniamo: questi io li veggo in voi, in me, nei miei invincibili Provenzali, i quali, appena voi nobile patrizio m' avvertirete essersi ingaggiata la lotta fra Marco e Garbagnate, dato loro il tempo di trucidarsi, piomberanno tremendi sugli stanchi avanzati a vincerli e disperderli.

« Vi ringrazio dell'onore, sarà per me un vero piacere il portarvi la fausta nuova che i pazzi si ammazzano. Non dubitate, sarò pronto. Vorrei avere l'ali ai piedi per giungervi colla rapidità del volo. »

« Basterà un buon destriero, » rispose Cardona, stringendogli la mano e ricambiandolo di uno sguardo spiritoso; « dirò inoltre, » continuava poi, « che ho calcolato su voi, mio fido aiutante, perchè contando fra essi degli amici,

potrete introdurvi questa notte a scoprir meglio le loro intenzioni. »

Un cavallo venuto a corsa si fermò al di fuori della tenda. Il catalano andò a vedere, e dette poche parole con un messo arrivato ritornava.

» I fatti precedono i pensieri, » disse come parlando fra sè, indi rivolto al patrizio milanese riprendeva: « Andando da Garbagnate, questa notte, ordinategli di attaccare al più presto possibile il nemico, indagate che effetto gli produca questa nuova, ed avvertitemi di quanto avesse a meditare coi suoi. »

« Sarete servito a dovere. »

L'accompagnò fuori il Cardona, dandogli qualche altra istruzione, raccomandandogli di guardare a tutto, perchè sapeva che il fiume s' era abbassato, che Marco aveva spedito a Milano per aver soccorsi, ripetendo insistentemente di fargli saper presto qualche cosa.

Simonino, a cui avevano condotto il cavallo, partì di galoppo, facendo risuonare il terreno sotto l'accelerato scalpitio; l'altro, fatto un giro per l'accampamento, passò nella tenda del generale Gastone.

Ben diversa scena succedeva dove trovavasi il giureconsulto.

Appostati i cavalli verso il fiume, a distanza da sentir la voce delle guardie nemiche, poste sul ponte pel quale si passava nel castello di Trezzo, si ritirò coi più fidati amici, onde colla facilità della parola e coll'eloquenza che aveva, prima coi più facili, indi cogli altri, manifestare a poco a poco le sue opinioni, ed in seguito i suoi piani. Per

avere maggiori aderenti fece anche venire (fin da quando gli fu dato un comando tra guelfi, con intenzione di perderlo co' suoi passionati) altri amici da Monza, circondato de' quali, e vedendosi loro capo, non s'accorse del raggiro che gli tendevano, nè che insospettiva col rinforzarsi di amici poco graditi ai guelfi.

Fra i sopraggiunti ve n'erano alcuni che poco prima l'avevano abbandonato, o che almeno avevano di lui dubitato. Ora il vederlo fra i comandanti delle milizie della Chiesa, a cui s'era sempre mostrato nemico, fu che ingannò per l'ultima volta anche essi. Credendolo riconciliato col cardinale legato gli si strinsero attorno, mentre se si fossero accorti in che acque si trovava l'avrebbero al certo sfuggito. Ma come potevano mai avvedersi essi, s'egli stesso, l'uomo che aveva tanto sottilmente investigato il cuore di Enrico di Lucemburgo, e dal quale s'era fatto tanto bene intendere, accecato non s'avvedeva del proprio pericolo?

Insistendo, pregando, scongiurando, era riuscito ad ammaliare il cuore dei seguaci, a por loro in mente un pensiero, che se tutto un popolo l'avesse come lui fecondato sarebbe certamente stato conseguibile. Ed a misura che li guadagnava, persuadendoli con amore d'amico, con autorità di padre, ingigantiva nel proposito. Però il proprio divisamento non aveva ancora per intiero rivelato, attendendo il momento propizio, che credeva or giunto.

Di rincontro a Trezzo estendevansi, pel vasto piano convesso, grandi foreste di querce. In un luogo interno era formato un cerchio d'abeti che

sembravano disposti ad arte, su cui s'abbarbicava una folta roncaggine sempre verde, la quale, salendo per gli agresti rami, toglieva al di fuori di vedere quel che dentro facevasi. Nel mezzo di questo cerchio ardeva un bel fuoco di giovani pruni selvatici, in giro a cui stavano i compagni del giureconsulto, a ricevere dalla sua parola l'ultima spinta per tentare l'audace impresa.

Onde pienamente affascinarli, Garbagnate mostrava loro che le speranze del popolo milanese, non solo non potevano essere appagate dal Visconti, ma da nessun'altra potente famiglia; che per la grande rigenerazione vi voleva un uomo uscito dal popolo, ed innalzatosi fino al punto da non temere gl'intrighi del tiranno, e da saper trovare un riparo, anzichè una punizione, ai mali del suo simile. Accorgendosi però che lodando il suo proposito alcuni avrebbero contrastato la possibilità della riuscita, citò antichissimi esempi riferibili, fermandosi sopra tutto su Spartaco, che vantava il primo banditore della schiavitù, il più grande propagatore di libertà.

Conscio delle storie, facondo, portato dalla fervente imaginazione, egli diede nel gladiatore, non il pastore degli armenti, vuoto di generosi sentimenti, come si studiavano di farlo comparire i tirannetti, travisandolo; ma il rinnovellatore della greca potenza: non il barbaro armato di coltello e schidione, come lo dipingevano gli oppressori; ma l'eroe trace che all'ardore greco congiungeva il coraggio romano, il braccio del guerriero al senno del magistrato. Dispiegò la causa da lui combattuta per i suoi fratelli di sciagura, l'amore

istintivo per la libertà che lo dominava, circondando gli ultimi suoi momenti di un'aureola di gloria.

« Costui, » gridava sorgendo in piedi, animato di un nobile fuoco, « ha fecondato la terra di un istinto di vita propria che nulla varrà a strapparci, colla sua ribellione preconizzò più che non la croce a Costantino, e noi, o amici miei, o miei compagni di sventura, lasceremo che il suo grido, che percorse il mondo romano, passi inosservato e si mantenga nel silenzio? Opere di sommo ardimento condussero già i milanesi, nè ora si tratta di distruggere Lodi o di spianar Como, ma di schiacciare il capo ad un tiranno che vuol farsi formidabile. E che! avreste già dimenticato l'Ezzelino della Marca Trevigiana? si tratta di redimere la patria nostra, di fare che le nostre spose non siano più insultate da uno straniero; si tratta che liberi cittadini noi possiamo essere nelle nostre città, che i nostri campi siano nostri e non d'altri; si tratta in fine di ripetere il grido del gladiatore e di mostrare all'Italia che valgono ancora i milanesi! »

I circostanti, commossi, entusiasmati, pendevano nel volere da un moto delle sue labbra.

« Garbagnate, » gridò il Pusterla gettandosi nelle sue braccia, « tu sei, tu devi essere l'eroe della nostra patria; io sono tuo fino a morte. »

« Comanda, » sclamò Rizzardo Pirovano, un giovine sul fiore degli anni, « le tue parole mi risvegliarono da un lungo sonno: abbi il mio braccio e la mia vita. »

« Tutti, tutti! » gridarono gli altri.

« Io lo sapevo che mi avreste seguito, » riprese il giureconsulto con gioia, « io non ho mai dubitato di voi, e perciò vi ho qui radunati. L'acqua del fiume è calata; se continua così domani mattina noi potremo passarlo a guado in un dato punto. Crivelli e le sue forze sono con noi. Una volta uccisi i capi dei Visconti non v'è dubbio che anche le milizie ci si uniranno subito; con esse corriamo su Milano, cacciamo Galeazzo, poi tutti uniti ci difenderemo se sarà duopo coi nostri petti! »

« Ma, » fece riflettere Casate, « Gastone ci terrà dietro, ed allora restiamo fra due nemici? »

« Non temete, » rispondeva subito, « i nostri movimenti saranno eseguiti con tanta prestezza e precauzione, che il generale ed il Cardona non se n'accorgeranno se non quando non saranno più in tempo. »

S'intese un lieve rumore; Garbagnate, tratta la spada, andò a guardare da una parte, fin dove giungeva la luce rossastra del fuoco, Ambrogio da Abiate si provò per un'altra, tutti s'alzarono intimoriti. Ritornò il giureconsulto assicurandoli che non v'era alcuno, riassunse i discorsi fatti, infuse nei compagni nuova energia, consigliandoli, quando li ebbe bene affascinati, di ritirarsi a riposare per essere pronti alla sua chiamata, non trattenendo che il giovine Pirovano, il quale lo mandò a comunicare qualche cosa a Crivelli.

Colla mente infiammata, Garbagnate andò a visitare la cavalleria, posta contro Trezzo. S'arrestò poi a guardare la mole del castello, ancor più spaventosa fra le tenebre; nessun in-

dizio che entro vi fosse un presidio, non una voce, non un lume, solo di tanto in tanto gli pareva di vedere a moversi qualche cosa in cima alla massiccia torre, che alzavasi internamente a dominare quel forte bersaglio di guerre feroci.

Procedeva indi concentrato, lungo la sponda del fiume, e quantunque a passare così la notte sentisse increscioso il peso degli anni, pure non restava dal ruminare per conseguire il sospirato intento. Osservando l'acqua calata, ne sentiva un contento segreto, e dopo lungo errare riparava nella sua tenda rischiarata da una face. Non era ancor seduto che sentì il lontano abbaiare di un cane; lo credette preda di qualche orso cacciato al piano dalla neve dei monti, ma non istette molto ad accorgersi del vicino scalpitio di un cavallo.

Fu avvertito che s'appressava l'aiutante di Cardona. Allora uscì.

Garbagnate e Simonino s'eran più volte trovati e parlato dopo il duello, senza che alcuno lo rammentasse; il vinto per vergogna, il vincitore perchè alle idee che aveva pel capo abbisognava di amici, e quel che più importava di non aver troppi nemici. D'altronde Simonino pensava che gli si sarebbe offerta occasione di vendicarsi.

Arrivato, l'aiutante, vedendo una gran figura risaltante sullo sfondo della tenda, domandò s'era Garbagnate, chè in quell'oscurità non poteva distinguere, e pel bosco aveva veduto altre ombre passargli davanti.

« Son io, » rispose l'interrogato, « e non sono punto ombra, nè credo ve ne siano in questi luoghi; avrete incontrato qualche bufalo o qualche

castrone, staccatosi dai compagni rintanati nel fondo della selva. Ma scendete, la notte è inoltrata e l'aria punge, entrate meco e favoritemi le nuove di cui siete apportatore. »

« Esse sono consolanti, ve n' accerto, » disse senza guardarlo, allorchè furono seduti sotto la tenda.

« Dite, dite. »

« Il momento estremo pare giunto. Il generale vuole che si attacchi al più presto possibile, e il luogotenente desidera dentro domani. »

« È impaziente anche il catalano dunque? »

« Lo siamo tutti, io credo; i capi, perchè sta del loro onore di finirla presto, l'esercito, perchè son già molte notti che soffre i rigori del freddo. Ognuno inoltre ha la sua speranza, ha il suo utile, l'ho io, potete averlo voi, tutto sta nell'accontentarsi. Al soldato basterà di vincere un nemico, per essere in diritto d'impadronirsi del suo cavallo, oppure s'accontenterà del sacco; ai capi, qualche feudo sul lago Maggiore, dove i Visconti tengono i loro, ed in quanto al popolo, s'accontenterà di una lauta imbandigione di buoi arrostiti ripieni di porci e di agnellini. Che ne dite voi? »

In altro momento il giureconsulto avrebbe risposto a dovere, ma al punto in cui credeva di trionfare, non volendo compromettersi, si limitò a dire che dal canto suo desiderava libertà per tutti.

« Bene inteso colle dovute prerogative, » instava Simonino.

« Cerchiamo di conseguire la libertà, al resto poi. Voi intanto m'assicurate che gli ordini por-

tatimi sono assoluti, che alla prima occasione devo attaccare il nemico; questo è il più ardente di ogni mio desiderio. Voglio sperare che appunto domani.... »

« Ne siete sicuro? »

« Spero... »

« E prima no? »

« Sarà difficile, per non dire impossibile, » confermò, e cacciando lo sguardo negli occhi dell'aiutante s'accorse che spiavano i suoi. Finse l'atto causale, continuando: « È però necessario che abbia dettagliate istruzioni, onde sapermi regolare, come bisogna che sia istrutto sulle disposizioni del campo. »

« In quanto alle prime, » soggiunse Simonino, « è in vostra facoltà di agire come vi suggerirà la vostra sapiente esperienza; riguardo al resto non dovete che avere la massima fiducia in Cardona, che vi terrà d'occhio, per prontamente aiutare i vostri sforzi. »

« Allora riferite pure che domani le mie prodezze faranno stupire del mio ardimento e di quello de' miei; avvertitelo però che l'attacco sarà tardi, verso sera, almeno dai calcoli che ho fatto. »

« Riporterò quanto mi dite, » disse il Della Torre mentre usciva, indi salì a cavallo.

« V'avrò compagno in questa zuffa? » domandò Garbagnate all'aiutante, che partiva, volendo sapere qualche cosa di più.

« Spero di essere più fortunato un'altra volta; sono destinato col grosso dell'esercito. »

Quando non si sentì più nulla, il rimasto mandò a chiamare Pusterla. Venuto gli diede ordine di

porre la milizia sotto le armi, poi montato a cavallo s'allontanò, seguito da uno scudiero vestito da pastore.

Non molto al di sopra di Trezzo, verso Colnago, sorgevano, alla riva dell'Adda, rustiche case abitate da coloni, i quali lavoravano piccole tenute dei loro padroni, facendone a mezzo il raccolto. Il luogo, detto Bagnia, dilungavasi lungo la riva del fiume, precisamente dove faceva cerchio, estendendosi verso Busnago. Presentando facile un guado, era dove Garbagnate aveva divisato di tentarlo co'suoi.

Fattosi avvicinare lo scudiero, gli disse di guardare bene nel bosco della riva opposta, che cominciava subito al di là di Bagnia, se vedeva armati, prevenendolo che vi potevano essere dei fantaccini, facili a nascondersi. Gli assegnò due ore di tempo, entro il quale doveva portare la risposta, raccomandandogli, venendo preso, di fingersi un pastore, come dall'abito di *cozzone* che indossava, in cerca di montoni sbandati, promettendogli se faceva bene una generosa ricompensa.

Lo scudiero guadò comodamente col suo ronzino. Garbagnate lo vide raggiungere l'opposta arida sponda, poi lo smarrì. Allora ritornò dond'era venuto, senza avvedersi di due ombre che, staccatesi da un angolo interrato del letto del fiume, tennero dietro al guadatore.

Quantunque la mente dell'esaltato andasse certa della riuscita, pure, all'alba di un giorno che doveva decidere del suo avvenire e di quello di molti, provava la perplessità, comune più o meno

a tutti gli animi in aspettativa di timori o di gioie grandi.

Come aveva ordinato a Pusterla, trovò le milizie che stavano mettendosi in punto. Un momento dopo arrivò anche Crivelli, che, avvisato da Pirovano, aveva abbandonato coi suoi armati il posto di Vaprio assegnatogli da Cardona, e tutti uniti si diressero verso il luogo del guado.

Il giureconsulto voleva passare la rassegna, ma non essendo ancor chiaro si mise a passeggiare tutto solo, fantasticando sulla riuscita dell' attentato, tornandogli importuna alla mente la comparsa nella notte di Simonino, ch'egli odiava cordialmente per tanti motivi, fra cui per averlo i Della Torre, quando dormivano, privato dei beni.

« Perchè, » andava pensando, « mi doveva egli comparire questa notte come un messaggiero funesto? Cosa intese quando disse che il Cardona mi terrebbe d'occhio? Le parole di costui pare che mi siano fatali. Egli mi disse, quand'io ancora nol dubitavo, che il papa avrebbe bandito la crociata ai Visconti; come lo sapeva? indovinando la formazione dell'esercito ecclesiastico mi consigliò ad unirmi ad esso; come poteva prevedere tutto ciò? È egli uno spirito maligno che scruta nell'abisso delle menti, od una forza occulta... un potere sopranaturale lo accompagna.... Se fosse venuto.... »

La sua testa ardeva. Onde liberarsi da siffatte idee tornò ai seguaci, incitandoli al coraggio, assegnando un capo ad ogni corpo. Il comando generale se lo ritennero egli e Crivelli.

Rischiaratosi, lo scudiero mandato ad esplorare ritornava assicurando di non aver veduto alcuno.

Garbagnate, esultando, fece schierare davanti la cavalleria, ordinando ai capi che visitassero bene le armi. Dietro questa pose i lanceri a piedi, difesi da una pancera e da un cappello di ferro; nel mezzo la torma, ed in ultimo i balestrieri e la fanteria pesante, con lancia, palvese e cervelliera, in tutto sommanti a 500 uomini.

Contento dello stato del suo piccolo esercito, spiato il momento propizio a poco a poco fece a tutti guadare il fiume coi cavalli.

Mentre tali movimenti venivano eseguiti, e quando si rimettevano in ordine sull'altra sponda, Simonino, che standogli alle spalle non veduto aveva tutto osservato, volò ad avvertire il Cardona e questo il generale.

Gastone aveva la medesima notte ricevute lettere del cardinale legato, il quale, annunziando prodigi del partito della Chiesa, gli ordinava di movere contro i nemici. Fu quindi ben contento delle nuove, sulle intenzioni degli entusiasmati, scoperte dal Della Torre, internatosi la notte nel bosco, a rischio di farsi sorprendere per l'incespicare nei rovi, se un grosso tronco d'albero non l'avesse nascosto a Garbagnate, uscito a guardare sospettoso. Lo spione corse poi a raccontar tutto, indi ritornò in fretta dal giureconsulto, per non dar sospetto e meglio indagare, aggirandosi circospetto finchè guadarono il fiume. Una volta che Gastone ebbe avviso di ciò, marciando, con alla testa Cardona, andò ad occupare i posti abbandonati dai due agitatori.

Garbagnate, conoscendo bene il terreno su cui entrava, posta la fanteria in mezzo a due ale di

cavalleria, per difenderla da un'imboscata, s'avanzò con rapida marcia, per uscire dai luoghi di agguato e porsi in accampamento su un piano, dove voleva attendere le forze di Marco. Il Crivelli lo consigliava, potendo appena, a sfuggire sul primo un attacco, ma egli fece conoscere che in tal caso, inseguiti, avrebbero dovuto gettarsi a corpo perduto su Milano, e che allora il popolo non si sarebbe disposto a loro favore, come se li vedesse arrivare già vincitori.

Ma quale fu la generale sorpresa, quando giunti sul piano ideato si trovarono di fronte in bell'ordine i Visconti. Vi fu un momento in cui lo scompiglio li disordinò. Se i capi, superando la sorpresa, non si fossero subito adoperati a ristabilire l'ordine con parole di gloria e d'entusiasmo, erano perduti. In vece riusciron presto a ricomporli, facendo spiegare davanti la cavalleria in battaglia, coll'aste delle lance al petto, pronte a ferire.

Marco, avvertito fin dalla notte dei divisamenti del giureconsulto, per mezzo de' suoi esploratori, aveva spedito a Milano a chiedere rinforzi. Sentito poi anche del guado che il nemico voleva tentare, riunì tutte le sue forze, non conoscendo appieno quelle di Garbagnate, lasciando ai ponti del fiume pochi uomini, per far credere che erano tuttavia difesi, e mandando il resto incontro al nemico, mettendogli alla testa i connestabili, mentr'egli galoppava lungo il fiume per viemeglio ingannare l'esercito del papa. Credendo inoltre di aver compresa l'intenzione de' guelfi, di far fare breccia dal giureconsulto, affinchè vi restasse coi suoi, persuaso che nell'esercito della Chiesa essi

erano sospetti, come lo sarebbero stati in quello dei Visconti, osservò muto il raggiro tesogli, preparandosi a piombargli sopra. Ma prevedendo che, mentre i suoi combatterebbero gli entusiasti, il catalano avrebbe tentato di passare i ponti, temporeggiava cercando d'ingannare che i presidii vi stavano tuttavia, sperando da un momento all'altro i soccorsi.

I connestabili, fermi, agli ordini, avevano atteso a piè fermo il nemico, anzichè andarlo a sorprendere al guado, dove avrebbero potuto batterlo meglio. Marco non aveva voluto che si allontanassero tanto, per richiamarli, qualora i movimenti nemici non fossero se non un destro gioco.

Garbagnate però, stretto dalla paura di trovarsi il Cardona alle spalle, e persuaso che la sua posizione non lasciava luogo a riflettere, diede il segnale d'attacco, al quale i suoi con urla fremebonde si gettarono sui Visconti.

Fu uno scontro di rovina e di morte che portò uno spettacolo desolante. Lance spezzate, elmi imbroccati, cavalieri sbalzati d'arcione, sotto i piedi dei cavalli, versanti sangue dalle orecchie, dalla gola, dalle narici; soldati ferocemente avviticchiati, destrieri fuggenti che si trascinano dietro corpi semispenti; eppure in tutti una smania disperata di rintuzzarsi. I fanti prima, poi gli altri ritentano nuovo assalto, colla torma, che è la più sanguinosa, e sbandano e si sbandano, e uccidono e restano uccisi.

Cessato il primo impeto, solo dove stanno Garbagnate, Crivelli, i connestabili tedeschi, il sangue scorre tuttavia a rivi, ma la disparità è troppo

grande, delle poche forze riunite di Garbagnate contro quattromila Viscontei.

Un sergente di Ruggiero conosciuto il giureconsulto grida: « Morte all'eretico! » e gli si scaglia contro. Il minacciato, inviperito alle parole ed al brutto ceffo, dato mano ad un'enorme mazza di ferro, alza il braccio per assestare il colpo. La palla puntata, compito il cerchio segnatole dalle catene da cui è avvinta, percuote lo sciagurato mandandolo col capo frantumato sul sanguinoso terreno. Mentre ciò avviene, Crivelli, ferito, cade da cavallo al suo fianco; egli allora tentando di sostenerlo, sopraffatto dai colpi, va con lui a rovescio. Si combatte corpo a corpo, tutto è confusione, tutto è orrore. Pochi saettatori fattisi intorno ai caduti loro capi gli danno tempo di alzarsi, di precipitarsi colla disperazione nel viso, colla morte nella spada, gridando oltraggio ai Visconti. In questo, entrando nella mischia un formidabile guerriero, a visiera alzata, atterra d'un colpo morto Garbagnate, e con in volto l'ira di un cuore sdegnoso urlando: « *Muoiano i traditori della patria,* « (*moriantur proditores patriæ sua*) passa da parte a parte il vecchio Crivelli, che, riconosciuto l' uccisore cade supino e spira, fulminandolo d'uno sguardo d'indomito furore.

In un momento si sparge il nome di Marco come la gloria dell'armi italiane: pare che tutti ammutiscano e pieghino riverenti dinanzi a lui. È però cosa di un momento; giunge Cardona coi Crocesignati, e il grido di guerra risorge vieppiù tremendo.

Marco vedendo che, mentre i connestabili lot-

tavano contro i fuorusciti il Cardona si provava ad assaltare i ponti, corse veloce dove più ferveva la mischia per, spenti in essa i capi, ritornare co'suoi contro il catalano. Ma appena partito il luogotenente, presi quasi ad un punto Trezzo e Vaprio, non trovando resistenza, si fece avanti.

Gastone e Cardona avevano ottenuto l'intento. Saputa la morte avvenuta dei due campioni, con buona parte del loro seguito d'entusiasmati, forti di un esercito molto superiore a quello di Marco, si disponevano a combatterlo. Però il rinomato eroe, trovando di non aver convenienza ad ingaggiare battaglia prima che gli arrivassero i rinforzi, la schivò prudentemente, ordinando ai connestabili di tenersi su una regolare ritirata verso Milano, dove corse a lagnarsi con Galeazzo per i mancatigli soccorsi.

L'esercito Crocesignato, padrone di Trezzo, Vaprio e Cassano, in vece d'inseguire i Visconti si diresse verso Monza, volendo conquistare questa città, per avere poi più facilmente Milano. Essendosi però fermati a Vimercate, non vi entrarono che dopo due giorni, senza incontrare resistenza, essendo passati per dove Lodrisio aveva fatto atterrare i bastioni.

Il cadavere di Garbagnate, trasportato costì per cura di alcuni amici, fu sepolto, tutto chiuso nella sua armatura, nel tempio di S. Giovanni, non ostando i guelfi, contenti di esserselo tolto dai piedi; quello di Crivelli lo raccolsero i parenti, e con numeroso seguito di servi lo fecero trasportare alla pieve di Nerviano, sua terra, dove fu sepolto nella canonica.

Essi contaminarono la vita, combattendo fra i nemici della loro patria, ma in ben diverso modo si devono giudicare.

Crivelli, superbo ed orgoglioso di una nobiltà insozzata di prepotenze, combattè contro la patria per fierissima ira privata, nutrita per anni ed anni, per ostinato orgoglio, agì col freddo calcolo dell'odio inveterato; Garbagnate in vece fu condotto da un principio di entusiasmo, da un'etica ch'egli non aveva al certo inventato: egli sperava col suo esempio di ridestare gli altri, e che per sua spinta un giorno avesse a risorgere rigenerata la patria che idolatrava.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

ERRATA

VOLUME PRIMO

Pag.	31	*linea*	12	gli	*leggi*	le
»	36	»	28	Spelle	»	ella
»	73	»	3 e 16	ad-geernale	»	da-generale
»	74	»	28	all'entrata	»	alla porta
»	90	»	19	ci sono capitati	»	ci capitano
»	101	»	27	gli	»	le
»	120	»	18	dubitavo	»	dubitava o
»	169	»	29	Andò	»	Venne
»	174	»	10	che	»	esso
»	175	»	13	pigliarti	»	pigliarvi
»	194	»	26	ma	»	e tu
»	200	»	16	prese	»	perso
»	210	»	12	i Mantova	»	Mantova
»	246	»	15	dormivano	»	dominavano

VOLUME SECONDO.

Pag.	29	*linea*	17	e tutto	*leggi*	tutto
»	31	»	27	facendone	»	ne fecero
»	51	»	29	il	»	del
»	61	»	24	il sono	»	col fatto
»	73	»	30	cui aumentò	»	che l'aumentò
»	114	»	18	e Galeazzo	»	Galeazzo
»	130	»	18	lo	»	le
»	207	»	30	forga	»	foga

OPERE DI AUSONIO FRANCHI

LA

RELIGIONE

DEL SECOLO XIX

Seconda edizione. Vol. 2.

IL

RAZIONALISMO

DEL POPOLO

Terza edizione. Un Vol.

LETTURE

SU LA

STORIA DELLA FILOSOFIA

MODERNA

Due grossi vòl.

IL NUOVO

LINGUAGGIO DEI FIORI

PEL

GENTIL SESSO

con molte incisioni miniate

Un vol.

MANUALE

DEL

DIRITTO ROMANO

DI

MACKELDEY

NUOVA VERSIONE SULL'ULTIMA EDIZIONE

rifatta dall'Autore

Un grosso volume in-8

PIETRO IL PESCATORE

DI

A. D∴∴ S.

2 vol.

IL

CACCIATORE NERO

ossia

LA FRANCIA REPUBBLICANA

SOTTO LUIGI XIV

DI

EUGENIO SUE

Vol. 3.

Milano, Tip. di G. Bozza.